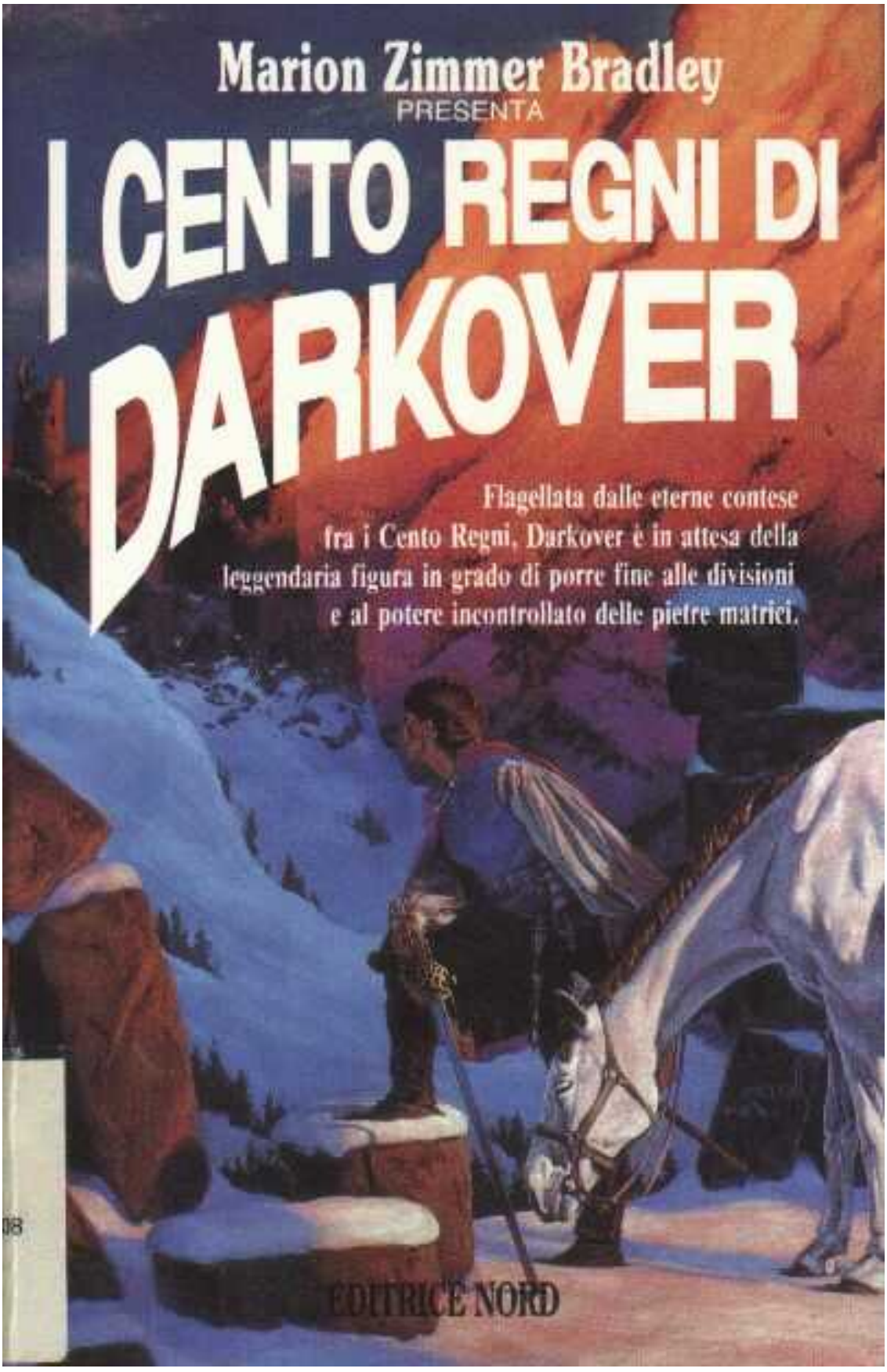
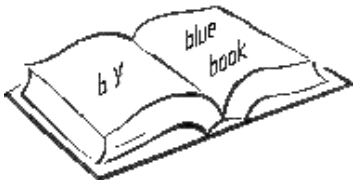

Marion Zimmer Bradley
PRESENTA
I CENTO REGNI DI
DARKOVER
Flagellata dalle eterne contese
fra i Cento Regni, Darkover è in attesa della
leggendaria figura in grado di porre fine alle divisioni
e al potere incontrollato delle pietre matrici.
EDITRICE NORD

VISIT…

MARION ZIMMER BRADLEY

I CENTO REGNI DI DARKOVER

© 1993 per l'edizione italiana by Editrice Nord Sri
via Rubens 25 – 20148 Milano
Stampato dalla litografia AGEL, Rescaldina (Milano)



PRESENTAZIONE

Più di una volta, e nelle occasioni più svariate, Marion Zimmer Bradley ha detto, ripetuto e ribadito che non esiste un "ciclo di Darkover" nell'accezione che si suole attribuire a questo termine, cioè una sequenza di romanzi collegati logicamente e cronologicamente, ma che, al contrario, ognuno di essi è indipendente dagli altri, ogni storia è una storia a sé, per cui non è necessario conoscere gli altri libri per poter leggere quello che si ha in mano. Anzi, nella nota alla "cronologia darkovana" compilata alla fine dietro le ripetute insistenze degli appassionati, si consiglia di leggere i libri nell'ordine di pubblicazione, che ad un esame più attento, risulta essere l'esatto opposto dell'ordine cronologico. Mi spiego: The Bloody Sun *(tr.it.* L'esiliato di Darkover*), ad esempio, che in ordine di tempo si colloca subito prima di* The Heritage of Hastur *(tr. it.* L'erede di Hastur*), venne pubblicato per la prima volta nel 1964 (vale a dire quasi trent'anni fa!), mentre lo stesso* Heritage *è del 1975, cioè di undici anni più tardi. O ancora,* The Planet Savers *(ancora inedito in Italia) che è il primo in assoluto dei romanzi di Darkover scritto e pubblicato da MZB risale al 1962, e si colloca, per contro, tra* Heritage *e* Sharra's Exile *(tr. it.* L'esilio di Sharra*). Per non parlare poi di* Sword of Aldones*, del 1962, che altro non è se non la stesura giovanile di quello che in seguito, riveduto e corretto, è diventato* Sharra*. L'elenco potrebbe continuare, ma mi fermo qui. (Chi fosse interessato a un piccolo studio su quello che MZB chiama "il processo evolutivo della sua concezione di Darkover", può utilmente consultare la bibliografia cronologica apparsa sul* Cosmo SF *e divertirsi a fare i suoi confronti personali).*

Ma l'invito a leggere i romanzi in ordine di pubblicazione e non in quello cronologico ha anche un'altra ragion d'essere: infatti, se si leggono prima i romanzi più recenti (che in genere sono anche i migliori), e in seguito quelli apparsi anni addietro, che sono opere giovanili, si rischia di restare delusi; e questo perché Darkover non nasce affatto come un ciclo, ma cresce a poco a poco, un libro dopo l'altro, un'idea dopo l'altra, arricchendosi e ampliandosi, senza però in nessuna occasione dare l'impressione di aver detto tutto e scoperto tutto e lasciando quindi ampio spazio alla fantasia del lettore e dello... scrittore. Prova ne sia il fatto che tra i due romanzi che si collocano nel periodo trattato in questa antologia, vale a dire quello dei "Cento Regni", ovvero Two to Conquer *(tr. it.* Il sapiente di Darkover*) e* The Heirs of Hammerfell *(tr. it.* Gli eredi di Hammerfell*) intercorrono nove anni:* Two to Conquer *è infatti del 1980, mentre* The Heirs *è del 1989. Anche MZB quindi, a parecchi anni di distanza, ha trovato altro spazio e altri spunti nella sua fantasia e nella sua "non-cronologia".*

E di spunti e di spazi ne hanno trovati moltissimi anche le autrici che hanno scelto di ambientare i loro racconti in questo periodo della storia di Darkover (per certi versi nebuloso quanto quello delle Ere del Caos), con una prevalenza per le interpretazioni personali riguardo alla figura chiave dei Cento Regni e cioè Varzil il Buono, custode della Torre di Neskaya e artefice del Patto che bandisce dal pianeta tutte le armi che colpiscono a distanza. Il nucleo centrale di questa raccolta è quindi costituito da una

serie di racconti che hanno come protagonista questo personaggio, visto e interpretato sotto diverse angolazioni, dal modo un po' insolito della sua nascita (secondo l'idea di Elisabeth Waters) a quello altrettanto insolito e spettacolare della sua morte (nel racconto di Diann Partridge). A proposito del brevissimo racconto della Waters c'è un divertente aneddoto che la Bradley stessa riporta: quando la Waters lesse il racconto di Leslie Williams "La fuga" (che compare in questa antologia), scoprì che le faceva venire i brividi e la pelle d'oca, così sì affrettò a scriverne il seguito «*... per poter dormire di notte*».

Patricia Duffy-Novak, che i lettori ricorderanno ne L'alba di Darkover *autrice di due racconti su Coryn Hastur, personaggio di* Stormqueen *(tr. it.* La signora delle tempeste*) sceglie questa volta la protagonista femminile di* Two to Conquer, *Carlisia (nel romanzo il nome della protagonista era Carlina: per non creare confusione, abbiamo preferito attenerci alla versione del nome comparsa nella traduzione italiana:* Il sapiente di Darkover *e ci racconta di come certe circostanze della sua vita nell'Isola del Silenzio la portino ad avere una parte importante nella nascita... bè, questo lo saprete leggendo il racconto!*

Diann Partridge, dal canto suo, ha una particolare predilezione per tutto ciò che riguarda il Dominio Aillard (ricordate? si tratta dell'unico Dominio retto da un matriarcato) e in questa antologia soddisfa la sua, e la nostra, curiosità, raccontandoci come le donne della famiglia siano arrivate ad ottenere la successione in linea femminile.

Se invece qualcuno si fosse chiesto, come la sottoscritta, perché mai le Torri e i Custodi, pur con tutta l'ovvia importanza che rivestono nel panorama politico del pianeta, non abbiano diritto di voto nel Consiglio dei Comyn, troverà la spiegazione nel racconto di Joan-Marie Verba "Le Torri di Darkover".

Un suggerimento utile per chi avesse qualche problema con un matrimonio non voluto (al giorno d'oggi è raro, ma non si sa mai): provate a ricorrere all'originalissima soluzione di Fiona, protagonista del racconto di Micole Sudberg "L'arazzo"!

Un 'attenzione particolare merita Mercedes Lackey, già nota ai lettori del ciclo di Valdemar e di Storie fantastiche di draghi, maghi e cavalieri. *La verve ironica che contraddistingue il suo modo di scrivere e che i lettori avranno avuto modo di riscontrare nelle sue opere, traspare anche nei due racconti presenti in questa raccolta: chi si sarebbe mai sognato infatti, di prendere in giro il mitico Varzil, affibbiandogli il soprannome di "Testadirame"? Solo chi, come Mercedes, è stata designata dalla stessa Marion Zimmer Bradley a raccogliere l'eredità di Darkover. Il "passaggio delle consegne" è già cominciato: di imminente pubblicazione negli Stati Uniti è infatti il nuovo romanzo di Darkover dal titolo* Rediscovery, *firmato congiuntamente dalle due autrici.*

E dulcis in fundus, *Marion Zimmer Bradley, con "La spada del Caos", dove si narra la storia della leggendaria spada a cui si fa cenno in* L'erede di Hastur. *Ricordate? È la spada che «... quando la sguainavi non sarebbe mai rientrata nel fodero se prima non avesse bevuto sangue»*[1]*. È questo il primo di una cospicua serie di racconti inediti dell'autrice che, come detto nell'introduzione all'Alba* di Darkover, *ha preferito ambientare le sue storie negli ultimi due periodi di Darkover, riprendendo personaggi da lei stessa creati e aggiungendo nuovi particolari alle loro vicende. La ritroveremo dunque*

nella prossima antologia con ben sei racconti, di cui quattro costituiscono una miniserie sulla Custode fallita Hilary Castamir, della quale parla Callista Alton in The Forbidden Tower *(tr. it.* La torre proibita*) mentre gli altri due riprendono il personaggio principale della prima parte di* The Shattered Chain *(Tr. it.* La catena spezzata*), Dama Rohana Ardais, nonna di Dyan Ardais, personalità ambigua e controversa che compare sia in* Heritage of Hastur *che in* Sharra's Exile. *E proprio Dyan e i retroscena della sua vita, che coinvolgono Regis Hastur, Kennard Alton e Danilo Syrtis, costituiranno il tema principale dei racconti di MZB nell'ultima delle quattro antologie in programma. Ma questa è storia futura. Nell'attesa, continuiamo a giocare sul pianeta dal sole rosso e dalle quattro lune, senza mai dimenticare il detto darkovano: "Mai rimpiangere o rinnegare quello che si fa sotto la luce delle quattro lune congiunte, perché ciò che avviene è volontà degli dèi!".*

M. Cristina Pietri

Indice

Presentazione ***3***

Aillard ***8***

di Diann Partridge 8

Le Torri di Darkover ***16***

di Joan-Marie Verba 16

Solo un pizzico... ***29***

di Lynne Armstrong-Jones 29

La spada del Caos ***32***

di Marion Zimmer Bradley 32

Le api ***46***

di Roxana Pierson 46

Cibo per vermi ***52***

di Roxana Pierson 52

L'arazzo ***56***

di Micole Sudberg 56

Un patto ***61***

di Chel Avery 61

La fuga ***70***

di Leslie Williams 70

La rinascita ***71***

di Elisabeth Waters 71

I ribelli ***72***

di Deborah J. Mays 72

La missione di Carlisia ***84***

di Patricia D. Novak 84

La torre dimenticata ***90***

di Deborah Wheeler 90

Una dimostrazione pratica ***101***

di Mercedes Lackey 101

Ci vuole un ladro... ***109***
di Mercedes Lackey 109
I vendicatori di Varzil ***119***
di Diann Partridge 119
Lo scettro della morte ***127***
di Joan-Marie Verba 127
Orgoglio e... pregiudizi ***135***
di Linda MacKendrick 135
Lo sciacallo ***145***
di Vera Nazarian 145

AILLARD

di Diann Partridge

Ariada Aillard camminava lungo la riva del mare di Dalereuth, prendendo a calci la sabbia umida con i piedi scalzi. L'orlo bagnato della tunica le si appiccicava alle gambe. Quella sera non c'era un alito di vento e l'azzurra Liriel splendeva piena nel cielo, rivaleggiando in fulgore con il sole rosso al tramonto. Le onde lambivano i piedi nudi della donna, mentre camminava.

Raccolse una conchiglia e la scagliò in mare con un gesto iroso; poi un'altra; e un'altra ancora. Non c'era verso che il Consiglio la obbligasse ad accettare il marito che avevano scelto per lei, adesso che Dom Arvel era morto. Vederlo sull'Alto Seggio per la maggior parte della vita era già stato abbastanza sgradevole; mai più avrebbe accettato il dominio maschile. Il piano, ancora incompleto, che le si agitava nella mente fin da quando aveva ricevuto il comunicato del Consiglio, cominciava adesso a prender forma e senso: aveva altre carte ed intendeva giocarle.

Di fronte a lei si ergeva un piccolo promontorio roccioso e un acuto e inconfondibile suono di flauto proveniva da quella direzione. La donna rialzò bruscamente la testa, lasciando cadere la conchiglia, e cominciò a correre, con la sabbia che schizzava attorno ai piedi. Non aveva sperato che lui si trovasse sulla spiaggia quella sera.

Raggiunse il promontorio e si arrampicò affannosamente sulle rocce. Nei pressi della cima s'apriva una piccola grotta dove ardeva un focherello, nascosto da una corona di sassi. Accanto ad esso sedeva una creatura umanoide, completamente nuda tranne che per un filo di perle nere attorno al collo.

«Alu!» ansimò Ariada mentre s'arrampicava sulle ultime rocce e si gettava tra le sue braccia.

Lui la strinse e rotolarono insieme, abbracciati. La bocca dalle labbra sottili trovò quella della donna, e lei fece scivolare la lingua sui piccoli denti appuntiti della creatura. La passione, che aveva mortificato in sé durante le decine appena trascorse, divampò e lei usò il suo *laran* per comunicargliela. Lui annaspò cercando di scostare la tunica umida, per possederla in fretta. Il largo sole sanguigno di Darkover fu l'unico testimone del loro amplesso; poi si tuffò al di là dell'orizzonte, lasciandoli soli.

Più tardi, l'oscurità si fece fredda. Ariada si mosse e si mise a sedere. Il fuoco era quasi del tutto spento, ma c'erano dei pezzi di legno, portati dalla marea, che Alu aveva raccolto; lei ne sistemò qualcuno sul fuoco, risvegliando le braci, poi rimase a guardare la miriade di sfumature che il legno impregnato di sale conferiva alla fiamma.

Lui sembrava addormentato, ma Ariada aveva ormai imparato che era impossibile coglierlo di sorpresa. Ritrovò la sua tunica insudiciata, asciutta in alcuni punti ma per la

maggior parte bagnata e tutta coperta di sabbia; rabbrividendo, si alzò e la scosse sopra ad Alu.

Lui si rigirò e fu in piedi in un batter di ciglia. Il modo in cui si muoveva, così veloce e silenzioso, non mancava mai di stupirla, Alu afferrò la tunica, se la fece volteggiare sopra la testa e la lanciò oltre le rocce.

«Alu, no!» gridò lei ridendo. «Sto gelando!»

Lui le mostrò i denti in un sogghigno: Ariada aveva perso parecchi capi di biancheria in quel modo.

Gli occhi di Alu, nel volto tondo e piatto, apparivano enormi e luccicanti al buio; i denti scintillavano al riverbero della fiamma.

«Non c'è bisogno di certa roba per coprirsi. Il Mare provvede a Tutto e Alu ti ha portato questo. » Le porse un mantello di squame luccicanti, più bello, alla luce del fuoco, di qualsiasi altra cosa lei avesse mai visto. Gliel'avvolse più volte attorno alle spalle, poi l'attirò di nuovo a sé, accanto al piccolo falò.

Ormai lei sapeva bene che non serviva ringraziarlo; non c'erano parole come "grazie" nella lingua di Alu. Raccolse i lembi del mantello per osservarlo bene. Le squame erano minuscole, argentate, con un bordo azzurro; i riflessi mutavano e turbinavano ad ogni movimento. Le dimensioni del manto la spinsero a chiedersi a quale mostro ahi avesse dato battaglia per strapparglielo. Rabbrividì di nuovo ma non per il freddo, questa volta.

«È stupendo, Alu. Mi riscalderà quanto il pensiero di te.»

Di nuovo quel sorriso affilato come la lama di un coltello. Poi, dalla grotta Alu trasse un canestro intrecciato che conteneva del pesce fresco; lo mangiò crudo, mentre Ariada arrostiva la sua porzione sul fuoco. Ormai non le dava più alcun fastidio osservarlo mentre mangiava, Alu le porse un pezzetto di sale indurito che lei sbriciolò sul pesce fumante.

Dopo mangiato fecero ancora l'amore. Più tardi, mentre giacevano abbracciati, Alu tese la mano alla luce della fiamma e Ariada posò la propria su quella di lui. Le mani si assomigliavano, entrambe lunghe e sottili, provviste di sei dita: le uniche, lievi differenze erano le punte smussate delle unghie di Alu, in contrasto con quelle corte e curate di lei, e le membrane dall'aspetto fragile che univano tra loro le dita della creatura. Ariada mosse la mano e gli accarezzò l'apertura delle branchie nell'incavo della gola, Alu rovesciò il capo, abbandonandosi al piacere che scorreva dentro di lei, e fu pronto a possederla di nuovo.

Trascorsero il resto della notte in quel modo: facendo l’amore, mangiando e chiacchierando un po' nella pause, Alu avvertiva l'ira profonda che vibrava nella donna ma, con la sensibilità propria della sua gente, attese che fosse lei a parlargliene. Verso l'alba prese il suo flauto d'osso e richiamò dal mare alcune creature gigantesche che presero a saltare e tuffarsi tra le onde della baia davanti al promontorio sul quale si trovavano. Fu dopo di ciò che lei si decise a parlare.

Lui l'ascoltò attento e quando terminò le chiese: «Faresti questo alla tua gente, Ari?»

Lei annuì. «Devi capire, Alu. Se il Consiglio di Thendara la spunta, significherà che dovrò sposare un uomo scelto da loro. Così mio marito avrà completo potere su di me. Potrebbe rinchiudermi a morire di fame in una stanza e nessuno avrebbe l'autorità per

impedirglielo. Non ci saranno mai più altre notti come questa tra noi due e tra i tuoi fratelli e le mie sorelle; e, quel che è peggio, niente più bambini da affidare alle onde.»

Ariada aveva tenuto questo particolare per ultimo. Lui scoprì i denti in un ringhio silenzioso.

«Alu incanterà con il suo flauto ogni uomo della terraferma che vorrà possederti, lo trascinerà in mare e gli strapperà il cuore per darlo in pasto ai granchi.»

«So che lo faresti, amore mio. E la tua gente verrebbe nuovamente scoperta e perseguitata. È già stato abbastanza difficile mantenere il segreto con mio padre. Adesso, per il resto di Darkover non siete altro che una leggenda, della quale neppure più ci si ricorda nelle lande gelate a nord di Thendara. Non vorrei che questo accadesse proprio ora che il tuo popolo ricomincia a prosperare; e non voglio che la terra per la quale io e le mie sorelle abbiamo lavorato e lottato ci venga sottratta soltanto perché siamo femmine!»

«Alu è contento che tu sei femmina» le mormorò all'orecchio. Le sue mani scivolarono sotto il manto e presero a vagare sul corpo della dorma. «E anche i *chieren* sono la tua gente.»

«Sì, anche loro, fin dai tempi di mia nonna. Così, obbligherò il Consiglio ad ammettermi in qualità di membro, invece di lasciare che mi scelgano un marito che andrà a occupare un seggio in mezzo a loro.» Ma ancora una volta, le mani di Alu le stavano facendo perdere il controllo e lei si smarrì nel ritmo del suo corpo.

Quando tornò a svegliarsi, il sole tingeva l'orizzonte di un pallido color lavanda. Anche Alu si era svegliato. Cinse alla vita sottile la cintura che reggeva il coltello, poi slacciò il vezzo di perle che portava e lo pose al collo di lei.

«Un dono da parte della primogenita Eia.»

Ariada si premette le perle contro la pelle. «E come sta la mia primogenita?»

«Cresce e prospera insieme alle onde. La chiamiamo ditascaltre perché ha un talento particolare per trovare le cose. Vorremmo che potessi unirti a noi nell'Acqua.»

Queste erano sempre le sue parole di commiato. E lei pure lo desiderava, ma non poteva vivere tra quelle onde a cui ahi apparteneva, così come lui non sarebbe sopravvissuto a lungo sulla terraferma. Anche adesso poteva sentire come la sua pelle si era inaridita durante la notte.

«Faremo come chiedi. E io ti lascerò questo» disse Ahi porgendole il flauto. «Se hai bisogno d'aiuto, suonalo e noi udremo. Qualcuno ti verrà in soccorso.»

C'era abbastanza luce per vederci, ormai, e lui doveva andarsene. Lo baciò un'ultima volta e lo guardò strisciare goffamente giù dalle rocce e tuffarsi in mare. Ristette ad osservare il *chieren* finché fu giunto abbastanza al largo per immergersi. Si scambiarono un ultimo saluto agitando la mano, poi lui scomparve.

Non le restava altro da fare che tornarsene a casa. Lasciò il manto sulla spiaggia, anche se dubitava che si sarebbe rovinato bagnandosi, e scivolò nell'acqua per lavarsi. Nuda, uscì dalle onde, si drappeggiò il mantello attorno al corpo e ritornò al punto nel quale il giorno precedente aveva lasciato i suoi abiti. La paura che ieri l'aveva tenuta stretta nella sua morsa, si era dileguata: al suo posto c'era adesso la consapevolezza di avere un argomento su cui fare leva. Mosse qualche passo di danza sulla sabbia, mentre il vento l'asciugava, lasciandole una lieve traccia di sale sulla pelle. Si leccò il palmo della mano, assaporandone il gusto.

Per favore, Avarra, pregò in silenzio, *fa' che questo sia la mia salvezza.*

La luce del sole creava chiazze colorate sul pavimento, filtrando attraverso le vetrate policrome della Sala delle Udienze della Torre di Dalereuth. I capelli dai riflessi color mogano raccolti al sommo del capo in trecce elaborate, e ornati da un filo di rare perle nere, Ariada Aillard aspettava ansiosa e impaziente. Indossava ancora il manto di squame e lo accarezzava dolcemente. Il *kyrri* che l'aveva introdotta si era offerto di prenderlo, ma avvicinandosi per toglierlo, aveva ricevuto una scossa tanto forte che il pelo gli si era rizzato sul corpo e aveva fatto un salto di mezzo metro. Ariada aveva cercato disperatamente di non ridere, ma la sensibile creatura aveva avvertito comunque la sua risata e si era allontanata a passi rigidi.

Per quell'incontro Ariada aveva indossato quanto di più elegante lei e le sue sorelle possedevano. Il pesante abito di seta grezza era tinto di un color verde mare, e tutte loro, a turno, avevano ricamato in filato di rame le onde stilizzate che ornavano l'orlo. Anche gli anelli che portava alle dita erano proprietà comune delle sette sorelle. Sulla gola risplendeva la pietra matrice, trattenuta nell'incavo unicamente dalla forza del suo *laran.* Pietre stellari più piccole scintillavano ai lobi delle orecchie.

Finalmente, il *kyrri* tornò seguito dal Custode della Torre di Dalereuth. Ariada fece un profondo inchino. L'uomo era molto vecchio, con la pelle incartapecorita e trasparente e stanchi occhi grigi, profondamente incassati nelle orbite. Per quanto lei ricordasse, non c'era mai stato un altro Custode. E, per quanto riguardava l'età, probabilmente quell'uomo era lo zio di sua nonna. Solo lui conosceva esattamente la sua età, lei sapeva soltanto che era VECCHIO.

Si scambiarono alcune formalità. Lui le chiese della famiglia e lei si informò circa la sua salute. Il vecchio sapeva bene che Lord Aillard era appena deceduto e il suo corpo stava per giungere nella città di Thendara, dalla quale avrebbe poi proseguito alla volta di Hali per esservi sepolto. Ariada tormentava con fare nervoso gli anelli e mentalmente tamburellava con i polpastrelli sulla tavola.

«Dunque, bambina — esordì il vecchio Custode, dopo che il *kyrri* ebbe recato due bicchieri di sidro freddo su un vassoio, «non sarà soltanto per informarti su come ce la passiamo a Dalereuth che sei venuta fin qui abbigliata con tanta eleganza. Immagino che si tratti della scelta del marito per te e le tue sorelle, e dell'identità di colui che occuperà l'Alto Seggio. Arvel ha commesso un errore, lasciandovi così a lungo senza un compagno.

Ariada lottò per non dare libero corso all'ira che le parole del vecchio avevano rinfocolato; abbassò i fiammeggianti occhi verdi ed estrasse dalla manica un cilindro di legno, da cui tolse una pergamena che porse all'uomo; lui la srotolò e cominciò a leggere.

«Non puoi far questo» proruppe dopo qualche secondo. La sua voce aveva perso il tono conciliante di chi si rivolge a un bambino e adesso suonava gelida d'ira. Sua madre era stata una Aillard e suo padre un Alton, che possedeva quel nuovo *laran* che permetteva di uccidere con il pensiero. Ariada drizzò la schiena, rifiutando di lasciarsi intimorire.

«Posso farlo, Zio, e lo farò» rispose costringendo le labbra a un sorriso. «Se quel grasso *grezilin* che siede sul trono di Thendara pensa di poter dare in sposa me o una

delle mie sorelle a chi più gli aggrada, scoprirà di aver commesso un grosso errore. Intendo interrompere il commercio del sale con gli altri Dominii; e anche l'olio di pesce cesserà d'essere recapitato. Come se la caveranno a Thendara, e più a nord, quando le pelli si inaridiranno nel bel mezzo dell'inverno e non avranno sale per conservare la carne?»

«Ma con questo documento chiedi al Consiglio di ammetterti in qualità di membro e riconoscerti il diritto di governare il Dominio Aillard, nonché la possibilità, per ogni figlia femmina, di succederti. Re Ronalt non acconsentirà mai. Potrebbe addirittura significare la guerra tra Aillard e il resto di Darkover. Stupida ragazzina, da dove ti sei tirata fuori quest'idea di governare per conto tuo?»

Lei non poteva toccarlo né mentalmente né fisicamente, ma desiderava con tutta se stessa obbligarlo a prostrarsi su quelle sue ginocchia nodose. Non era una ragazzina, ma una donna adulta che aveva messo al mondo sei figli, anche se essi nuotavano tra le onde del mare di Dalereuth invece di giocare nei cortili di Aillard.

«Ne ho il diritto, Zio. Io e le mie sorelle siamo stanche della dominazione maschile. Il mio cosiddetto padre, siano ringraziate Avarra ed Evanda che non c'era tra noi una parentela di sangue, è quasi riuscito a mandare in rovina il Dominio, con la sua infingardaggine e con il vizio del gioco. Ci siamo sbarazzate del suo ultimo amante ancora prima che lui esalasse l'ultimo respiro. Si è sempre rifiutato di lasciarci sposare perché questo poteva diminuire i profitti che gli venivano dal commercio del sale, e ci teneva a ballonzolare come vermi sull'amo davanti al naso di ogni ricco scapolo dei Dominii. Tu sei l'unico Aillard maschio, per discendenza diretta, che rimanga. Se tu abbandoni la tua posizione di Custode, io brucerò questo documento. Altrimenti, voglio che sia trasmesso a Thendara tramite i relè oggi stesso.»

Entrambi sapevano che lui non avrebbe mai rinunciato alla sua posizione: non aveva più lasciato la Torre da ancor prima che lei nascesse.

Il vecchio tentò un'altra tattica. «Re Ronalt porterà qui le sue truppe e ti costringerà al matrimonio. Ha già scelto per te il figlio maggiore di Carlyn Alton.»

Mentalmente, lei sputò e questa volta gli permise di vedere quel gesto; fisicamente, tornò a sedersi e congiunse le mani.

«Lasciamo che ci dichiari guerra, dunque, ammesso che riesca a sistemare il suo grasso posteriore su un cavallo. Nessun altro maschio occuperà l'Alto Seggio di Aillard. Questo posso giurartelo, Zio.» Si sporse e gli toccò la manica con la punta di un dito. «Se Ronalt lo Scellerato verrà ad Aillard, troverà ogni uomo, donna e bambino di questo Dominio pronto a dargli battaglia con qualsiasi arma gli capiti sottomano. E il commercio del sale tra le nostre donne e i *chieren* avrà fine.»

«Zitta!» ruggì il vecchio. «Questo è un argomento del quale non si deve parlare, lo sai bene.»

«Vecchio ipocrita!» gridò lei di rimando. «Un tempo ti stava bene vendere il corpo delle donne Aillard ai *chieren*, fintanto che nessuno ne parlava. O vorresti mantenere il silenzio sull'argomento in quanto gli Aillard hanno sempre trovato molto imbarazzante il fatto che le donne gli preferissero i *chieren* come amanti? Io lo racconterò, Zio» proseguì Ariada in tono più calmo. «È finito il tempo dei segreti tra di noi. Ho la loro promessa che il commercio del sale verrà interrotto e i *chieren* allontaneranno i pesci dalle nostre reti se io o una sola delle mie sorelle saremo obbligate a sposarci contro la

nostra volontà. Mi hanno dato questo da mostrarti in qualità di prova.» Frugò nel corpetto dell'abito ed estrasse il piccolo flauto d'osso.

Lui lo guardò, rabbrividì con violenza e distolse lo sguardo. «Riponi quell'oggetto immondo. Ricordo anche troppo bene quello che donarono a mia nipote quando il contratto del sale fu stipulato. Lei e le sue sorelle non ebbero scelta, all'inizio, ma presto furono più che felici di barattare i loro corpi in cambio della prosperità che il commercio del sale portava a questo Dominio.»

E in cambio di altre cose, Zio, pensò Ariada ricordando la passione di Alu.

«Credimi, Zio, io e le mie sorelle ci siamo attenute strettamente a quel contratto. E non abbiamo alcun desiderio di una guerra. Dom Arvel è stato l'ultimo Aillard maschio nato in questo Dominio e per parte di padre era un Ardais. Se tu non lo farai, saremo noi a governare questo Dominio. Faresti meglio a credermi quando dico che distruggerò l'Alto Seggio con le mie stesse mani e concimerò la terra con sale e sangue, se il Consiglio non approva. Non sarà un altro maschio a governarci. Ciò che vogliamo sono pieni diritti per la discendenza femminile, eredità trasmissibile di madre in figlia, la libertà di sceglierci un marito tra i terzogeniti e quartogeniti degli altri Dominii; e non intendiamo accontentarci di meno. Mia sorella Alma ha già scelto come sposo uno dei nipoti di Dom Arilinn. Fu cresciuto qui come figlio adottivo, quando mia madre era ancora viva, ed è venuto al funerale di Dom Arvel.»

Sedette e attese una risposta.

Il vecchio chiuse gli occhi e respirò profondamente, cercando di ritrovare un'apparenza di calma. Poi, tentando una mossa astuta, disse: «Il Consiglio non darà mai la sua approvazione, Ariada. Per impedire una guerra, sarò costretto a raccontar loro dei *chieren.* Tu non hai la minima idea delle conseguenze di una guerra, bambina. Io ho visto la morte, le privazioni e le sofferenze che la guerra porta con sé. Perciò vorrei che tu ci ripensassi.»

«Ci ho già pensato abbastanza, Zio. Noi stesse abbiamo conosciuto la nostra parte di privazioni e sofferenze nel corso degli ultimi dodici anni. Chi credi si sia preso cura di queste terre quando Arvel divenne ancor più folle e meschino e smise del tutto di occuparsi del paese e della gente, salvo tornare a farsi vivo quando era il momento di raccogliere i profitti? Tu, sicuramente, non ci hai mai offerto una mano o un consiglio. Poi, lui se ne andava a dilapidare le ricchezze dove gli pareva, senza la minima preoccupazione per i nostri bisogni. Io tenevo la contabilità e noi tutte facevamo i turni alle reti. So bene che Ronalt odia la guerra almeno quanto ama il pane speziato e la birra. E che per ogni carovana che riesce a giungere dalle Città Aride con il suo carico di sale e spezie, altre otto finiscono nelle mani dei briganti. Come la prenderanno i cittadini quando non avranno più sale da portare in tavola? Ronalt non manterrà a lungo il sedere sul trono, né la testa sul collo, se scoppia una rivolta. Così come stanno le cose, soltanto i più ricchi dei Comyn possono permettersi le spezie delle Città Aride. E rifletti su questo, Zio: se tu spezzi il patto del silenzio riguardo ai *chieren,* essi ti incanteranno col suono dei loro flauti e ti trascineranno fuori da questa torre, a morire annegato in mare.»

Il vecchio sapeva che lei aveva ragione. E, comunque, dubitava che il Consiglio dei Comyn gli avrebbe creduto a proposito dei *chieren.* Inoltre, particolare che lei ignorava, sapeva anche che il solo oltrepassare le mura fortificate della Torre avrebbe

significato per lui morte istantanea. Ariada li teneva in pugno, lui e il resto dei Dominii, e questo lei lo sapeva bene. Il vecchio non desiderava una guerra, giunto a quello stadio della sua vita; di guerra ne aveva avuto a sufficienza da giovane e allora aveva giurato di morire piuttosto che tornare a impugnare una spada.

Alla fine, acconsentì a fare ciò che lei chiedeva. Non c'erano alternative all'infuori della guerra, poiché era certo che Ariada avrebbe messo in atto le sue minacce e i *chieren* potevano porre fine al commercio del sale e allontanare i pesci dalle reti con il suono dei loro flauti. Era ancora vivo il ricordo del primo incontro tra il popolo del mare e gli uomini della terraferma. Adan Aillard desiderava il benessere che un tale scambio gli avrebbe recato, quanto lo desideravano i figli che i suoi fratelli avrebbero generato con le figlie di Adan. Di generazione in generazione, il numero delle donne *chieren* era andato facendosi sempre più esiguo, finché la razza si era trovata quasi sul punto dell'estinzione. Le figlie di Adan avevano dato alla luce parecchie di quelle creature e trasmesso il segreto alle proprie figlie umane. Nessun altro maschio, all'infuori di lui e di Adan, aveva mai saputo nulla dei *chieren.*

Ma non aveva senso rivangare il passato. Ciò che era fatto, era fatto. Inutile piangere sul latte versato, come diceva quel vecchio proverbio. Il Custode raccolse la pergamena e, senza una parola, lasciò la stanza.

Il corpo di Arvel Aillard giunse a Thendara due decine dopo la dichiarazione di Ariada. Lei gli aveva detto addio augurando alla sua anima un rapido viaggio verso il nono inferno di Zandru. Le spoglie dell'uomo passarono quasi inosservate a causa del tumulto causato dalla lettera di Ariada. Ronalt istituì frettolosamente una seduta del Consiglio con i membri presenti in quel momento a Thendara. Carlyn Alton si dichiarò pronto a muover guerra; Serrais e Di Asturiens erano anch'essi favorevoli a dar battaglia; Lord El Halyn e Jan Ardais si dissero contrari: El Halyn perché percepiva una tassa sui carichi di sale che attraversavano i suoi tenitori e Ardais perché aveva dodici figli e adesso intravvedeva per loro un possibile futuro.

La testimonianza del Custode di Dalereuth, che provava come Ariada Aillard fosse realmente in grado di attuare quanto minacciava, li convinse infine a votare a suo favore. Re Ronalt era effettivamente grasso e indolente, più abile a maneggiare la forchetta che la spada. El Halyn offrì una delle sue figlie in sposa al figlio di Carlyn Alton; così, uno per uno, per amore o per interesse, i Lord furono convinti. Con tutti quanti d'accordo, a Ronalt non restò che impugnare la penna tra le grasse dita sudate e firmare.

Quando il Consiglio fosse tornato a riunirsi in primavera, Ariada Aillard avrebbe occupato un seggio tra gli altri membri.

Uno dei *kyrri* della Torre portò ad Ariada il messaggio proveniente dagli schermi di collegamento. Lei lo lesse ad alta voce alle sorelle. Quella era un'occasione che andava festeggiata! Inoltre, Alma era già incinta, e Ariada sospettava di esserlo a sua volta. Questo bambino, aveva promesso Alu, sarebbe stato umano così che Ariada potesse tenerlo con sé. Stavolta non ci sarebbero state gravidanze segrete, sebbene la gestazione di un *chieren* durasse la metà di quella di un figlio umano; e non più fughe notturne attraverso il tunnel che portava al mare, dove una sagoma incerta attendeva nelle tenebre per accogliere il fagottello piangente; e niente più timore che gli

appuntamenti segreti tra le donne Aillard e i *chieren* venissero scoperti.

Ariada ripose il piccolo flauto nel suo abito. Non era bene suonarlo in casa; quella musica faceva risonare le stoviglie e ululare i cani. Sorrise a se stessa. Entro una decina, Liriel sarebbe stata nuovamente piena e Alu l'avrebbe ancora attesa sulla spiaggia per un'altra notte d'amore. Pochi umani potevano competere con lui come amanti. Probabilmente tutti avrebbero creduto che il bambino fosse figlio del nuovo marito di Alma. Ma le sette sorelle Aillard si sarebbero scambiate un sorriso; loro sapevano da dove provenivano i bambini, nel Dominio Aillard.

Titolo originale: "Salt" Traduzione di Gloria Barberi

LE TORRI DI DARKOVER

di Joan-Marie Verba

Mi sentivo come se avessi appena combattuto una battaglia. In genere, le riunioni del Consiglio dei Comyn erano tranquille e senza problemi: la Stagione del Consiglio infatti era vista più come un'occasione mondana che non un momento politico. Nessuno si aspettava opposizioni alla proposta di permettere a Custodi e operatori delle Torri di avere un seggio in Consiglio e diritto di voto, ma io li avevo sorpresi tutti opponendomi. E la sorpresa era diventata sgomento quando il Dominio di Alton si era diviso sulla questione: da una parte io, l'erede designato, contrario alla proposta e dall'altra mio padre, Lord Rafael Alton, fortemente favorevole. La discussione era giunta ad un punto morto e il voto era stato rimandato; questa fu una vittoria per me e una sconfitta per mio padre. Ancora adesso, nella sala di Cristallo ormai vuota, riudivo gli echi della disputa. Mi appoggiai allo schienale della sedia, sollevai le gambe e fissai oziosamente il soffitto, assaporando quell'istante.

«Stai ammirando la tua opera?»

Re Stefan Hastur era tornato nella sala. Abbassai i piedi, accennai ad alzarmi, ma Stefan mi indicò di restare seduto e con un sorriso si avvicinò al palco degli Alton, venendo a sedersi accanto a me.

Ricambiai il suo sorriso: Stefan ed io eravamo coetanei. Eravamo stati compagni di giochi da bambini, io ero vissuto per un anno a Castel Hastur e più tardi lui era vissuto ad Armida.

«Hai costruito proprio un bel posto» disse. «Se fossi stato io ad erigere il Castello di Thendara, probabilmente mi cercherei una collina da cui si veda la mia opera e resterei a fissarla finché non morissi di sete.»

«Non sono vanesio fino a questo punto» risposi ridendo. «Semplicemente mi sembrava che dato che i capi di tutti i Dominii si incontravano ogni anno nella piazza del mercato di Thendara, potevamo almeno avere un posto comodo invece di accamparci nel fango. E oltretutto con questo progetto avevo qualcosa che mi teneva occupato mentre ero rinchiuso in quella maledetta Torre.»

«Ah» commentò Stefan appoggiando una mano sulla guancia, «è per questo che sei contrario a concedere un seggio e il diritto di voto ai Custodi delle Torri... per vendetta.»

«Al diavolo la vendetta» ribattei. «Gli operatori delle Torri stanno diventando un problema. Sono d'accordo che si organizzino per realizzare insieme quello che un telepate da solo non può fare, ma prova a dargli un posto in Consiglio e cominceranno a governare Darkover, credimi. Già adesso voglio un'altra Torre qui nel castello di Thendara, quando generosamente gliene ho appena costruita una. Quando le mie ossa anneriranno sulle sponde di Hali, ecco quando costruirò un'altra Torre per questo

castello. Questa non l'ho costruita per loro, l'ho costruita perché potessero servire noi.»

«Tu l'hai progettata, Gwynn, ma loro l'hanno costruita.»

«L'hanno eretta secondo i miei disegni e il mio progetto. Facevo parte anch'io del cerchio che l'ha costruita, perché avevano bisogno del potere del mio maledetto Dono degli Alton» affermai. «Ecco cosa vogliono da me, e non avranno altro.»

«Lungi da me voler sfidare il Dono degli Alton.»

Sorridemmo entrambi: Stefan possedeva il dono degli Hastur che suo padre aveva risvegliato in lui prima che diventasse re. Da bambino Stefan aveva i capelli chiari, ma crescendo erano diventati rossi. Si alzò in piedi, snello e alto come un *chieri,* ma non era un *emmasca,* aveva già un figlio maschio. Io ero alto come lui, ma non altrettanto magro. Dopo aver lasciato la Torre, avevo affiancato mio padre nel comando delle guardie e mi ero dedicato ad altri lavori fisici, più onesti. Mentre uscivamo dalla sala, Stefan disse: «Mi chiedevo se avresti potuto controllare per me la zecca. La città sta crescendo tanto in fretta che serve moneta e Neskaya e Arilinn non ce la fanno più.»

«Ne sarò felice, vostra altezza» e feci un inchino che era al tempo stesso rispettoso e un po' scherzoso. Stefan voltò l'angolo, dirigendosi agli appartamenti degli Hastur.

Sapevo naturalmente che mio padre era molto seccato. Fin da quando aveva risvegliato il suo maledetto Dono nel mio cervello di ragazzo, ero consapevole di tutti i suoi stati d'animo. La distanza riduceva quella consapevolezza ad un mormorio in sottofondo, ma lui era sempre presente, come se avesse impresso per sempre il suo sentore nella mia mente.

Appena varcai la soglia degli appartamenti degli Alton, lui girò la sedia verso di me. In qualunque altro uomo, quei grandi baffi rossi e folti sarebbero sembrati ridicoli, ma su di lui non facevano altro che dargli un aspetto più imponente e robusto. Gli occhi scuri nel viso largo cercavano di incenerirmi, ma il suo aspetto fisico non aveva alcuna presa su di me: ero conscio solo del suo *laran.*

Si alzò con un movimento aggraziato e con voce più gentile del suo umore, disse: «Non ti biasimo affatto, figliolo. Io so cosa realmente non va.»

«E che cosa?» Mi trattenni dal leggere nella sua mente, anche se in quel momento sarebbe stato tutt'altro che difficile.

«Maledizione, figliolo, devo proprio dirtelo io? Trovati una moglie! Adesso è proprio ora!»

Mi girai e mi tolsi i guanti, che gettai su un tavolino lì accanto.

«Tutti i tuoi fratelli e sorelle minori hanno già dei figli...»

«Buon per loro!» Cercai di andarmene, ma lui mi seguì.

«Ma cosa c'è di sbagliato in te? Non sei un *ombredin,* se lo fossi io lo saprei! Hai trentaquattro anni, hai passato da un pezzo l'età! Trovati una donna, prima di ammalarti! Non sei costretto a sposarla, anche se sarebbe carino che lo facessi. Ma trovatela! Non credo che tu sia mai stato con una donna, vero?»

Mi voltai furente. «Ci sono cose nella mia vita che sfuggono al tuo controllo, Padre.»

«Non ho intenzione di restarmene in disparte e lasciare che ti rovini l'esistenza. Tu non sei un uomo qualunque: sei l'erede di Alton! Comandante delle Guardie! Il costruttore del Castello di Thendara! Quell'abominevole discorso che hai tenuto oggi...»

«Non ho alcuna intenzione di rimangiarmelo!»

Mi puntò un dito contro. «Se fossi stato sposato non avresti mai proposto un'idea tanto cretina!»

«La ragione per cui non sono mai andato a letto con una donna è che non ti volevo nel letto con me!»

«Che cosa vuoi dire, tu...»

«Sai benissimo cosa voglio dire! Da quando mi hai imposto il maledetto Dono degli Alton, non sei più uscito dalla mia mente!»

Mi appoggiò il dito alla fronte. «Ti ho salvato la vita!»

Allontanai la mano con un gesto irato. «Avresti potuto farne a meno. Non avvertivo alcun dolore, riposavo tranquillo tra le braccia di Avarra, quando tutto ad un tratto, un dolore lancinante mi ha trapassato la mente... eri tu, Padre!... che facevi a pezzi il mio cervello! E hai lasciato un po' di te, in me, e da allora non è mai scomparso, rendendomi la vita un inferno. Sarebbe stato molto meglio se fossi morto del malessere della soglia. Avevo dei fratelli minori... non avevi nessun bisogno di me come erede. Ma no, invece tu hai usato la piena forza del Dono degli Alton per riportarmi indietro e dal momento che ero un Alton, questo ha conferito a me lo stesso maledetto Dono, costringendomi ad andarmene da casa per vivere in quella maledetta Torre con degli estranei, lontano da mia madre e dai miei fratelli e sorelle. Nonostante tutte le chiacchiere che si fanno sulla splendida condivisione e l'affetto» e qui la mia voce assunse un tono pesantemente sarcastico, «che deriva dal *laran*, io non percepivo altro che potere. Potere allo stato puro e il suo puzzo mi ha fatto venire voglia di vomitare.»

Fu la prima volta che vidi mio padre tanto scosso da restare senza parole. Ma non durò a lungo. «Io ti amavo.»

«Tu mi amavi! Hai lacerato la mia mente, mi hai mandato lontano da casa, lontano da tutto ciò che amavo...»

«Un telepate non addestrato è un pericolo per se stesso e per tutti quelli che gli sono vicini.»

«Oh, risparmiami quella solfa! Stefan mi ha raccontato come suo padre ha risvegliato in lui il Dono degli Hastur: non è nemmeno lontanamente paragonabile all'esperienza che ho avuto con te! Il padre di Stefan lo amava. Quello che mi hai fatto, lo hai fatto per te!» Mi scostai da lui, recuperai i miei guanti e uscii, senza prima andare nei miei appartamenti a mangiare, come invece avrei voluto fare. Mio padre aveva sempre quell'effetto su di me, mi faceva infuriare tanto che dimenticavo tutto, tranne il fatto che volevo andare il più possibile lontano da lui.

«Gwynn?»

Mi fermai e mi voltai e vidi Michela, in piedi sulla soglia che conduceva agli appartamenti degli Aldaran.

«Hai qualche minuto?» mi chiese.

Per tutta risposta mi avviai verso di lei. Michela era più piccola di me, intorno ai vent'anni, molto carina. Io e Stefan ritenevamo che il vecchio Aldaran intendesse combinarle un matrimonio durante questa sessione del consiglio.

«Vuoi entrare?»

«Ma certo, *damisela*» risposi con un sorriso.

Lei mi condusse in una saletta in cui era apparecchiata una tavola per tre, tre posti, tre sedie. Davanti al camino era in piedi suo padre, Donai, Signore di Aldaran.

Il vecchio fece un gesto verso la tavola. «Vuoi unirti a noi, Nobile Gwynn?»

«Grazie, stavo per andare a pranzo.»

Quando fummo serviti, Aldaran disse: «Oggi in consiglio hai fatto la mossa giusta. Mia figlia, che ha ereditato interamente il dono degli Aldaran e che ha visto molto lontano nel futuro, mi ha ammonito che se le Torri ottenessero il potere, andremmo incontro a terribili guerre combattute con armi terribili.»

«Ci sono molte più cose che si possono fare con il *laran* che non comunicare a distanza, costruire case o estrarre minerali» disse Michela.

«Lo so» risposi. «Ho sentito dire che c'è chi pensa ad incroci tra le famiglie, per sviluppare poteri che vanno al di là dei *donas* di ogni dominio.»

«Se ci proveranno» disse Aldaran, «ci saranno parecchi altri a sostenere la tua tesi, non solo io. A nessuno piace essere trattato come un cavallo da monta.» Bevve un sorso di vino. «Finché resterò in consiglio, sosterrò la tua posizione. Al di là degli orrori che mia figlia prevede, non intendo lasciare che le Torri usurpino la mia autorità. Sono io che governo il mio Dominio e non mi lascerò governare dai *laranzuin.*»

«Progetti forse di abbandonare il consiglio?» chiesi.

«No, non in un prevedibile futuro» Aldaran sorrise all'involontario gioco di parole. «Ma il viaggio da casa mia a Thendara è lungo. È stato utile e piacevole ritrovarsi qui ogni estate, per visitare il mercato e scambiare notizie e idee con gli altri nobili Comyn. E con la tua nuova creazione» aggiunse girando lo sguardo alle pareti della stanza, «lo trovo ancor più piacevole, quasi una vacanza. Ma le Torri ci hanno dato un mezzo molto più veloce per scambiarci notizie e messaggi e anche se ho intenzione di riconoscere il re Hastur, non ho nessuna voglia di partecipare ancora al Consiglio, se cercano di gestire i miei affari.» Mi rivolse uno sguardo d'intesa. «Inoltre, tra poco mio figlio sarà maggiorenne e ho intenzione di passare a poco a poco il fardello del governo sulle sue spalle. Voglio una vecchiaia dove la mia unica preoccupazione sia di poter tenere a cavalluccio i miei nipoti.» E sorrise rivolto a Michela.

Per gli dèi, come avrei voluto che quell'uomo fosse mio padre. Era fermo senza essere tirannico, gentile senza essere paternalista e soprattutto, da lui non emanava altro che una normale consapevolezza telepatica, che potevo anche ignorare se lo desideravo. Mio padre, invece, era impossibile ignorarlo.

Fu un pranzo piacevole, con una piacevole conversazione. Quando terminammo, Aldaran si ritirò e io indugiai a salutare Michela. Era piacevole come suo padre, la sua presenza telepatica era discreta e oltretutto, era molto graziosa, il che non guastava. Alla fine me ne andai, con il pretesto di un'incombenza per il re.

Naturalmente qualunque scusa che mi portasse fuori dalla città sarebbe andata altrettanto bene. C'era un altro uomo nella storia di Darkover che potesse vantarsi di aver costruito una città simile? Le strade pavimentate, i canali di scolo a fianco dei marciapiedi, le case, grandi e piccole, tutto attentamente progettato da me. Naturalmente non tutto era stato costruito con le matrici, una parte era il risultato di normale e onesto lavoro. Ma l'effetto globale era stupendo, proprio come mi ero proposto. E inoltre avevo lasciato una grande abbondanza di spazio per altri edifici, pensando al futuro.

Thendara era una città prospera, due volte più grande di quando ero bambino e che con ogni probabilità, quando fossi stato vecchio, sarebbe stata altre due volte più grande.

Il compito più difficile era sicuramente quello della rete fognaria. Non c'era nessun fiume, neppure piccolo, nelle vicinanze e lasciare laghetti di acque morte, o peggio, di liquame, sarebbe stato come invitare legioni di insetti e quel che era peggio epidemie di tutti i tipi. Alla fine avevo risolto il problema creando un condotto sotterraneo di pietra e ardesia che convogliava tutti i rifiuti in una grande caverna nelle colline, dove si sarebbero separati filtrando nel limo e da lì raggiungendo le sorgenti che alimentavano il fiume Valeron, finendo poi in mare.

Ma quel giorno la mia destinazione era la zecca, da poco creata da re Stefan come riconoscimento della crescente importanza di Thendara come centro commerciale. Con il potenziale praticamente illimitato di cui disponevano le Torri per l'estrazione dei minerali, c'era da aspettarsi una maggiore circolazione di ricchezza... attentamente distribuita, certo. E questa era un'altra delle cose che non mi andavano giù a proposito delle Torri: avrebbero potuto custodire quella grazia di dio come un drago a guardia del suo bottino. Fino adesso, in queste faccende, si erano attenute alla volontà del re, ma se fossero entrate in consiglio, avrebbero anche potuto pretendere di riservare per sé quel genere di decisioni.

La zecca funzionava benissimo, per il momento. Tutti gli operai erano *Kyrri,* esseri umanoidi per i quali il metallo non aveva valore alcuno. Su Darkover i metalli erano tanto rari e distribuiti in modo tanto sparso, che quel posto sarebbe stata una tentazione per chiunque altro. Vidi che la lega era mescolata correttamente, con le giuste parti di argento e di rame; i lingotti erano delle giuste dimensioni e marchiati a seconda della composizione e della grandezza; i *sekal* e i *rein,* le monete, riportavano l'effige di re Stefan. Controllai i pesi delle bilance che i mercanti compravano dalla zecca per essere sicuri che i lingotti usati dai loro clienti non fossero stati né contraffatti né alterati. Tutto era come doveva essere: la zecca di Thendara era alla pari di quelle di Arilinn e di Neskaya.

Terminata l'ispezione, mi recai in un negozio di terraglie, anche se non volevo comprare nulla. Di tanto in tanto facevo una visita a quei negozi, per vedere che genere di ceramiche e di smaltature usavano, con quali argille fabbricavano vasi e terraglie, che disegni e che forme usavano. Spesso prendevo idee per materiali e forme da usare nei miei progetti per gli edifici. Poco era cambiato dalla mia ultima visita in quel negozio, finché una pietra azzurra incastonata in un vaso non attrasse la mia attenzione. Portai l'oggetto alla proprietaria, una donna anziana a cui mancavano un paio di denti davanti.

«Non dovreste più usare le pietre matrici nei vasi, *mestra.* Per ordine del re, le pietre matrici possono essere maneggiate solo da meccanici muniti di licenza e addestrati dalle Torri. Capisco che siano graziose e che le abbiate sempre usate, ma possono essere pericolose.» La donna era mortificata. Anch'io mi sentivo imbarazzato, ma questa nuova legge mi trovava completamente d'accordo, quali che fossero le divergenze che avevo con le Torri. Tirai fuori il borsellino. «Ecco, comprerò questo vaso e tutti gli altri in cui siano incastonate delle pietre matrici. E per favore, non usarle più, mi hai capito?»

«Come vuoi tu, *vai dom*» rispose, distogliendo lo sguardo.

«Ti spiace controllare in magazzino e prendere anche, tutti gli altri? E vorrei tu mi consegnassi anche tutte le pietre matrici.» Toccai la mia matrice, chiusa in un sacchettino appeso al collo. «Non preoccuparti se non le trovi tutte subito, sono in grado di controllare e di trovare tutte quelle che potresti dimenticare.»

L'espressione della donna si fece ancor più cupa. «Sì, *vai dom*» e andò nel retro.

Come era costume per il nobile di un Dominio o per l'erede di un Dominio che si recasse per affari ufficiali in città, anch'io avevo al seguito un paio di valletti, che si tenevano a rispettosa distanza. Li feci entrare nel negozio perché caricassero i vasi da portare al castello; io invece presi le matrici. Dopo aver controllato che mi avesse consegnato tutte le matrici che c'erano nel negozio, pagai alla donna un prezzo generoso e uscii, pensando che forse sarebbe, stato meglio suggerire a Re Stefan di chiedere alle Torri di inviare qualcuno in città a raccogliere tutte le matrici sparse, controllando soprattutto i vasai e i gioiellieri. Così facendo, una volta tanto le Torri avrebbero fatto qualcosa di utile.

Uscimmo dal negozio, ma appena fuori della porta uno dei miei uomini scivolò, rischiando di lasciar cadere i vasi. Mentre lo aiutavo a ridisporre il suo fardello, udii la vecchia lamentarsi a bassa voce, probabilmente con la donna più giovane che l'aiutava nel negozio. Senza dubbio la donna pensava che non fossimo più a portata d'orecchio, ma io udii distintamente ogni parola.

«Questi Comyn, si prendono il meglio di tutto! Non basta che se ne stiano nelle loro belle case, con le loro posate di metallo, mentre noi, gente comune, se vogliamo un cucchiaio o una forchetta dobbiamo farle di legno o di argilla! Adesso vogliono anche le nostre belle pietre azzurre, che sono così difficili da trovare anche senza bisogno che vengano loro a portarcele via! E quelli erano anche i miei vasi migliori, quelli che si vendevano di più!» La vecchia si mise a piangere.

Mentre mi allontanavo, provai compassione per la donna, ma mi confortava il fatto che avevo pagato quei vasi molto più del loro valore. E poi c'erano altre pietre preziose che poteva usare, oltre le matrici e aveva altri modi per rendere attraenti le sue porcellane. Se era una vasaia in gamba come dimostravano i suoi oggetti, la perdita di qualche pietra matrice non le avrebbe certo rovinato gli affari.

Feci un resoconto sullo stato della zecca e sull'incidente del negozio a Re Stefan, che stranamente si dimostrò più interessato alla faccenda delle pietre. Seduto nella sua comoda poltrona imbottita dall'altra parte del tappeto, agitò una mano verso di me.

«Naturalmente, adesso che ci sono le Torri che le usano, le matrici devono venir sottratte a coloro che non sanno come usarle. Ma non è passato poi tanto tempo da quando non esistevano le Torri e, per i non telepati, le matrici non sono altro che delle pietre preziose.» Raddrizzò la schiena, assumendo una posa più regale. «Il mio bis-bis-bisnonno ad esempio, si era fatto costruire una spada speciale dal Popolo delle Forge degli Hellers: nell'impugnatura sì trova una matrice piuttosto grossa. Se l'era fatta fare per le occasioni ufficiali, ma la matrice sembrava renderla così... così viva, che ha preferito tenerla in una cassaforte a castel Hastur. Non ha più visto la luce da anni, tranne che nelle cerimonie per il passaggio del Dono degli Hastur.»

«Le Torri l'hanno vista?» chiesi interessato. «Quando sei stato esaminato per vedere se possedevi il Dono degli Hastur, intendo.»

«No, mi hanno esaminato in seguito, ad Hali» mi rispose con un'occhiata complice.

«Quando mio padre ha risvegliato il Dono in me, si è trattato di una cerimonia solo tra noi due.»

«Non farlo sapere alle Torri» lo esortai. «Te la porterebbero via di sicuro.»

«Non ho nessuna intenzione dì dirglielo. L'unica ragione per cui ne ho fatto parola con te, è che tu sei l'unica persona alla quale posso dirlo senza timori.» E sorrise.

Il resto dell'estate passò meglio di quanto mi aspettassi. Il dibattito sulla questione del voto e del seggio in Consiglio alle Torri proseguì senza che si raggiungesse un'intesa, ma parecchi altri Comyn sposarono la mia causa. Per il resto, le sessioni del Consiglio si occuparono delle solite cose: i banditi delle montagne, i trasporti e la manutenzione delle strade, le prospettive dei raccolti eccetera.

Quando non ero in Consiglio, passavo quasi tutto il mio tempo negli appartamenti degli Aldaran. Mi ero affezionato moltissimo ad Aldaran e a Michela e loro sembravano ricambiare il mio affetto. Il mio fidanzamento con Michela divenne ufficiale al solstizio.

Dama Aldaran e il fratello minore di Michela vennero a Thendara per quell'occasione, come fece anche mia madre, che era ad Annida. Mia madre veniva raramente in città durante la stagione del consiglio, perché, inevitabilmente, quando ci trovavamo insieme, io e mio padre litigavamo e mia madre si sentiva presa in mezzo e quindi preferiva evitarci entrambi. Infatti, quando eravamo a casa, tutti e due facevamo in modo di stare mai insieme nella stessa stanza e le cose avevano un andamento più civile.

Osservare mio padre che parlava con il nobile Aldaran come se fossero stati *bredin* giurati, mi diede il voltastomaco e per pura cortesia barricai il mio *laran*. Michela si accorse che c'era qualcosa che non andava, ma non chiese nulla. Alla fine del ricevimento se ne andò con suo padre. Anche la mamma vide le nuvole di tempesta che si addensavano sul mio capo e con una scusa se ne andò, lasciando soli me e mio padre.

Prima che potessi aprire bocca, lui mi apostrofò come una furia. «Maledizione, ragazzo, non riesci a mascherare il tuo malumore nemmeno alla festa del tuo fidanzamento? Dovrebbe essere un'occasione di gioia. Non capisco cosa ti abbia preso.»

«È proprio questo il problema: tu non capisci» ribattei. «E ho controllato perfettamente il mio *laran*. La sola ragione per cui tu l'hai colto è perché le nostre menti sono unite.»

«E allora perché non riesco a sentire cosa ti rode?»

«Perché sto bloccando il mio *laran*, ecco perché. Ma se tu non fossi così volutamente sordo ai miei sentimenti, sapresti cosa c'è che non và. Quello che non va è che tu tratti dei perfetti estranei con molta più cortesia di quanta ne usi con me, che sono tuo figlio» e mi battei sul petto per dare più enfasi alla frase. «Parli con Aldaran una volta all'anno e lo hai trattato come se fosse il tuo amato fratello perduto e ritrovato. Me invece, mi tratti come se fossi una tua proprietà!»

«E cosa ne dici del modo in cui tu tratti me... il tono con cui mi stai parlando ora?»

«Se tu mi mostrassi anche solo la metà della cortesia che hai mostrato ad Aldaran, non staremmo discutendo come facciamo. Ma no, tu ti comporti come se fossi il centro del mondo. Mi hai imposto il Dono degli Alton perché era quello che tu volevi. Mi hai mandato in una Torre perché era quello che volevi tu. E mi hai fatto uscire dalla Torre solo perché tu pensavi che fosse giunto il momento di imparare a comandare le

Guardie. Mi dici che un giorno toccherà a me governare il Dominio, ma sei tu che prendi tutte le decisioni e lo governi. Re Stefan mi affida maggiori responsabilità di quante me ne affidi tu. Se tu morissi domani, io saprei come si governa un Dominio solo perché Stefan me lo ha insegnato. L'unica cosa che tu sai fare è dare ordini, aspettando che siano eseguiti. Mi porti a spasso come un *cralmac* alla catena e poi ti stupisci che mi arrabbi se mostri più cortesia nei confronti di Aldaran che nei miei?»

Lui sembrava davvero sconcertato. E grazie al *laran* seppi che era confuso e sconcertato davvero e la cosa mi imbestialì ancor di più.

«Ho lasciato che ti scegliessi la tua futura moglie, no? Un altro capo del Dominio ti avrebbe presentato la sposa la sera del matrimonio.»

«Grazie, grazie tante» risposi esibendomi in un ironico inchino. «Allora lascia che ti dica che una delle ragioni per cui la sposo è che Aldaran è stato per me un padre più di quanto lo sei stato tu, anche se ci conosciamo da poco. Visto che pensi che è un uomo tanto meraviglioso, perché non chiedi a lui come dovresti comportarti?» Senza attendere una risposta, gli voltai le spalle e andai in camera mia.

Lui non fece alcun tentativo di proseguire la discussione.

Non avevo la più pallida idea di cosa fare la sera del mio matrimonio. Fin da quando avevo acquisito il Dono degli Alton, mi ero ritrovato ad accorgermi sempre, ad un certo livello, di quando i miei genitori facevano l'amore. Avevo imparato a bloccare quella consapevolezza, ma mi infastidiva sapere di poterlo sentire senza volerlo, perché se io ero in grado di sentire mio padre, allora immaginavo che accadesse la stessa cosa anche per lui nei miei confronti. Se mai avessi fatto l'amore con una donna, mio padre l'avrebbe saputo. Era per questa ragione che ero ancora vergine alla mia età.

Per prepararmi a quell'esperienza, cercai di raggiungere un certo grado di intimità fisica con Michela ma senza arrivare a fare l'amore con lei. Sedevamo così per ore su un divano nel salottino degli appartamenti degli Aldaran, sotto la sorveglianza della cameriera di Michela, Ariel, che era sorda, seduta a ricamare dall'altra parte della stanza, alla luce della lampada. Ariel era una figlia *maestro* del dominio di Ardais e possedeva il *laran*, cosa che le era di grande aiuto nel comunicare con gli Aldaran, anche se era in grado di usare il linguaggio dei gesti per farsi capire.

Una sera, mentre io e Michela stavamo godendo della reciproca compagnia, di colpo mi alzai boccheggiando. Ariel aveva posato il ricamo, piegando la testa di lato come se stesse ascoltando qualcosa.

«E *quello* cos'era?» chiese Michela.

«Non lo so, ma lo scoprirò.»

Prima che potessi fare un passo, udimmo bussare alla porta e Aldaran mise la testa nella stanza. «È la Torre, figliolo. Andiamo. Michela, tu resta qui.»

Uscimmo in corridoio e ci unimmo ad un piccolo corteo guidato da Re Stefan fiancheggiato dalle sue guardie del corpo. Ogni persona di Thendara dotata di *laran* doveva aver sentito la stessa cosa, ma io sapevo qualcosa che loro non sapevano: di qualunque fatto si trattasse, anche mio padre ne era coinvolto.

Quando arrivammo alla Torre io ero a fianco di Re Stefan. Il re entrò direttamente nelle stanze aperte al pubblico dove il Custode del primo cerchio, un uomo di nome

Edric, e mio padre, ci raggiunsero.

«Non c'è motivo di preoccuparsi, Vostra Altezza» disse Edric. «Il nostro esperimento ci è sfuggito di mano, nient'altro. La prossima volta lo schermeremo meglio.»

«Che genere di esperimento?» chiese Stefan.

«Controllo atmosferico» rispose Edric. «Sarà molto utile se nella stagione degli incendi saremo in grado di spostare le nuvole nelle zone colpite.»

«Semplicemente non avevamo calcolato con esattezza la schermatura, vostra altezza» intervenne mio padre, «e c'è stata qualche dispersione. Non succederà più.»

«E siete riusciti nell'esperimento?» chiese Stefan.

«In parte» rispose Edric. «Era il primo tentativo. Forse abbiamo usato più energia di quanta ne servisse e non siamo stati in grado di dirigerla come volevamo; è stato questo a causare il disturbo che avete avvertito. Vi chiedo di nuovo scusa.»

Il volto del re aveva assunto un'espressione dura, ma quando parlò la sua voce era controllata. «Credo che sarebbe meglio se interrompeste gli esperimenti per la prossima decina. E inoltre dovreste dedicare più tempo alla preparazione, prima di intraprenderli.»

«Ma è quello che facciamo, vostra altezza» protestò Edric. «E non possiamo smettere. Anche l'estrazione dei minerali è cominciata come esperimento e così pure la guarigione con le matrici. E la costruzione sotto la guida di un architetto» e fece un gesto nella mia direzione.

«Tienimi fuori da questa faccenda» ribattei.

«Non vi sto chiedendo di smettere di tentare nuove strade» disse Stefan. «Vi sto ordinando di cessare gli esperimenti per una decina e continuo ad insistere perché li progettiate con più cura. Dovreste procedere gradualmente: fare le cose su scala ridotta prima di procedere ad usi più potenti del *laran*.»

«Ma è quello che stiamo già facendo» disse Edric.

«Se è così, cosa non ha funzionato questa sera?» chiese Stefan.

Edric non rispose; gettò un'occhiata a mio padre, ma neppure lui disse nulla.

«Se non siete in grado di controllare i vostri esperimenti o di essere costanti in quello che fate» proseguì Stefan, «state certi che la corona interverrà. Obbedite al mio ordine: niente più esperimenti da questa Torre per la prossima decina.»

«Sì, altezza» rispose Edric.

Stefan si volse verso il gruppo di nobili ed eredi di Dominii che ci avevano accompagnati alla Torre. «Devo tornare a Castel Hastur per qualche tempo. Il nobile Gwynn presiederà le sedute del consiglio in mia assenza.» Stefan mi appoggiò la mano sulla spalla. «Questo è tutto per il momento.»

Tutti si voltarono per andarsene. Stefan mi trattenne per il gomito.

«Di' a Michela che arriverò tra poco, Padre» dissi ad Aldaran. Lui annuì e si avviò. Dietro di me percepii, più che vedere, mio padre che mi fissava a bocca aperta sentendomi chiamare Aldaran in quel modo. Quando mi voltai verso di lui con Stefan, aveva richiuso la bocca.

«Allora buonanotte» disse il re rivolto a mio padre e a Edric.

Stefan ed io tornammo da soli negli appartamenti degli Hastur. «Sì, le Torri hanno bisogno di briglie corte. Credo che il dibattito si risolverà a tuo favore, ora, Gwynn.»

«Ho notato che hanno ritenuto necessario l'aiuto di mio padre» dissi.

«...Il Dono degli Alton» disse Stefan. «È quello che ho pensato anch'io.»

«Posso chiederti perché ritorni a Castel Hastur?»

Lui si sfregò una guancia. «Ho bisogno di una cosa...» ma non diede altre spiegazioni.

Stefan ritornò con una cassa di legno che mise in un ripostiglio chiuso con una serratura a matrice, con due guardie che si alternavano giorno e notte. Poi tolse il divieto agli esperimenti con le matrici. Nel frattempo, la discussione in Consiglio si era fatta rovente. Anche se nessun Custode aveva il diritto di parlare nelle sedute, c'erano capi dei Dominii ed eredi ed altri nobili che ne avevano il diritto e che erano stati o erano in quel momento operatori delle Torri. Mio padre era il loro principale portavoce. La parte avversa sosteneva che le Torri avevano già elaborato un codice di condotta, che cambiava e migliorava a mano a mano che la loro esperienza e conoscenza aumentava. Il lavoro con le matrici era una scienza, sostenevano, e non poteva essere compresa da chi non aveva familiarità con le sue leggi e soprattutto non poteva essere regolata da coloro che non ne comprendevano i princìpi. E inoltre, sostenevano, i Custodi non dovevano rispondere a niente e a nessuno se non alla loro coscienza.

L'opposizione, da me condotta con molto fervore, ribatteva che dal momento che quello che facevano le Torri riguardava e influenzava la gente e la terra di Darkover, allora i capi dei Dominii e il re, che erano responsabili della popolazione e del pianeta, avevano il diritto di imporre le regole su ciò che le Torri potevano o non potevano fare. A nostro parere, permettere alle Torri di fare tutto quello che volevano, significava creare il caos. Avere un codice di autoregolamentazione delle Torri era come non averne nessuno, perché in quel modo le Torri avrebbero semplicemente fatto quello che pareva a loro, senza dover rispondere a nessuno dei loro atti e senza alcuna responsabilità nei confronti di nessuno al di fuori delle Torri stesse.

Col passare dei giorni, mentre il dibattito proseguiva, io e mio padre ci allontanavamo sempre di più l'uno dall'altro; e questa era una cosa che non avrei mai creduto possibile. Stanca di quella situazione, mia madre tornò ad Annida e Aldaran, senza troppo scalpore, sistemò le cose in modo da trasportare le mie cose dagli appartamenti degli Alton a quelli degli Aldaran, nelle stanze per gli ospiti. Pur continuando a sedere nello stesso palco della Camera di Cristallo, era come se io e mio padre appartenessimo a Domini diversi. Io mi rivolgevo a lui chiamandolo "Nobile Alton" e lui chiamava me "Nobile Gwynn".

Stefan ed io ci aspettavamo che le Torri, soprattutto quella di Thendara, avrebbero tentato qualche esperimento spettacolare per paura che il Consiglio potesse di li a poco mettere il freno alle loro attività. Ma qualunque cosa stessero facendo, sembrava che la facessero con molta cautela, perché non vi furono più fughe di *laran.* Quella tranquillità mi insospettiva, ma Stefan ribatteva che se si davano tanto da fare per schermare qualunque dispersione di *laran,* allora forse erano altrettanto cauti con gli esperimenti e per il momento decise di non intervenire.

La fine dell'estate era la stagione più pericolosa per gli incendi. Thendara non correva pericoli, perché le mura avrebbero arrestato 1'avanzata del fuoco e le operazioni minerarie di superficie che erano state condotte nelle colline Venza prima che le Torri

iniziassero estrazioni in profondità avevano creato vaste aree spoglie che erano diventate naturali barriere frangifiamma. Di conseguenza, tutte le volte che si accendeva un fuoco nella campagna intorno a Thendara, non veniva suonato alcun allarme.

Così, quando su una delle colline venne segnalata una colonna di fumo, portai Michela su una delle torrette di osservazione in cima al castello per guardare il fuoco bruciare. Stefan si unì a noi.

«Non c'è una nuvola in cielo» dissi. «Deve essere stato qualche cacciatore incauto che non ha coperto con cura il suo fuoco da campo. Può aver bruciato per giorni sotto la cenere prima di incendiare il sottobosco.»

Improvvisamente, una violenta folata di vento si abbattè su di noi gettandoci contro il parapetto. Stefan ed io afferrammo Michela per le braccia e barcollammo verso la porta. Una volta dentro, fuori della portata del vento, Stefan esclamò: «Per i sette inferni di Zandru, che cos'era?»

Fu il rapporto mentale sempre presente con mio padre a darmi la risposta. «Il cerchio della Torre sta lavorando. Credo che stiano cercando di spegnerlo con il vento.»

«Stanno...»

Stefan non terminò la frase. Un suono terrificante coprì la sua voce. Avevo sentito l'urlo del banshee negli Hellers, ma era una ninnananna per bambini al confronto di questo. Michela si coprì le orecchie con le mani. Stefan si precipitò giù per le scale.

Usando la mia matrice, stabilii un contatto più chiaro con mio padre. Avevano effettivamente cercato di spegnere l'incendio con il vento, ma l'esperimento era sfuggito al loro controllo. Mio padre non si era limitato ad alimentare il vento con il Dono degli Alton, ma aveva riversato nel cerchio anche tutto il risentimento e l'angoscia causati dal mio distacco. Là fuori non c'era solo un vento di tempesta... c'era un demone del vento, creato dall'ira di un Alton e alimentato dal potere di un Alton. Resosi conto di quello che aveva fatto, mio padre stava disperatamente tentando di invertire il processo con l'aiuto degli altri componenti del cerchio.

Sapevo che era pericoloso inserirsi in un cerchio, ma io e mio padre eravamo profondamente in rapporto e fino a quel momento la mia presenza telepatica non aveva avuto alcun effetto negativo. Cercai di prestare loro la mia energia, ma mio padre mi respinse con tanta forza, che mi ritrovai fisicamente in ginocchio. Sbattei una spalla contro la parete e scivolai sul pavimento.

Ma non avevo intenzione di lasciarmi mettere da parte tanto facilmente. Affondando con maggior determinazione nella mia matrice, cercai di ristabilire il contatto, ma questo era bloccato. Allora, cercando di aggirare l'ostacolo, mi lanciai nel supramondo, il piano psichico che rispecchiava gli eventi fisici del mondo reale. E là vidi che mio padre non aveva respinto solo me, ma anche tutti gli altri componenti del cerchio, mentre lui combatteva da solo nel supramondo con la rappresentazione mentale del demone. Cercammo tutti insieme di raggiungerlo, ma era come se tra noi ci fosse una barriera insormontabile. Mio padre uguagliava il demone in forza e grandezza, erano alla pari.

Non stavo più guardando la personificazione del mio maledetto dono che lottava contro un mostro che lui stesso aveva creato, no, quello che vedevo in quel momento era Darkover personificato, che combatteva contro un'arma creata dalle Torri per

dominare il mondo. Se il demone vinceva, tutto Darkover sarebbe precipitato nel caos.

Unendomi agli altri componenti del cerchio, infransi la barriera che mio padre aveva creato per proteggerci. Immediatamente, attingendo alla nostra energia congiunta, il demone assunse proporzioni gigantesche. Rendendosi conto che non facevamo altro che rafforzare il mostro, Edric sciolse il cerchio della Torre. Io rimasi, e mi protesi per strappare mio padre dalla stretta del demone, ma la bestia lo afferrò e lo sbattè a terra, uccidendo la sua forma astrale.

Lo shock della morte di mio padre mi strappò dal supramondo, riportandomi nel mio corpo. Aprii lentamente gli occhi e vidi che ero sdraiato a terra, con lo sguardo rivolto al soffitto. Fuori imperversava l'ululato trionfante del vento.

Stefan si chinò su di me. «Vieni, Gwynn, prima che raggiunga le porte del castello.»

Il mio castello. La mia città. Erano in pericolo. Mi alzai e mi accorsi che Michela era ancora con noi.

Stefan disfece un involucro che aveva in mano... e la matrice appoggiata alla sua gola si illuminò a tal punto che la vidi attraverso la copertura di seta. «Hai mai lavorato con altri telepati?» chiese a Michela.

Lei toccò la matrice che portava al collo e annuì.

«Bene.» Stefan sollevò la spada, come se stesse saggiandone il bilanciamento prima di un duello. «Andiamo» disse poi con un cenno del capo verso di noi.

Aprii la bocca per dirgli che era impossibile resistere alla forza del vento all'esterno, ma lui era già uscito, con Michela al fianco. Li seguii con un balzo. Stefan aveva sollevato la spada. Il vento si infrangeva contro il parapetto come un'ondata immane, ma intorno a noi l'aria era calma. Un alone di luce avvolse Stefan e lui rise, come ride un uomo che si appresta alla battaglia fiducioso nella vittoria. E si trasformò davanti ai miei occhi: assunse la forma del leggendario Hastur, figlio della luce, una sembianza tanto reale che i ritratti che avevo visto a castel Hastur al confronto non erano che pallidi scarabocchi di bambini. Fui sul punto di inginocchiarmi. Senza toccarmi, il cavaliere mi prese per mano e insieme a Michela affrontammo il demone che si avvicinava al castello di Thendara e alle porte della città. Stefan stava alla pari del demone, per altezza, forza e potenza. Il demone del vento ruggì furibondo. Stefan fece un passo avanti e tese la spada.

Con voce che sopraffece l'ululato del vento e riecheggiò sulle mura del castello, Stefan ordinò: «Vattene! Ritorna all'inferno che ti ha generato!»

Immediatamente ritornò la calma. Se non fosse stato per le foglie e i detriti, strappati dagli alberi e dai cornicioni, si sarebbe potuto pensare che quel vento non fosse mai esistito. Allora vidi che non ci trovavamo sulla torretta del castello di Thendara, ma sulla pianura davanti alle porte della città. Mi voltai a guardare Michela: stava bene, anche se sembrava molto scossa. Mi girai verso Stefan. Era accanto a me, nella sua forma normale e sorrideva. Mi ci volle qualche istante per capire cosa era cambiato... i capelli di Stefan erano tornati chiari come quando era un bambino... anzi erano tutti bianchi.

«Penso che il Consiglio approverà la tua proposta, ora, non credi?» disse il Re.

Mia madre e tutti i miei fratelli e sorelle vennero per i funerali di nostro Padre. Lo seppellimmo in una tomba senza nome sulle sponde del lago di Hali, accanto al nuovo

tempio edificato dietro mio progetto in cui deponemmo la spada di Stefan dietro una duplice barriera per tenerlo lontano dalle mani delle Torri. Al funerale di mio padre piansi, ma non per l'uomo che aveva invaso la mia mente e vi era rimasto. Piansi per l'uomo che mi leggeva le favole da bambino, che calmava le mie paure e mi rimboccava le coperte e per l'uomo che, alla fine, aveva compreso l'orrore da lui stesso creato e aveva cercato di fermarlo. Ma la morte di mio padre mi lasciò soprattutto un'immensa sensazione di sollievo, come se per tutta la mia vita di adulto fossi stato imprigionato da pesanti catene di ferro e fossi libero per la prima volta.

Presi il mio posto in consiglio come Nobile Alton e vinsi la battaglia per impedire che i Custodi delle Torri avessero diritto di parola e di voto in Consiglio. La mia vittoria venne ulteriormente addolcita dal matrimonio con Michela. Fu Stefan in persona a metterci le *catenas* ai polsi. Ma queste non erano un vincolo, piuttosto un segno del nostro amore.

Quella sera, solo con Michela, feci l'amore con tutto me stesso e poi, stretti l'uno nelle braccia dell'altro, parlammo.

«Spero di non offenderti dicendo questo, marito» disse Michela, «ma sono convinta che a dispetto di tutto, tuo padre ti amasse.»

«Sì» risposi con un sospiro. «Mi amava davvero. Ora lo capisco, ma quando la mia mente era incatenata alla sua non lo comprendevo. Eravamo così maledettamente vicini, che era impossibile che non facessimo scintille quando eravamo insieme. E l'atteggiamento di mio padre non migliorava le cose... lui riteneva che, poiché lui *sapeva* di amarmi, non aveva nessun bisogno di dimostrarmelo.» Trassi un profondo respiro. «Se mai correremo il rischio di perdere un figlio per il malessere della soglia, farò di tutto... ma non gli imporrò *mai* il Dono degli Alton. Nessun figlio mio dovrà soffrire quell'inferno.»

Michela mi accarezzò la fronte. «Gwynn... quel demone del vento contro cui abbiamo combattuto... non è quello che ho visto nel futuro. Ho visto armi molto più tremende di queste, create dalle Torri per la guerra.»

Le presi le mano e la baciai. «Non darti pensiero, amore mio, niente di tutto ciò accadrà mentre saremo in vita io e Stefan. Faremo tutto il possibile per assicurarci che nessuno evochi più tali orrori e insegneremo ai nostri figli a non crearli. Quello che faranno i nostri figli o i figli dei nostri figli quando le nostre ossa saranno polvere, non è in nostro potere prevenirlo.»

«Lo so, ma non per questo quelle visioni sono meno inquietanti.»

Non avevo nessuna risposta, per quello.

Titolo originale: "Invitation to Chaos" Traduzione di M. Cristina Pietri

SOLO UN PIZZICO...

di Lynne Armstrong-Jones

Donalla correva. Correva alla cieca, senza pensare a dove andava. In ogni caso, non avrebbe avuto importanza, dato che le lacrime le offuscavano la vista.

Per lei, ultimamente era diventata una regola; quando la frustrazione diveniva rabbia, la sfogava correndo nei boschi.

Negli ultimi tempi sembrava che ci fosse stata moltissima frustrazione. *Laran.* Avrebbero mai parlato di qualcos'altro?

Oh sì, mio caro fratello pensò. *Tu hai il gran talento, e loro hanno dei progetti meravigliosi per te! Ora sei sposato con una donna altrettanto dotata, e presto metterai al mondo un bambino con delle capacità che le* leroni *hanno solo sognato!*

Donalla aveva rallentato il passo, cedendo alle lacrime che premevano per uscire dai suoi occhi. Si sedette su di un tronco e pianse, chiedendosi perché fosse stata lei la grande delusione. Il *laran* non era comparso all'improvviso in suo fratello e sua sorella quando avevano raggiunto l'adolescenza, sembrava piuttosto che fosse in qualche modo cresciuto insieme a loro.

E io sono qui, ho quasi quindici anni e ancora nessuna traccia di laran!

Singhiozzava, pensando ai suoi genitori e alla loro confusione. Nonostante la sua discendenza, quale Famiglia Dotata l'avrebbe voluta come moglie del proprio figlio, dopo che avesse mostrato di non avere il dono?

Probabilmente finirò moglie di uno straccivendolo pensò con un sospiro.
Oh, certe volte era stata quasi sicura che il *laran* stesse comparendo... che altro poteva spiegare le strane emozioni che sembravano sommergerla senza motivo?

Eppure "No," avevano detto, perché la *leronis* di famiglia, con la sua pietra stellare ancora in mano, scuoteva la testa in un segno di diniego. E se la *leronis* diceva di no, doveva essere no.

L'urlo di un kyorebni da qualche parte in alto allarmò la ragazza riportandola alla realtà. Donalla si alzò, cercando in cielo qualche traccia del grande volatile.

Non vedendone alcuna, aveva appena iniziato a rilassarsi di nuovo, quando, all'improvviso, il suo respiro divenne un rantolo e il suo cuore accelerò i battiti...

Correva, correva... *No* pensò, *sono ferma... come mai la mia mente ha la sensazione che il mio corpo corra?*

Sentiva dolore, ma non era dolore fisico. Sentiva il terrore, e vedeva la morte davanti agli occhi; poi più nulla.

Ma, chissà come, sapeva da dove provenivano quelle sensazioni. Volse gli occhi grigi verso gli alberi ad ovest, e si incamminò in quella direzione... presto, presto!

Ora lo poteva sentire. Senza perdere tempo, scostò i cespugli. Ecco, là: un bambino. Corse al suo fianco. Del sangue gocciolava da una ferita sulla fronte, e colava su

entrambi gli occhi, impedendogli di vedere. Mormorando parole di conforto, Donalla strappò una striscia di stoffa dal fondo del suo vestito, e cominciò a pulire il viso del ragazzo. Poi gli legò un'altra striscia di stoffa attorno alla testa, cercando di fermare l'emorragia. E sorrise, sollevata quando vide che il sangue scorreva più lentamente.

Era un bambino piccolo, probabilmente non aveva più di quattro anni e sembrava che fosse venuto dal paese. Singhiozzò qualcosa a proposito del fatto che stava con la sorella maggiore, e si era perso ed era caduto giù per una collina, battendo la testa.

Il resto del suo balbettìo suonava a Donalla come le fantasticherie di un bambino impaurito. Sorrise.

«Allora, vieni con me» gli disse dolcemente, «perché so dove si trova una collina come quella che hai descritto. Cerchiamo insieme tua sorella, piccolo.»

Felice, il bimbo la prese per mano.

Avevano fatto poca strada, quando sentirono una voce di donna che gridava il nome del bambino. Fu una sorella molto sollevata quella che lo abbracciò stretto.

Da quel momento, la passeggiata di Donalla nella foresta fu molto più piacevole.

Aveva raccontato l'episodio a sua madre, *Domna* Jamilla, ma era stata attenta a non accennare a come aveva trovato il bambino, perché si sarebbero affrettati ad affermare che, dopotutto, quello non era il *laran.*

Più tardi, quella notte, mentre il resto dei familiari dormiva, Donalla sedette alla finestra a fissare il cielo.

«Idriel» mormorò alla luna color malva, «cosa c'è di sbagliato in me?»

Non accennò più al suo ricorrente "problema", ma si ritrovò a pensarci sempre più spesso e a cercare di dare un senso a tutto quello che le accadeva.

«Che c'è, *chivefl*» chiese *Dom* Mintus. «Stai male, bambina?»

«No, padre» sussurrò. «Sono triste ero pensierosa.»

Suo padre non disse nulla, ma le accarezzò i riccioli rossi, chiedendosi come dei capelli così folti potessero crescere su una testa completamente priva di *laran.*

All'improvviso sentì la ragazza tendersi, come se qualcuno l'avesse colpita.

«Che c'è, piccola?» Mintus si inginocchiò accanto a sua figlia, domandandosi se non fosse davvero ammalata.

Donalla cercò di rispondere, ma la paura la paralizzò: terrore, un desiderio di sparire eppure l'impossibilità di farlo. *Morte!* Sembrava che il volto della morte le fosse davanti.

Di colpo, fu in piedi, metà lei, eppure metà qualcun altro. Qualcun altro che era terrorizzato.

E lei sapeva dov'era!

«Padre» riuscì a dire ansimando, «presto, chiama aiuto. Dobbiamo andare da lui!»

Prima che Mintus potesse ribattere, era fuggita fuori dalla porta. Suo padre la seguì svelto, urlando a un domestico di portare uno dei *cervini* e di seguirli.

La mano sulla spada, Mintus rincorreva sua figlia nel bosco. Si era diretta verso la strada, ma poi aveva cambiato direzione, andando verso uno dei dirupi.

Per un attimo, suo padre ebbe paura che non fosse sana di mente, e si potesse buttare di sotto ma poi Donalla rallentò e si fermò a guardare in basso.

«È là» disse affannata.

Dom Mintus non aveva bisogno di usare il suo *laran* per localizzare l'uomo. Era su di

una roccia sporgente, evidentemente ferito, e cercava di scacciare uno dei più insistenti uccelli rapaci.

Il domestico legò la corda ad un albero vicino e discese verso il ferito; il rapace decise che avrebbe più facilmente trovato un pasto da qualche altra parte. Mintus e il suo domestico riuscirono a ricavare delle stecche per il braccio e la gamba rotti, e, in qualche modo, l'uomo fu trasportato di sopra.

Il ritorno fu tranquillo.

L'uomo venne messo a letto e curato. Ringraziò calorosamente *Dom* Mintus per avergli salvato la vita. Donalla era in corridoio quando lo sentì chiedere: «Ma come avete fatto a sapere dov'ero?»

Mintus dette una risposta evasiva e guardò sua figlia negli occhi quando uscì dalla camera.

«Forse» le disse dolcemente, accarezzandola su una guancia, «forse solo un pizzico di *laran.* Sembrerebbe molto ridotto nel suo campo d'azione, ma anche molto intenso. Devi imparare ad usarlo saggiamente, figlia mia, ma non saprei dirti come...»

«Non ti preoccupare, padre» sussurrò Donalla, «ciò che devo fare mi è chiaro.»

L'inverno era finalmente terminato, ed erano così finiti anche i pericoli provocati dal vento e dal freddo.

Donalla sorrideva al pensiero dei tanti forestieri che aveva aiutato a togliersi dai guai. Le loro sensazioni di panico e terrore erano state come dei fari per la ragazza.

Ora sapeva che non si sarebbe sposata: il suo *laran* era ancora troppo debole per renderla desiderabile fra le Grandi Famiglie.

«Sei proprio sicura, figlia mia?» chiese ancora *Domna* Jamilla.

«Sì, madre» sorrise Donalla. «Benché da noi sia giunta la primavera, ci sono tanti altri posti dove l'inverno dura di più, ed è lì che il mio "pizzico" può essere usato con più efficacia. Pensa solo alle vite che potrei salvare!»

«Questo è un pensiero nobile, figliola.»

Quando Donalla salì sul cavallo e se ne andò, guardò dietro di sé quella che era stata la sua casa.

Genitori miei, pensò, *poveri genitori miei! Quanto si sono preoccupati quando la loro figlia non si è mostrata all'altezza dei loro desideri! La parte più triste di tutto ciò è che non capiscono che un "pizzico" usato per il bene di tutti può avere più valore del più potente* laran *che esista.*

Con un sospiro e una risata soffocata, Donalla spronò il cavallo.

Titolo originale: "Just a Touch" Traduzione di Giada Prosperi

LA SPADA DEL CAOS

di Marion Zimmer Bradley

I pensieri sono cose. Qualunque pensiero che agiti l'etere, muove tutti gli atomi e l'impronta di quel pensiero lascia una traccia eterna nel tessuto dell'universo. Tutto ciò che desideriamo con sincerità nel nostro cuore, si imprime nel tempo e nello spazio con tanta forza, che senza fallo si avvererà. Perciò, fratelli miei, fate attenzione a ciò che implorate, perché inevitabilmente lo avrete e non potrete sfuggirvi né con il tempo né per tutta l'eternità.
Da *Il Libro delle Afflizioni* Monastero di Nevarsin

La violenza era sempre stata qualcosa che accadeva agli altri. Prima di questo.

Mhari piangeva, piangeva da tanto tempo, nei suoi ricordi non c'erano che lacrime, o almeno così le pareva. Oltre alle lacrime non riusciva a ricordare nulla: la persona che era stata solo quaranta giorni prima le sembrava vissuta al di là di un enorme baratro... sicura, felice, protetta, qualcuno di cui aveva sognato tanto, tanto tempo prima.

Il mondo in cui viveva ora era cominciato con grida, urla, il tremendo clangore delle spade... e tutto il resto. Aveva visto morire suo padre e due dei suoi fratelli. Non aveva mai saputo cosa era successo a sua madre ed ora ne era contenta. Le sue sorelle... le loro urla continuavano a risuonarle nelle orecchie tutte le volte che smetteva di piangere quanto bastava per pensare a loro, a quello che era avvenuto quel giorno. Dovevano essere una dozzina di uomini, forse di più. Non sapeva cosa fosse stato peggio, sentirle urlare o cercare di non pensare a quello che poteva essere successo quando le urla erano cessate: lo stesso destino era toccato alla più fedele delle donne di sua madre e alla *barragana* di suo padre.

Mhari supponeva di essere stata fortunata: era stata scelta dal capo dei banditi, così c'era stato un uomo solo; e poiché lui voleva che lei vivesse, non l'aveva trattata peggio di quanto potesse sopportare. In fondo, lei era l'unica garanzia di legittimazione al suo possesso di Sain Scarp; lei era l'ultima Delleray e fintanto che lei viveva, sedeva accanto a lui sul trono e dormiva nel suo letto, lui poteva sostenere di aver sposato l'unico sopravvissuto della famiglia e di essere quindi un erede legittimo e non un bandito.

Forse, pensò d'un tratto con il distacco nato da quei quaranta giorni in cui aveva pensato l'impensabile e sopportato l'insopportabile, ciò che le era successo non era poi molto peggio di quello che subiva ogni donna sposata contro la sua volontà a qualche estraneo per ragioni politiche. Ma rifuggì da quel pensiero, perché le era davvero insopportabile pensare che il suo bis-bis-bisnonno aveva conquistato Sain Scarp con mezzi come quello. In tutti i Cento Regni, corone e castelli venivano conquistati e

perduti e chissà con quale diritto e con quali mezzi un signore succedeva ad un altro?

Ma anche le lacrime arrivano alla fine. E Mhari, che una volta era stata orgogliosa di dirsi figlia di lord Farren di Sain Scarp, si mise a sedere, scostando dal volto i capelli neri madidi di sudore, perché si era resa conto di essere arrivata al di là delle lacrime.

La mole del castello si ergeva silenziosa e tranquilla sotto di lei e gli ultimi raggi del sole rosso di Darkover tingevano di sangue le antiche torri. Tre delle quattro lune splendevano nel cielo e una quarta avanzava lenta sopra le cime degli alberi. Quattro lune nel cielo: un tempo di presagi e stranezze. *Mai ricordare o rimpiangere quello che si fa sotto le quattro lune*, diceva il vecchio adagio. Forse, in quella notte di portenti, avrebbe potuto imparare ad affrontare quello che la vita aveva in serbo per lei, ora che finalmente aveva esaurito tutte le incommensurabili profondità del suo dolore.

C'era sempre una scelta: poteva rassegnarsi a vivere come era costretta, mettendo al mondo dei figli per il bandito (la sua lingua si rifiutava di pronunciarne il nome), e dando origine alla dinastia di Narthen di Sain Scarp, dove un tempo avevano governato i Delleray. Considerò spassionatamente quella possibilità: sua madre e le sue sorelle avevano avuto un destino peggiore e nessun dolore e nessun pianto avrebbe riportato in vita i morti, o rimesso Farren Delleray sul suo trono o riportato i suoi fratelli ai posti che il padre aveva assegnato loro. Lei viveva, mentre gli altri erano morti: doveva accettare quel destino e godersi il sole, il vento e la vita che le scorreva nelle vene quando tante vite erano state spente? Sarebbe venuto il giorno in cui avrebbe guardato con orgoglio i suoi figli, se non il loro padre, accettando quindi il compromesso con il fato e l'ineluttabilità delle cose?

No. Così facendo sarebbe stata ancor più indegna del più umile dei servitori fedeli che avevano seguito il padre, il signore e i capi nel silenzio della morte. I volti di coloro che erano morti per Sain Scarp sarebbero risorti dalle tombe per perseguitarla, se avesse scelto quell'oblio che era un tradimento. Era meglio seguire coloro che erano stati fedeli, raggiungendoli sulle sponde della morte. Adesso che non era più sotto stretta sorveglianza, sarebbe riuscita a procurarsi uno strumento per morire. Forse le sue mani erano troppo deboli per sollevare il pugnale della vendetta contro il brutale usurpatore, ma erano abbastanza grandi per aprire una vena nel suo collo... e la morte rapida che aveva cercato quel giorno, una morte più pulita di quella di sua madre e delle sue sorelle, non le sarebbe più sfuggita. Morire con onore quando la vita non era. più onorevole: questo era degno di una figlia di Delleray di Sain Scarp.

Eppure... Mhari osservò disperata il cortile pieno di gente sotto di **lei:** Dal punto in cui era seduta gli uomini e i cavalli sembravano figurine di un castello di carta per bambini. Come tutto sembrava uguale a quando suo padre era vivo... solo che suo padre non avrebbe mai dato alloggio né accettato i servizi a un tal branco di banditi e tagliagole. Solo gli dèi sapevano dove Narthen aveva scovato quella collezione di bruti, o come potesse governarli... solo comportandosi in modo ancor peggiore del peggiore di loro!

La fuga? In questo era sorvegliata giorno e notte: anche ora, sdraiato sul declivio sotto di lei c'era un orribile ceffo baffuto, con una grande cicatrice di spada sulla guancia, il prototipo di tutti i tagliagole di Narthen; faceva la guardia alla moglie del capo, una sinecura per premiarlo dei suoi fedeli servigi. Le avevano permesso di isolarsi sul fianco della collina solo perché non c'era un posto dove fuggire e nessuno che

l'accogliesse se fosse riuscita a scappare. Quaranta *var* del più desolato e spoglio sentiero degli Hellers stavano tra Mhari e i suoi parenti di Scaravel e lei non aveva un cavallo né era probabile che le permettessero di avvicinarsi tanto da rubarne uno; non aveva cibo, né abiti caldi per sopravvivere alle gelide notti invernali che presto avrebbero isolato Sain Scarp da ogni contatto con il mondo civile. Se non fosse riuscita a fuggire nei prossimi giorni, prima che arrivasse la neve, non avrebbe avuto nessun'altra possibilità fino al disgelo di primavera e per allora, Mhari lo sapeva bene, sarebbe stata morta o costretta alla sottomissione; o magari la sua mente si sarebbe rifugiata nella follia e lei sarebbe sopravvissuta, un guscio privo di mente, dallo sguardo vacuo, che divideva placidamente il letto di Narthen, mettendo al mondo i suoi figli senza fare resistenza e senza neppure pensare di potersi ribellare.

La fuga sembrava impossibile, ma le alternative erano peggiori. Fuggire, forse, per raggiungere i suoi parenti e con loro attaccare Narthen per vendicare suo padre, sua madre, le sue sorelle e i suoi fratelli... tutti i suoi, massacrati nel volgere di una notte dal tradimento di Narthen, che era stato uno degli uomini giurati di suo padre e che conosceva tutte le difese di Sain Scarp.

Non le restava nessun parente stretto, neppure per la vendetta... tranne un fratello, allevato a Scaravel con i suoi cugini, che non sapeva della morte dei parenti, non sapeva che Mhari era sopravvissuta, e in quali condizioni. Si concesse di pensare a Ruyven, al sicuro a Scaravel. *Se sapesse, accorrerebbe da me, mi salverebbe. E con lui verrebbe il suo fratello giurato, Rafael. Rafael, che ha ballato con me alla festa del solstizio, sussurrandomi parole d'amore, e mi ha rubato un bacio sulla punta delle dita e ha giurato che con la prossima festa del solstizio avrebbe chiesto a mio padre il permesso di corteggiarmi, cosicché Ruyven sarebbe diventato suo fratello acquisito e non solo il suo fratello giurato.*

La notte del solstizio se i passi erano aperti, Ruyven e Rafael sarebbero venuti... se erano vivi. Ma per allora, lo sentiva, lei sarebbe stata sottomessa per sempre; Rafael avrebbe acconsentito a prendere gli avanzi di Narthen? Senza dubbio per allora lei sarebbe stata incinta di un figlio di Narthen, forse era già così adesso... e Narthen avrebbe permesso che anche solo un Delleray restasse vivo, con la possibilità di riconquistare un giorno Sain Scarp? Se non lo faceva ammazzare prima che attraversasse il passo...

Se fossi stata addestrata nel laran *o se la* leronis *della famiglia fosse sopravvissuta, a quest'ora i nostri parenti saprebbero e starebbero arrivando per salvarmi...*

Ma no, non ci sarebbe stato nessun salvataggio. Non era probabile che riuscisse neppure ad avvicinarsi agli uccelli messaggeri, per liberarne uno da mandare a Scaravel con un breve messaggio legato ad una zampa. Però, se fosse riuscita con qualche stratagemma a dare fuoco alle stalle e nella confusione a liberare gli uccelli; anche senza alcun messaggio, di tre dozzine di uccelli liberati, almeno una dozzina avrebbe potuto arrivare a Scaravel e così avrebbero capito che c'era qualcosa che non andava.

Ma sorvegliata com'era giorno e notte, che possibilità aveva di arrivare alle stalle? Era più facile cercare di scalare l'Alto Kimbi con un paio di scarpette estive!

Sono impotente, impotente e senza speranza, non posso neppure avvisare i miei parenti né tantomeno guidarli alla vendetta! Sollevò un pugno in alto, scuotendolo in preda alla rabbia.

Dèi! Dèi, se esistete, dove siete ora? Con i pugni stretti, sollevò il viso verso i pallidi dischi delle lune. *Presagi, portenti, Dèi, a cosa servite? Vendetta, vendetta, la mia vita per la vendetta!* Le parve quasi di poter *vedere* l'intensità delle sue parole, che tremavano nel suo cuore, come tremavano le sue mani, che pulsavano in quel luogo vuoto lasciato dal dolore e dalle lacrime. Gridò ad alta voce.

«Dèi! Ascoltatemi! Dèi, o voi, demoni!»

Silenzio. Non si era aspettata una risposta. Tutt'attorno a lei era silenzio, tranne che per il nitrito di un cavallo, da qualche parte, l'abbaiare lontano di un cane e il raspare furtivo di qualche animaletto nell'erba. Rabbrividì; faceva freddo. Si sentiva svuotata, inerte, come se al posto del dolore fosse subentrata in lei la morte, un'insensibilità che era peggiore di tutte le lacrime dei lunghi giorni passati. Trasse un lungo respiro, profondo e tremulo. Tra non molto, appena le lune fossero state alte nel cielo, e l'oscurità fosse scesa su di lei, la sua guardia del corpo si sarebbe avvicinata per scortarla al castello, al fato che l'attendeva e al quale prima p poi si sarebbe rassegnata se non fosse stata tanto fortunata da morire. Quale migliore vendetta su Narthen che morire dando alla luce il suo pruno figlio, privandolo così dell'unico erede dei Delleray che avrebbe potuto dare qualche parvenza di legittimità alle sue false pretese?

È così dunque che darò la mia vita, per la vendetta? È così che gli Dèi hanno ascoltato le mie preghiere?

Io non so nulla di Dèi o di preghiere, disse una voce nella sua mente, *ma se davvero vuoi consacrarti alla vendetta, ti aiuterò.*

Mhari trasalì e si guardò intorno frenetica, chiedendosi chi era venuto a rispondere alla sua preghiera. Ma era sola sulla collina illuminata dal crepuscolo. Poi scorse un tremolio nell'aria, un pallido alone azzurro, e un uomo... un uomo? comparve dinnanzi a lei.

Era alto, con i capelli rossi e i lineamenti marcati e aristocratici di un *laranzu*, un mago; un anello luccicava al suo dito e lui pareva trasparente come la brina, un velo di neve gli ricopriva il capo e gli occhi splendevano del bagliore metallico del ghiaccio. Lo fissò incredula, poi guardò la guardia del corpo sdraiata sotto di lei, che avrebbe dovuto precipitarsi a proteggere la donna del capo da quell'uomo estraneo.

E in quel momento si rese conto che riusciva a vedere le rocce, gli alberi, i sassi e anche l'erba *attraverso* il suo corpo.

Quindi non era realmente lì, alla fine la sua mente aveva ceduto, quello non era altro che un sogno, un'illusione...

Vendetta ripetè lo sconosciuto e tanto chiara fu quella parola, che Mhari gettò un'occhiata furtiva verso il basso, temendo che la guardia l'avesse udita. Ma non c'era altro che il ronzio degli insetti nell'erba.

Dubiti della tua sanità mentale, Mhari, mia lontanissima parente? Bene, perché dovrai veramente desiderare la vendetta con la forza della follia, perché io possa aiutarti e devi giurare che pagherai il mio prezzo.

«Qualunque cosa» esclamò lei con fervore. «Ma come puoi tu, così trasparente, incorporeo, privo di sostanza, portarmi la vendetta che bramo?»

Questo ti sarà rivelato quando prenderai la mia spada. C'è forse un prezzo che non sei disposta a pagare?

«Nessuno» sussurrò. «Lo giuro.»

Una spada. Da ragazza aveva preso lezioni di scherma con suo fratello, era andata a caccia e aveva ucciso delle prede. Lo straniero pensava forse che si sarebbe ritratta alla vista del sangue di un nemico?

È questo che bramo, disse lui senza muovere le labbra. *La mia spada avrà il sangue dell'usurpatore. Giura che nutrirai la mia spada con il loro sangue ed essa sarà tua.*

«Lo giuro sulla mia vita» rispose ad alta voce, poi guardò in basso temendo che l'uomo l'avesse udita parlare tra sé.

Se è vero, allora recati alla Cappella dei Quattro Venti, ripeti là il tuo giuramento e prendi ciò che troverai.

Follia. Mhari sollevò la gonna e corse giù per la collina. Guardando indietro, vide che lo sconosciuto non era più là... ma c'era mai stato veramente? No, no di certo: lei era *pazza.*

Eppure... se non era stato altro che una voce nella sua mente, perché l'aveva mandata alla cappella a ripetere il giuramento? Il voto di una pazza poteva essere accolto dovunque!

Aveva percorso solo pochi passi quando si accorse che la guardia le correva dietro. Con un misto di insolenza e servilismo, le chiese: «Dove vai, *domna* Mhari?»

«Alla cappella» rispose con voce scossa, «a pregare per i miei parenti morti. O stai forse pensando di avere il di ritto di impedirmelo?»

Lui si fece da parte chinando il capo e la lasciò passare. Alla porta della Cappella dei Quattro Venti, lei si fermò, intimandogli con voce imperiosa: «Aspettami fuori! Altrimenti invocherò i fantasmi dei morti che vengano a perseguitarti!»

«Fantasmi!» sbottò lui ridendo a crepapelle, ma si appoggiò al muro e scrollò le spalle. «Non c'è un'altra uscita, *domna.* Prega in pace, io ti aspetterò.»

Le era stato insegnato a non presentarsi mai nella Cappella se non era ben lavata e vestita nel modo migliore, si trattava semplicemente di rispetto nei confronti degli Dèi. Ma nonostante questo, nel profondo del suo cuore sapeva che non aveva alcuna importanza: se era pazza, che differenza poteva fare? Entrò e si guardò intorno nella luce tremolante (prodotta da antiche pietre luminose) il cui pallido chiarore permetteva di distinguere i dipinti che sovrastavano gli altari dei Quattro Venti: Avarra, la fosca madre della nascita e della morte; Evanda nel verde primaverile dei suoi fiori; Aldones, splendente nella luce del sole che gli incorniciava il capo; e Zandru, con la bilancia della scelta, sui cui piatti il bene e il male stavano in perfetto equilibrio. Con l'animo vibrante. di passione, si inginocchiò all'altare centrale.

Avrò la mia vendetta! Lo giuro!

E lentamente, sull'altare vuoto davanti a lei, prese a formarsi una brina luminescente, pallida e tremolante, come l'alone incorporeo che aveva circondato lo strano *laranzu.*

Era una spada, dove prima non vi era alcuna spada.

Tendi la mano disse la voce dello sconosciuto, che lei non vedeva. *Prendi la spada.*

Il cuore le batteva tanto forte che temeva di vederlo uscire dal petto. Di certo non vi era nulla, era solo un sogno generato dalla follia. Ma le sue dita si strinsero intorno a qualcosa di solido e quando le ritrasse, la brina luminescente era scomparsa e tra le sue mani c'era una spada vera; una spada con l'elsa d'argento su cui si intrecciava un nastro di seta azzurra, che emanava un debole chiarore nella luce incerta. Non c'era più

l'alone soprannaturale intorno alla spada ora: era una semplice spada infilata in un fodero di cuoio. Afferrò l'elsa e sfilò leggermente la spada: sulla lama spiccavano complicate lettere che rilucevano di un rosso cupo. Socchiuse gli occhi per leggere la scritta.

SGUAINAMI SOLO SE POTRÒ BERE SANGUE.

Mhari emise un gemito strozzato, stringendo forte la spada nella mano. Nella sua mente la voce disse:

Non avrai bisogno di nessuna abilità particolare per maneggiare questa spada. Berrà il sangue che le è dovuto, di sua spontanea volontà e con esso, anche la vita dei tuoi nemici.

Il bandito guardia del corpo entrò dalla porta aperta e disse in tono sospettoso: «Mi sembrava di aver udito una voce...» e si fermò, guardandosi intorno.

«Forza» disse lei con voce gelida, «guarda dietro gli altari e gli arazzi. Forse i miei parenti morti sono risorti dalla tomba!»

«Ti ho sentito parlare, *domna*...»

«Stavo pregando» rispose.

Si mosse in modo che il suo corpo nascondesse la spada. Lui si avvicinò, cercò e aggrottò la fronte. Qualcosa dentro di lei urlò *Uccidi, uccidi, lui è il peggiore di tutti...* quella cantilena acuta risuonava dolorosa nella sua mente, *Sguainami solo se potrò bere sangue, sangue. Voglio sangue...*

No, pensò Mhari, non ora. Per primo dovrà morire Narthen. Perché uccidere quest'uomo se il suo padrone è ancora vivo? Se si fosse venuto a sapere che lei aveva una spada, sarebbero svanite tutte le sue possibilità di arrivare a Narthen. E se uccideva *lui,* che le importava di quello che sarebbe avvenuto in seguito?

L'uomo le si fece vicino e a lei parve di sentire la spada che le balzava in mano. *Potrei non avere scelta* pensò.

Sangue! Voglio sangue! Uccidilo!

Lui la fissava, con la fronte aggrottata. «Mi era sembrato che avessi qualcosa in mano, *domna*...»

«Vieni a vedere» rispose gelida e pensò: *Forse dovrò ucciderlo, ucciderlo e bere il suo sangue con questa spada...*

L'uomo mise la mano sull'elsa della propria spada... poi fece un passo indietro, scuotendo la testa.

«Deve essere stata la luce...» mormorò.

Mhari esalò il respiro che aveva trattenuto.

Non era in grado di vedere la spada! Eppure era solida e reale nella sua mano, e il ronzio acuto che da essa proveniva sembrava quello di mille api...

La guardia del corpo si voltò e si diresse verso la porta, mormorando: «Maledetto questo posto, mi fa venire i brividi...»

Mhari deglutì, si sentiva la gola secca e cercò di rimettere la spada nel fodero.

Paga il mio prezzo! Sangue... La spada opponeva resistenza, non voleva rientrare nel fodero e alla fine, per istinto, Mhari capì cosa doveva fare: spinse la lama tagliente contro il palmo della propria mano, finché non scaturì il sangue, che bagnò la spada. Allora questa scivolò obbediente nel fodero, come se non avesse mai cercato di resistere..

Quando ti estrarrò, promise, *non tornerai nel fodero finché il sangue di Narthen non avrà oscurato la tua lama...*

Nessun altro era in grado di vederla... neppure Narthen. Neppure il suo uomo. Mhari si allacciò la spada alla vita; ne avvertiva il peso, ma se guardava, neppure lei poteva vederla, se non stringeva la mano sull'elsa.

E adesso Narthen... e la vendetta!

Narthen aveva disposto che lei gli sedesse accanto nell'Alto Seggio all'estremità del lungo tavolo e per tutti quei quaranta giorni, Mhari aveva occupato il suo posto con gli occhi inondati di lacrime, perché ogni volta rivedeva a quel tavolo il viso pallido e nobile di Farren Delleray, di sua madre Liana accanto a lui e dall'altra parte la sua *barragana* Stelli, bella e chiara di carnagione, così simile a sua madre Liana da giovane... in effetti Stelli era cugina prima di Mhari e parente stretta di Liana. Ogni sera, ogni sera le lacrime avevano cancellato i volti dei banditi seduti come un branco di porci attorno a quel tavolo, che gridavano, bevevano e intonavano le canzoni più oscene assieme alle donne peggiori della servitù e ai pochi servi traditori che erano sopravvissuti... e davanti ai suoi occhi brucianti di dolore erano comparsi i volti amati dei suoi morti.

Ma quella sera i suoi occhi erano asciutti, duri e fermi. Quando si sedette al suo posto senza piangere, le parve quasi di scorgere nello sguardo sorpreso di Narthen la gratitudine per quella mancanza di lacrime; e quando lui le porse un piatto di carne, lei ne prese quattro pezzi con la propria forchetta. Con una mano stretta attorno all'elsa invisibile della spada, mangiò di gusto, addentando ogni boccone come se i suoi denti stessero affondando nella gola di Narthen.

Lui pensò che si fosse arresa, rassegnata all'inevitabile. Il suo sguardo si posò sul suo seno e Mhari non ebbe difficoltà ad intuire i suoi pensieri: quaranta giorni, quanto bastava perché lei sapesse se era incinta, quanto bastava dunque perché si rassegnasse e accettasse ciò che era. Narthen ruttò, battendosi sullo stomaco e indugiando con le dita sul bordo di pelliccia dell'indumento che aveva trovato nei ben forniti guardaroba di Sain Scarp. Sembrava che facesse le fusa, tanto era contento, come un gatto rinchiuso in una latteria, prospettandosi una vita di benessere lì nella sua nuova casa. I denti di Mhari si chiusero su di un osso: era il primo pasto che assaporava dal giorno in cui il mondo si era dissolto attorno a lei. Non distolse mai gli occhi dal collo rosso di Narthen, tranne una volta, quando si girò a guardare la guardia del corpo chiedendosi se sarebbe riuscita ad ucciderli entrambi.

Avrai presto un pranzo buono guanto il mio, Spada!

Terminato il pranzo, restarono seduti a cantare canzoni oscene e un uomo sollevò sul tavolo una donna (era stata una delle peggiori donnacce delle stalle, ma ora indossava un abito elegante, tutto insozzato sul davanti da grasso di cucina) pregandola di ballare per loro.

«Avanti ragazza, alza le gambe, muovi il seno» gridò uno dei soldati e la ragazza, muovendosi incerta tra i piatti, sollevò le gonne in una oscena parodia di uno dei balli che Mhari aveva danzato alla festa del solstizio. Un'ondata di nausea la sommerse. Quell'abito di seta viola ornato di farfalle ricamate, era appartenuto a sua sorella Lamia, che l'aveva ricamato quando aveva quindici anni; ed ora Lauria era morta, e solo Avarra sapeva per mano di quanti uomini, che avevano brutalizzato il suo corpo... *Oh,*

Lauria, Lauria, questo lo faccio anche per te... Strinse la mano sull'elsa della spada fino a far dolere le nocche, perché se non lo avesse fatto sapeva che sarebbe balzata in piedi e avrebbe strappato quell'abito dalle spalle grassocce della ragazza... *Non avevo mai visto, ogni sera mi sono seduta a questo tavolo e non ho mai visto che quella lurida donnaccia di Beria indossava i vestiti che mia madre e le sue donne avevano cucito per le figlie...*

Lauria, Janna e Gavriela. *E io, sorelle, e io... voi siete morte e io ho sopportato tutto questo per quaranta giorni. Ma vi vendicherò, vi vendicherò...*

Finalmente i banditi si alzarono da tavola e uscirono dal salone, portando con sé le donne, abbracciandole e palpeggiandole. Due di loro si misero a litigare ed estrassero i coltelli; Narthen balzò dal suo seggio e li separò con un paio di calci ben piazzati, strappando loro i pugnali di mano e gettandoli con disprezzo nel camino. «Per l'inferno, ragazzi, che differenza c'è tra una gonna e l'altra quando la lampada è spenta? Trovatene un'altra o fate i turni con questa, ma niente risse alla mia tavola!»

La mia tavola. Come ha fatto in fretta a considerarsi il padrone. Goditelo finché puoi, Narthen. Sentì la spada nella mano, che lottava per uscire dal fodero. Ma non doveva ancora estratta, doveva aspettare il momento giusto per nutrirla con il sangue di Narthen. Con uno sforzo, staccò la mano dall'elsa, promettendo in un sussurro:

«Presto, presto... presto sarai nutrita...»

«Parlavi a me, *Domna* Mhari?» chiese Narthen, con quella nauseante parodia di gentilezza che era più odiosa della sua brutalità. «Che cosa avverrà presto?»

Lei provò l'impulso di urlare, di gridargli la verità... ma non era ancora il momento. Con voce cupa rispose: «Stavo parlando al mio cane, sotto il tavolo, gli promettevo che presto avrebbe avuto qualche boccone dell'arrosto.» Con dita tremanti, staccò un pezzetto di carne dal quarto di selvaggina nel piatto a centro tavola (ora ridotto ad una carcassa a cui erano restati attaccati pochi brandelli sanguinanti) e si sporse sotto il tavolo, tendendolo al cane. L'animale uggiolò e si ritrasse, rifiutando il boccone e Mhari sentì il sangue bagnarle le dita.

«Che diavolo ha quella maledetta bestia?»

«Ha paura di te» rispose con voce ferma. «Sono sicura che l'hai presa a calci quando non c'ero.»

«Che Zandru mi mandi fruste di scorpioni» sbraitò lui. «Continui ancora a pensare che sia un tale mostro? Non c'è mezzo di compiacere donne e cani: ti mordono alla prima occasione! Avanti!» Le strinse forte una spalla. «Vai nella tua stanza, chiama le tue donne che ti aiutino a svestirti. Io arriverò tra poco. Voglio un'altra coppa di vino.»

In qualunque altra notte sarebbe stata felice di sentire che lui si tratteneva. Un paio di volte era rimasto a bere fino a notte inoltrata, addormentandosi nel salone e i servi avevano dovuto trasportarlo a letto, mentre in un'altra occasione era stato troppo ubriaco per fare altro che lasciarsi cadere accanto a lei russando sonoramente. Adesso invece le sembrava di non poter tollerare il ritardo. Alzando gli occhi verso quel viso arrossato e stirando le labbra in un sorriso forzato, disse: «Non metterci troppo, mio signore.»

Lui arrossì ancor di più per la soddisfazione e con un brivido di repulsione Mhari intuì quello che stava pensando; stringendo la mano sull'elsa della spada, sussurrò:

«Presto, presto.» La mano callosa di lui le sfiorò il viso e il seno in una rude carezza. «Oh, non ci metterò troppo» le promise, guardandola con lussuria e Mhari, pur rabbrividendo a quello sguardo, provò un impeto di gioia al pensiero di come l'avrebbe colpito assaporando la vista del suo sangue su di lei e sulla spada. «Beria! Lardila!» ruggì Narthen. «Accompagnate dama Mhari!» e le donne le si fecero intorno, ossequiose, riverenti, accompagnandola nelle sue stanze.

Per quaranta giorni aveva dormito con Narthen nella grande stanza in cui suo padre aveva diviso il letto con Stelli fin dal giorno in cui sua madre, otto anni prima, aveva rischiato di morire di parto. Stelli non aveva avuto figli e anche se allora quel fatto aveva rattristato Mhari (che aveva sempre amato tutti i bambini nati nella grande casa e avrebbe voluto una mezza dozzina di fratelli e sorelle), adesso invece era contenta che non ci fossero stati altri piccoli che Narthen potesse uccidere, o dare ai suoi uomini o crescere sotto la sua corrotta influenza.

Mhari appoggiò la spada sul letto. Era sicura che nessuna delle donne era in grado di vederla, ma lei la sentiva tanto reale e solida nella mano che le pareva impossibile che nessuna di loro, aiutandola a svestirsi, non l'avesse sentita. L'aiutarono a cambiarsi e lavarsi e le infilarono una camicia da notte di seta che era appartenuta alla moglie di uno degli scudieri di suo padre. Narthen non avrebbe mai ammesso che le figlie del signore del castello dormissero con camicie di cotone pesante, calze di lana e mattoni caldi in fondo al letto. Lei odiava quell'indumento di seta che lasciava scoperti i seni, alla mercé del suo sguardo lascivo, odiava la sensazione di freddo che emanava. Ma quando fu a letto, tese la mano, chiudendola attorno all'elsa invisibile della spada, traendo conforto dalla sua solidità.. E ancora una volta quel ronzio acuto risuonò nella sua mente: *sangue, sangue, voglio sangue, sguainami, affinchè io possa bere...*

Quando finalmente il viso accaldato di Narthen apparve sulla soglia, non riuscì a trattenere un grido, non di paura questa volta, ma di pura gioia. Lui fraintese e disse con voce pesante di ubriachezza: «Ah, adesso non vedi l'ora, vero piccola mia? Te l'avevo detto che col tempo mi avresti apprezzato... eccomi, arrivo» e con dita maldestre annaspò con i lacci della tunica. Nudo, ubriaco, venne verso di lei, con il membro già pulsante ed eretto, si chinò su di lei...

Sangue! Sguainami, cosicché possa bere! Il grido acuto risuonò per la stanza attorno a lei, e attraverso la nebbia che le velava lo sguardo scorse gli occhi di ghiaccio dello spirito della spada, il rosso pallido e traslucido dei capelli da *laranzu* e le parve che fosse la mano di lui e non la sua ad estrarre la spada. Narthen mormorò: «Ah, mia piccola Mhari...»

Sibilando, la spada si levò in alto e con una forza che Mhari sapeva di non possedere, calò in basso, affondando nel ventre di Narthen. Lui riuscì a gridare : «Aiuto! Mi uccidono!» e poi cadde in avanti spruzzando sangue sulle gambe di Mhari.

Lei non ricordò di aver estratto la spada dal corpo, ma questa tornò nel fodero ronzando soddisfatta. Mhari rimase immobile accanto al corpo dell'uomo che aveva ucciso suo padre, violentato lei e usurpato il trono di Sain Scarp. Sollevò per un attimo lo sguardo sui gelidi occhi del *laranzu*... poi lui scomparve. Non era mai stato lì. Mhari si divincolò dal corpo di Narthen e fissò le proprie mani sporche del suo sangue, come se appartenessero a qualcun altro; poi, con un gesto frenetico e selvaggio, le pulì nella camicia da notte di seta.

La guardia del corpo si precipitò nella stanza, urlando: «Mio signore!» Sulla porta si fermò di colpo, fissando a bocca aperta ed occhi spalancati Mhari, la camicia da notte macchiata, le mani sporche di sangue rappreso. La spada ronzò, un ronzio acuto, insistente. *Sangue! sangue! Non sono sazia, ancora, ancora...*

«Mio signore!» urlò la guardia, attraversando di corsa la stanza e inginocchiandosi accanto al cadavere del padrone. «Oh, mio amato signore... parlami, parla ad Haddell...»

«Non ti parlerà mai più!» urlò Mhari.

Haddell estrasse il pugnale dalla cintura e si avventò su di lei. «Tu! Tu strega, gli avevo detto di fare attenzione... ma io ho questo...»

«Vieni! Vieni avanti!» gridò Mhari. «Anche tu mi vuoi?» La spada sibilò, parve trascinarla con sé e calò sul collo di Haddell, quasi staccandogli di netto la testa. Lui barcollò in avanti, trasportato dall'impeto anche se era già morto, e poi cadde sul pavimento.

Le due donne, Beria e Lanilla, attratte dalle urla si affacciarono all'uscio, ma si ritrassero alla vista del sangue sparso per tutta la stanza e fuggirono urlando. La spada la tirava, ronzando: *sangue, sangue, uccidi anche loro.* Mhari fece un passo, sollevando l'arma; poi, come se fosse tornata improvvisamente in sé, si arrestò di colpo. *No. Basta, per ora basta.* E con uno sforzo cosciente, la rinfoderò. Le donne avrebbero dato l'allarme, ma comunque fosse, lei aveva bisogno di tempo per tornare completamente padrona di sé: di certo non poteva uccidere tutti gli abitanti del castello, anche con una spada magica.

Si lavò le mani e il viso, si tolse la camicia da notte sporca di sangue e la gettò nel fuoco e in una cassapanca trovò una delle sue vecchie camicie di lana. Adesso doveva trovare il modo di arrivare alle stalle, prendere un cavallo, fuggire... o almeno liberare un uccello con un messaggio.

Attraversò di corsa il salone, udendo voci e balbettii confusi.

«Non ho visto niente, è morto chissà come, né una spada, niente... solo un suono nell'aria e Haddell è caduto morto sul cadavere del capo...»

«L'ha ammazzato *Domna* Mhari?»

«No, no, non avrebbe potuto, doveva esserci qualcuno nascosto nella stanza, magari uno degli uomini del vecchio signore, che è riuscito a fuggire ed è tornato...»

«Lei dov'è andata? Dove si nasconde?»

«Fate attenzione, chiunque abbia ucciso il capo e la guardia, si nasconde da qualche parte...»

Pervasa da una gioia selvaggia, Mhari afferrò dei pezzi di carne fredda e di pane dalla tavola ancora ingombra, prese una fiasca di vino e corse verso le stalle. Mentre percorreva il corridoio deserto vide il mantello di uno dei soldati, un indumento rozzo, di pelle non conciata, con l'interno di lana bianca grezza. Lo prese e se lo mise: le irritava la pelle, ma era caldo.

Fuori nevicava fitto e la neve gelata e compatta scricchiolò sotto i suoi piedi. Entrò di corsa nella stalla, e voltandosi indietro vide uomini muniti di lanterne che si allontanavano in tutte le direzioni, cercando. Non ce l'avrebbe mai fatta a passargli in mezzo, neppure di notte, perché al buio non avrebbe potuto trovare e sellare un buon cavallo. Disperata, corse su per la scala che portava alla piccionaia. Dalla gabbia degli

uccelli messaggeri giunse un tubare sommesso. Mhari strappò la porta della gabbia, agitò le braccia nell'aria e li incitò a bassa voce: «Sciò, sciò! Fuori, Fuori, volate via!»

Gli uccelli si riversarono fuori dalla finestrella rotonda della piccionaia, stagliandosi per un attimo contro il bianco della neve che cadeva. Rimasero sospesi in aria, incerti, ondeggiando; poi, come guidati da un'unica intelligenza, virarono tutti insieme e volarono via nella tempesta... via, verso il passo di Scaravel.

Lo capiranno, capiranno che c'è qualcosa che non và. E verranno, verranno a salvarmi... mio fratello Ruyven, l'unico che è rimasto, mio cugino, il mio parente, il mio amato Rafael...

Ansimante per la tensione, si appoggiò ad una trave. Il fieno sotto i suoi piedi era tanto morbido che desiderò affondarvi, per dormire, dormire, dormire per sempre...

«Guardate» gridò qualcuno all'esterno, brandendo una lanterna, «se ne stanno andando... tutti gli uccelli! C'è qualcuno nella piccionaia! Uomini, prendiamolo! Lassù, a me, uomini!»

Con le mani tremanti per lo sforzo e lo sfinimento, Mhari tolse dalle tasche la carne e il pane che aveva nascosto e afferrò la spada. Udì il rumore di piedi che salivano la scala, vide la luce della lanterna brillare attraverso la botola. Si allontanò dal buco nel pavimento, stringendo la spada. Il ronzio assordante era tutto intorno e il fieno secco scricchiolava sotto i suoi piedi.

«Quassù» gridò l'uomo. «Seguitemi...»

Il sangue zampillò dalla sua testa ancor prima che Mhari si rendesse conto che la spada non era più nel fodero. Il corpo cadde, precipitando addosso ai banditi ammassati sotto la scala. Seguì un silenzio e dopo qualche istante le lanterne si allontanarono.

La spada rientrò nel fodero, ronzando soddisfatta.

Una pallida luce grigia si insinuò nella piccionaia; la neve entrava dalla finestrella. Mhari se la strofinò sul viso per rinfrescarsi la pelle e gli occhi brucianti. Narthen era morto, e i banditi correvano di qua e di là nel cortile come un nugolo di formiche scorpione impazzite quando qualcuno uccide con un calcio la regina. Qualcuno fuggiva a cavallo, altri litigavano tra loro per decidere chi doveva essere il capo ora. Una delle donne in groppa ad un asino con un sacco pieno di argenteria davanti a sé cavalcava a rotta di collo giù per la collina, con le gonne arrotolate sopra le ginocchia e le gambe larghe su cui si intravvedevano le calze di lana a righe. Mhari sentì due banditi litigare per inseguirla, ma subito dopo cominciarono a discutere sul bottino che volevano dividersi.

Con un po' di fortuna non faranno altro che litigare, combattere e uccidersi. Posso restare nascosta finché non se ne saranno andati. Per questa sera gli uccelli avranno raggiunto Scaravel... anche se la metà di loro cade vittima della tormenta, dei rapaci o del freddo, gli altri daranno l'allarme a Scaravel...

Mangiò un po' di pane e bevve un po' del vino acido, desiderando che fosse latte o acqua. Dopo qualche tempo udì dei passi nella stalla sotto di sé: ma era solo qualcuno che portava fuori un cavallo.

Il ronzio ricominciò insistente nella sua mente.

Sangue, sangue, voglio sangue...

No, si disse, non ora. Poteva restare tranquillamente nascosta finché non se ne

fossero andati, non c'era bisogno di spargere altro sangue. Senza più un capo, gli uomini di Narthen non sarebbero mai stati in grado di tenere il castello e quando fossero arrivati i soccorritori da Scaravel, non ci avrebbero messo molto a sbarazzarsi dei pochi rimasti.

Ho sete! Voglio il sangue!

Mhari strinse i denti, zittendo la voce, ma senza che lei ne fosse cosciente la sua mano si strinse sull'elsa della spada... e fu nella sua mano, sguainata, e quel ronzio acuto le ottenebrava la mente, riempiva il mondo...

Non sguainarmi se non potrò bere sangue. Hai giurato di pagare il mio prezzo di sangue, sangue, sanguesanguesangue... Quel ronzio era tanto acuto che le parve di diventare sorda. Singhiozzando, si accorse di essersi alzata in piedi, e i suoi passi si dirigevano verso la scala...

«No! Oh, Dèi, no, no...» esclamò ad alta voce, ma quelle parole sembrarono spingerla, trascinarla verso la botola, rischiando di farla cadere di sotto; alla cieca, senza che lei li guidasse, i suoi piedi cercarono i pioli della scala e scesero, conducendola nel cortile, in mezzo agli uomini che litigavano. La spada balenò...

Un uomo giacque morto davanti a lei, poi un altro. Sentì il suo corpo scattare in avanti, le sue braccia muoversi, uccidere senza che lei potesse fare nulla, di loro spontanea volontà. Un uomo urlò e cadde ai suoi piedi. Un altro, le braccia staccate dal tronco, cadde a terra urlando, urlando e sanguinando finché le sue urla cessarono. Mhari avvertì i conati di vomito stringerle la gola: si voltò e vomitò, ma il ronzio acuto e incessante della spada le riempiva la mente e tutto il mondo circostante...

La morte invisibile balenava, colpiva, uccideva, uccideva...

Allora i banditi, in preda al panico, fuggirono come impazziti, ammassandosi uno contro l'altro. Alcuni fuggirono a piedi, altri riuscirono a salire a cavallo e scapparono a gran velocità, dimentichi del bottino, dimentichi di tutto tranne che di quella morte invisibile che giungeva dal nulla. Poi il cortile fu vuoto; restò solo una ragazza accasciata a terra, stremata e sconvolta, il viso affondato nella neve, i pugni stretti e il corpo scosso da inutili conati di vomito. L'unico suono era il ronzio della spada, sazia e soddisfatta.

Dopo un tempo lunghissimo, Mhari si alzò e entrò nel castello, dove i pochi servi sopravvissuti che avevano chinato il capo davanti al nuovo padrone per aver salva la vita, si inchinarono di fronte a lei e andarono nella sua stanza per portare via i corpi di Narthen e del suo compare.

Quella sera sul tardi, un uccello messaggero volò nel cortile. Udendo il suo richiamo, Mhari uscì, gli diede qualcosa da mangiare e staccò dalla zampa il foglietto arrotolato, su cui era scritto:

A chiunque sia ancora vivo a Sain Scarp: stiamo arrivando, saremo lì all'alba del secondo giorno da oggi.

Ruyven Delleray

Con il foglietto stretto in mano, Mhari pianse. *Mio fratello, mio fratello è ancora vivo e sarà qui domani. Ma io ho vendicato mio padre e mia madre e i miei fratelli e sorelle.*

La spada ronzò al suo fianco.

No, la mia vendetta è compiuta, sussurrò lei, ma quel ronzio acuto sembrava riempire tutto lo spazio. La sentì sibilare in aria e vanamente cercò di stringere le mani per contrastarla.

L'uccello cadde morto ai suoi piedi, con il capo staccato dal corpo e Mhari fissando inorridita il sangue dell'animale sulla lama, scoppiò in lacrime.

Barcollando, si trascinò fino alla cappella e depose la spada sull'altare, poi si allontanò in fretta, sempre barcollando, quasi temendo che la spada potesse seguirla.

Quando il piccolo esercito di cavalieri apparve sulla cresta della collina, con le spade sguainate, i pochi servitori rimasti avevano lavato il sangue dall'acciottolato del cortile e la neve l'aveva ricoperto di uno strato candido e fresco. Vedendo Ruyven alla testa del drappello, Mhari gli corse incontro. Lui si fermò, balzò da cavallo e l'abbracciò stretta.

«Che cosa è successo? Avarra misericordiosa, se ne sono andati tutti? Come hai fatto a restare viva? Sono morti rutti... nostro padre... nostra madre...?»

Piangendo a dirotto, stretta a lui, Mhari gli raccontò tutto, il tradimento, l'invasione, la battaglia, gli assassinii, gli stupri. Anche Ruyven pianse ascoltandola, poi girò il volto incupito verso il bastione, su cui era affissa la testa di Narthen e dei suoi uomini.

«E tu., tu sorellina... tu li hai vendicati tutti?»

«Non da sola» sussurrò lei. «Ho avuto... avuto l'aiuto di un mago... uno dei nostri antenati...» e accompagnandolo in casa, gli raccontò il resto della storia.

«E dov'è adesso la spada, piccola Mhari?»

«Nella cappella» mormorò lei. «Di nuovo nascosta dove l'ho trovata.»

«Ho già sentito questa storia» intervenne sommesso Rafael. «Uno dei tuoi antenati, Ruyven, fece un patto con uno spirito chiamato *Caos*, per vendicarsi. La leggenda racconta che quando il sangue di qualche Delleray grida vendetta, lo spirito viene in suo aiuto: la spada fu forgiata e temprata con il suo stesso sangue e anela al sangue dei nemici del suo clan... ma non riesco a ricordarmi come finiva la leggenda. È pericoloso avere a che fare con queste cose...»

«Oh, è stato orribile» disse Mhari piangendo. «Continuava ad uccidere... uccidere... anche quando io non volevo, quando se n'erano andati tutti.»

«Povera Mhari» mormorò Rafael prendendole la mano. «Hai pagato un prezzo orribile e dopo tutto quello che hai sofferto!» la strinse a sé mettendole un braccio attorno alla vita e si voltò verso Ruyven.

«*Bredu*, da tempo sai che Mhari è per me la più preziosa di tutte le donne, come tu sei il più caro dei miei parenti. Ora Mhari non ha più nessuno: vuoi concedermela in sposa?»

«Con gioia» rispose Ruyven abbracciando la sorella e l'amico. «Niente potrà far cessare il dolore per i miei cari, ma non c'è nulla che io possa fare, perché non posso resuscitarli dalla morte e così come stanno le cose, ora sono io il signore di Sain Scarp e Delleray. Il matrimonio potrà aver luogo appena lo vorrete.»

Rossa per la vergogna, Mhari chiese: «Tu... tu... saresti disposto a prendere gli avanzi di Narthen? Lui mi ha insozzata e sulle mie mani c'è il suo sangue...»

«Ah, Mhari» mormorò Rafael, stringendola a sé e coprendole le mani di baci, «mi sei ancor più cara per tutto quello che hai sofferto; e in quanto al sangue che hai

versato, lo hai fatto per l'onore della tua casa e per vendicare i tuoi parenti. Io sono orgoglioso di avere una moglie come te, la coraggiosa spadaccina di Sain Scarp! Vuoi sposarmi domani, cosicché io possa farti dimenticare il tuo dolore?»

Appoggiata al suo petto, finalmente al sicuro, Mhari mormorò: «Sì, ti sposerò.»

Tutti i parenti di Rafael erano venuti per la cerimonia. Vestita di un semplice abito azzurro (troppo poco appariscente per attirare l'attenzione delle sgualdrine al seguito di Narthen) Mhari era in piedi nella Cappella dei Quattro Venti accanto a Rafael. Sorridendo, Ruyven allacciò i bracciali ai loro polsi.

«Possiate essere uniti per sempre» disse e baciò la sorella ancor prima che lo sposo riuscisse a reclamare il suo bacio.

Il viso rivolto verso il marito, in attesa del bacio, Mhari si immobilizzò di colpo. Sull'altare vuoto un pallido alone azzurrino andava allungandosi e con terrore, Mhari si ritrovò a fissare gli occhi gelidi del *laranzu* del Caos. Il ronzio acuto nella sua mente soffocò le parole di Rafael.

Sangue, voglio il sangue... Hai giurato che nessun prezzo sarebbe stato troppo alto...

«No! No!» urlò Mhari portandosi le mani alle orecchie per non udire quel suono terrificante, ma quegli occhi senza pietà riempivano lo spazio e l'irresistibile richiamo della spada la attirava, la attirava...

«No» urlò ancora, mentre la spada si alzava compiendo un arco nell'aria e calava di colpo. Rafael, le labbra ancora atteggiate ad un sorriso carico d'attesa, cadde senza emettere un grido. Urlando, Mhari indietreggiò, fissando sconvolta il corpo del suo innamorato morto, il suo abito da sposo macchiato di sangue.

«Mhari, Mhari» gridò Ruyven sconvolto dall'orrore, «ah, tu, maledetto essere infernale, cosa hai fatto?»

Sangue! Ho sete! sangue, altro sangue, altrosanguealtrosanguealtrosangue...

Di colpo il grido inorridito di Ruyven si trasformò in un urlo di terrore: «Mhari... sorella, sorella, no...»

«No» urlò lei. «No! Ah, no, essere infernale, non voglio, non lo fare... È troppo, è troppo, deve finire... non Ruyven, anche Ruyven no...»

Implacabile, la spada si sollevò, mentre le sue mani tentavano vanamente di resistere. «No» gridò ancora. «No, no, risparmiami questo...»

Ah, ora so qual'è il prezzo, guai è l'unico sangue che porrà fine alla morte...

Esangue per il terrore, Ruyven corse in avanti, vedendo la sorella che lottava per voltare la spada, cercando di impedire che la abbassasse verso di sé...

Il sangue le sgorgò dal petto e lei scivolò a terra e con le sue ultime forze scagliò la spada lontano da Ruyven... La lama si arrestò a mezz'aria, avvolta da un alone azzurro. Intorno ad essa, attraverso di essa, si materializzò una figura alta e magra, con i capelli rossi come quelli di un laranzu e gli occhi azzurri come il ghiaccio eterno. Poi svanì e sull'altare per un attimo fu visibile la spada. Poi anch'essa sbiadì e scomparve. Ruyven toccò l'altare con le mani. Ma questo era freddo e vuoto e Mhari giaceva a terra, sorridente, il volto composto e intatto, e la mano stretta in quella di Rafael.

Titolo originale: "A Sword of Chaos" Traduzione di M. Cristina Pietri

LE API

di Roxana Pierson

Julana premette l'orecchio contro la ruvida corteccia del tronco; dentro, le api ronzavano senza posa. Lei mormorò dolcemente, rispondendo al ronzio. Dentro l'alveare era meraviglioso: buio, caldo e sicuro, il favo fragrante e dorato era colmo di miele e dei morbidi corpi di "quelle che ancora non erano", che sognavano nelle loro celle esagonali, incuranti della vita che pulsava e fluiva intorno a loro. L'alveare non era mai in ozio; c'era sempre del lavoro da fare, e i mesi non bastavano mai. E ora che la stagione dello sciame si avvicinava e bisognava nutrire due di "quelle che ancora non erano" con la sacra Pappa Reale, l'attività si era fatta ancora più frenetica. Tutte le api, senza distinzione, dalle robuste operaie fino alla feconda regina, svolgevano instancabili il loro compito. Stracariche di polline e nettare, le operaie volavano dall'alba al tramonto, mentre le esploratrici intessevano sui fiori le loro danze sacre: tre giri verso destra e poi un'oscillazione... buon nettare a est... gustami, annusami! Oh, c'erano molte danze, quasi quanto i vari tipidi fiori.

L'eccitazione stava raggiungendo un picco febbrile. Presto, molto presto, la nuova regina sarebbe nata e la vecchia, col corpo liscio per le affettuose carezze dei servitori, avrebbe raccolto i suoi seguaci e cercato un nuovo alveare.

Julana gridò, sentendo una mano afferrarle il polso con forza. Le api emisero un ronzio sinistro e la zia di Julana, Shandra, le scacciò rabbiosamente. Poi diede a Julana un crudele strattone.

«Non mi hai sentita chiamare? Che diavolo ti succede? E guardati... dovresti vergognarti! Non so cosa salti in testa a tua madre, per permettere ad una ragazza della tua età di andarsene in giro in questo modo!»

Julana torse il braccio per liberarlo dalla stretta della vecchia. «Lasciami stare, non hai il diritto!»

Con una forza sorprendente, Shandra le afferrò ancora il braccio. «Ho ogni diritto, cara mia! Sono la sorella di tuo padre. Adesso vieni o te ne pentirai... loro saranno qui a momenti, e non ti permetterò di dar scandalo davanti agli ospiti. Quante volte ti ho detto di non sporcarti? Sei troppo grande per giocare nel fango. Aspetta solo che lo dica a tua madre...»

Shandra attraversò il cortile, trascinando Julana e continuando la sua predica. La ragazza la seguì di malavoglia, strascicando i piedi nudi nella soffice polvere; non aveva alcuna fretta di vedere suo padre, che non faceva altro che litigare con sua madre, Dama Allira. Ultimamente le cose erano peggiorate molto... da quando Julana aveva compiuto dodici anni ed erano cominciate le discussioni sul suo matrimonio. Fino a quel momento, sua madre era riuscita a respingere tutti i corteggiatori scelti da Lord Jharek, ma Julana sapeva che quella situazione non poteva durare per sempre. Suo

padre si aspettava di essere obbedito senza questioni, e alla fine lei sarebbe stata costretta a fare quello che voleva.

I suoi fratelli minori, Nyal e Jemel, attraversarono di corsa il cortile, gridando:

«Uh, uh... sei sporca, sei sporca! Ti daranno una battuta!»

«Chiudete il becco o la battuta ve la darò io!» ribattè Julana, mollando uno schiaffo al ragazzino più vicino. Shandra le diede un manrovescio in pieno viso.

Nyal ne approfittò per tirare una pietra a Julana poi indietreggiò rapidamente, canzonandola: «Zhalara viene di nuovo... e ti vuole...!»

«Basta così! Tutti voi... nel casotto del bagno. Saranno qui da un momento all'altro. In fretta!» ordinò Shandra dando ai bambini vocianti uno spintone verso la porta. Tutte quelle corse e quel trambusto, e solo per il vecchio Zhalara!

Julana era in preda all'agitazione. Era vero quello che aveva detto Nyal, o la stava solo prendendo in giro? Di sicuro suo padre non avrebbe insistito a volerla dare in moglie a quel vecchio grassone di Zhalara. Come poteva concepire di maritarla ad una creatura come quella? Non gli importava altro che del denaro?

«Seduta e zitta!» ordinò Shandra. In fretta e furia le passò un pettine fra i lunghi capelli color bronzo, così diversi dai ricci color sabbia degli altri ragazzini. Julana spiccava fra i bambini del villaggio come un papavero rosso in un campo di margherite. Si vedeva subito che non era una vera figlia delle Città Aride.

«AHI!» protestò Julana, quando Shandra le tirò i capelli con la spazzola.

«Sta' ferma... o non sarai mai pronta in tempo. Non so proprio come facesse la tua balia a sopportarti. Non c'è da meravigliarsi che se ne sia andata.»

«Allora lasciami in pace.»

«E lasciarti andare in giro come una selvaggia?» Shandra le strattonò i capelli con tanta forza da farla piangere. «Ora smettila di sognare a occhi aperti e vestiti. Devi farti bella per stasera. Avremo compagnia.»

«Non quel vecchio orribile!»

«Dovresti essere lieta che tuo padre si preoccupi di cercarti un buon partito. Pensa se fossi una povera orfana qualunque, potrebbero venderti come schiava.»

«Preferirei essere una schiava che sposare uno come Zhalara...» ribattè imbronciata.

«Adesso basta. Ecco... metti il vestito rosso. È bello e ci è costato molta fatica.»

«Allora mettitelo tu!»

«Vuoi far arrabbiare tuo padre? Se non sarà contento, lo sai che succederà.» Un lampo di gioia maligna brillò negli occhi di Shandra. Non correva buon sangue tra lei e Lady Allira... e gli accessi di rabbia di Jharek erano famosi. Per quanto Shandra non avesse mai osato dirlo apertamente, odiava Allira. Chi diavolo credeva di essere? Forse nei Domini era una nobildonna, ma lì a Carthon non era nulla. Shandra ricordava ancora il giorno in cui Jharek era tornato a casa con Allira legata sul dorso di una bestia da soma... la sua parte del bottino, aveva detto. Bè, era stato molto tempo fa e la maggior parte della gente era di memoria corta. I trascorsi da bandito di Jharek e i mezzi che aveva usato per procurarsi una moglie e delle terre, erano stati dimenticati da tempo... tranne che da Shandra. Appena aveva posato gli occhi su quella bellissima donna dai capelli rossi, aveva pensato che non sarebbe durata a lungo in casa di Jharek. Nessuna aveva mai osato sfidarlo... ma entro un anno, Allira aveva dato a Jharek la gioia di un figlio vivo, cosa che nessun'altra donna era stata in grado di fare. E lui

l'aveva sposata. Shandra aveva insistito perché i bambini fossero sottratti all'influenza di Allira, ma Allira aveva affermato che i bimbi erano delicati, e ricordando gli altri figli morti, Jharek aveva acconsentito a lasciarglieli. *Uno sbaglio colossale* pensò Shandra, *e adesso ne vediamo il risultato.* Allira raccontava continuamente ai bambini lunghe storie di paesi remoti. A sentir lei, la sua terra natia era un paradiso in confronto a Carthon. I ragazzi, che assomigliavano in tutto e per tutto a Jharek quando aveva la loro età, le prestavano scarsa attenzione, ma la ragazza era come Allira. Strana, e difficile da prendere. Shandra accantonò quelle riflessioni: non aveva importanza, era solo una femmina, in ogni caso, e Jharek l'avrebbe data presto in moglie, preferibilmente a qualcuno disposto a pagare una forte somma per quel privilegio. I capelli rosso-fiamma di Julana erano così insoliti che il padre non avrebbe avuto problemi a sbarazzarsi di lei, nonostante i suoi capricci.

Con le mani sui fianchi, Shandra indietreggiò per esaminare il suo lavoro. «Là... ecco, ora sì che sembri una vera signora. Sei proprio cambiata. Possiamo andare, e non un minuto troppo presto.»

Stavano attraversando il cortile quando ci fu uno squillo di corni, e Jharek entrò al galoppo, seguito da guardie in tunica rossa e dal solito contingente di *cralmac* montati su *oudhraki* pelosi. Al suo fianco cavalcava un vecchio grasso e rubicondo, con una veste purpurea appesantita da ricami dorati. Zhalara.

Julana distolse lestamente lo sguardo quando Zhalara posò i suoi freddi occhi da rettile su di lei. Di nuovo lui! Ma cosa poteva farci? Mentre Zhalara smontava goffamente con l'aiuto dei servitori, Julana fissò sgomenta il padre. A quarant'anni, conservava ancora la *grazia,* e la forza della sua giovinezza e una testa piena di capelli biondi. Quando era piccola, Julana l'aveva creduto bello ed elegante; adesso, vedeva solo la linea arrogante della mascella che indicava la rabbia sempre pronta a esplodere, come un serpente in procinto di colpire. Con i due ragazzini più piccoli al seguito, Allira arrivò nel momento in cui Jharek scendeva da cavallo sollevando una nuvoletta di polvere. Fece un profondo inchino, alla maniera delle Città Aride, toccando con la testa i piedi di Jharek.

«Bentornato a casa, mio signore» mormorò dolcemente.

«E, Lord Zhalara... che la grazia sia con voi.»

Jharek rispose con un grugnito e battendosi il frustino sulla coscia, oltrepassò la moglie per fermarsi davanti a Julana. Sotto il suo esame, lei arrossì e abbassò gli occhi. Un tempo era sempre la benvenuta sulle sue ginocchia a chiedere una caramella, ma quello era il passato. Ora suo padre era così severo e inavvicinabile che lei non osava nemmeno parlare senza che le fosse ordinato.

Jharek toccò la manica riccamente decorata. «Dunque, figlia mia» disse burbero, «vedo che tua madre è finalmente rinsavita e ti ha abbigliata come si addice a una fanciulla.» Diede a Jemel un buffetto sotto il mento. «E tu, ragazzo mio... hai fatto il bravo?»

«Sì, padre, solo che...» Jemel abbassò lo sguardo.

«Allora?»

«Ho tirato la coda al gatto e spaventato il bestiame.»

Jharek ridacchiò «Bè, se è tutto qui... i ragazzi sono sempre ragazzi. E tu, Nyal? Hai studiato?»

«Sì, padre. Anche il nuovo libro che mi hai dato.»

«Bene. Bene. È tutto a posto, allora.»

«Padre?» chiese Jemel timidamente, «ci hai portato regali?»

Il viso di Jharek si rabbuiò. «Stavolta no, ragazzi. Avevo altre cose da comprare.»

«Ma avevi promesso» piagnucolò Nyal.

«Non frignare. Se ti lamenti, non te ne porterò mai più. E adesso» proseguì, stringendo il braccio di Allira in una morsa di ferro, «andiamo dentro. Spero che tu abbia preparato un pranzo degno del nostro ospite.»

Lady Allira prese un pezzetto di carne e lo masticò delicatamente. Poi con voce fredda ed educata, disse: «Mi auguro che il tuo viaggio sia stato proficuo, mio signore.»

«Abbastanza. Quel furfante di Eldryn si è preso quasi tutto, come al solito. Ma» aggiunse scambiando un'occhiata di intesa con Zhalara, «le cose potrebbero mettersi a posto comunque...» e guardò fissamente Julana, con un'aria che non prometteva nulla di buono. «Confido che tu sia soddisfatto, Lord *Zhalara*.»

Julana si fece piccina sotto lo sguardo del vecchio che si posava su di lei, spogliandola mentalmente. Deglutì e chiuse gli occhi. Dovevano aver già raggiunto qualche sorta di accordo, o non avrebbe mai osato guardarla in modo così spudorato. Se si erano accordati anche sul prezzo della sposa, allora presto, fin troppo presto, quelle tozze mani ingioiellate l'avrebbero spogliata per davvero, pensò con un brivido di repulsione. Shandra si era divertita molto a descriverle gli orrori della prima notte di nozze. E con un essere simile! Era semplicemente impossibile pensare di sposare quel vecchio orrendo, con le borse sotto gli occhi e le vene sporgenti dal naso. Non quelle mani viscide. Mai!

Allira stava fissando Zhalara senza nascondere il suo odio e Julana intuì i suoi pensieri. *Se dovrò ucciderlo io stessa, lo farò...*

Zhalara si schiarì la gola e si pulì un dente con una lunga unghia nera. «Sì» biascicò, «sì, certo. Preferirei sistemare gli ultimi dettagli il più presto possibile.»

«A tua discrezione, mio signore» rispose Jharek, chinando lievemente il capo. Zhalara era un potente vicino, e se avesse potuto cementare un'alleanza dando in pegno Julana a quel vecchio... tanto meglio!

Julana chinò lo sguardo sul piatto. Di sicuro non era vero. La servitù affermava che Zhalara aveva picchiato a morte le sue ultime due mogli. Chiacchiere di servi, aveva detto Shandra. Eppure... Julana non riusciva a credere che qualcuno potesse fare una cosa simile, nemmeno Jharek.

«Il prezzo è già stato pattuito, allora?» La voce limpida di Allira spezzò il silenzio.

Zhalara si schiarì la gola. Senza distogliere gli occhi dai seni di Julana, disse: «C'è ancora qualche particolare, ma... sono sicuro che...» E fece una secca risatina.

«Come hai potuto?» sibilò Allira a Jharek.

«Silenzio, donna!» La voce di Jharek era bassa e minacciosa. «Come osi...?» Si alzò, torreggiando su Allira, che ricambiò lo sguardo senza abbassare gli occhi.

Educatamente, Zhalara ignorò la lite, continuando a pulirsi i denti. Un'ape indugiò ad esaminare i pasticcini al miele e Jharek la cacciò via. «Non sai nemmeno tenere questo posto pulito?» le gridò hi tono accusatorio; poi fece un cenno a un servo: «Portate il dessert.»

La torta arrivò, seguita da un nugolo di api arrabbiate. I servi gridarono e cercarono

di scacciarle, mentre Jharek fissava Allira con la furia del giusto.

Lieta della diversione, Julana protese la mente verso le api, è scivolò nel familiare stato empatico che per lei era più reale della vita. Lo sciame si era formato? *Sì*, ronzarono le api in risposta. *"Quelle che ancora non erano" adesso sono, e siamo unite.* Senza rendersene conto, Julana sibilò insieme a loro, poi si fermò all'improvviso, accorgendosi che tutti gli occhi erano puntati su di lei. Shandra le diede una gomitata e sibilò: «Smetti di fare quel verso. Che c'è che non va?»

«Dovresti insegnare a quella ragazza un po' di buone maniere. È grande abbastanza da sapersi comportare» disse Jharek.

«Imparerà, imparerà» cantilenò Zhalara. «Vieni, ragazzina... siediti accanto a me.» Diede un colpetto sul pavimento al suo fianco.

In preda al panico, Julana guardò sua madre, chiedendole aiuto con gli occhi. E le sembrò di sentire sua madre che le rispondeva ad alta voce. *Salvati, figlia mia. Sai cosa fare.* Un cupo sorriso balenò sulle labbra di Allira, e Julana, condividendo i suoi pensieri, capì. Sì, era la cosa giusta da fare! Perché non ci aveva pensato prima?

Si inchinò a Zhalara e rispose: «Certamente, mio signore. È un piacere dividere la tua compagnia.» Pur disgustata, gli si avvicinò. Sotto il tavolo, Zhalara fece scivolare una mano in avanscoperta sotto l'orlo della veste.

«Vedi che non è poi così brutto, ragazza mia?» bisbigliò. E la sua espressione divenne sbigottita e deliziata insieme quando Julana ricambiò arditamente quel gesto. *Qui*, pensò lei, guidando le api sotto la tunica di Zhalara. *Qui, sorelle, un posto buio, tranquillo... vedrete che vi piacerà.* Julana partecipò al loro viaggio mentre strisciavano alla cieca attraverso una foresta di peli crespi e umidi, in cerca del nido promesso.

Zhalara grugnì e si grattò con un'espressione sorpresa, agitando prima una gamba, poi l'altra.

«Mio Signore, c'è qualcosa che non va?» si informò cortesemente Allira.

«Solo una formica, o qualcosa del genere.» Menò un colpo sul punto che gli prudeva è saltò in alto con un ululato. «PER GLI INFERNI DI ZANDRU!»

«Oh, mio Signore.» Allira balzò in piedi, chiamando i servi. «Presto... Lord Zhalara sta male.»

Zhalara si fece rosso come una barbabietola e ansimò così forte che Julana pensò che gli stesse venendo un colpo. Boccheggiando,con gli occhi fuori dalle orbite, Zhalara balbettò: «Un'ape, solo... u... un'ape... credo. Venite, aiutatemi ad alzarmi» comandò, ai servi.

«Stai bene?» domandò Jharek.

«Manderò a prendere delle erbe» suggerì Allira.

«No. No. Perdonatemi... io... devo andare un momento alla latrina... starò benone... solo un'ape...» Si tirò su la tunica, e si piegò in due, avviandosi sorretto dal braccio di un servo.

Julana soffocò un risolino e tenne gli occhi bassi mentre Jharek diceva: «Proprio non lo capisco. La settimana scorsa, quando è venuto Lomaii, c'erano formiche dappertutto. Che diavolo succede in questa casa? Non pulite mai?»

Allira gli lanciò uno sguardo di fuoco e sibilò: «Che ci posso fare se un insetto vola dalla finestra? L'avrei punto io stesso, se avessi potuto. Come hai potuto? Quel... quel mostro!» esplose.

«Ho dato la mia parola... vorresti che me la rimangiassi? Lui la sposerà, e questo è tutto.»

«Dovrà passare sul mio cadavere!»

«Si può fare» minacciò Jharek. «Ehi, tu, fai qualcosa, muoviti!» gridò poi a un servo, perché cacciasse le api che all'improvviso sembravano essere dappertutto. Menò un colpo a una che gli ronzava attorno alla testa, poi imprecò ad alta voce quando lo punse. Julana riusciva appena a trattenersi dal ridere mentre gli dirigeva un'altra ape verso la punta del naso. Sì, era questo il modo. E se Zhalara fosse tornato... Bè, c'erano sempre le formiche rosse. Julana scambiò uno sguardo di gioia con Allira, mentre Jharek andava in bestia e i servi sbattevano tovaglie bagnate sulle api, cosa che le rendeva solo ancor più furiose. E poi si ritrovò nell'alveare, a danzare, a cantare insieme allo sciame, *Siamo unite, siamo unite, eccoci, eccoci.* Il canto scaturì da mille addomi dorati e frementi, finché l'eccitazione esplose, e tutte si precipitarono fuori sulla scia della vecchia regina. Fuse nell'estatica unione dello sciame, saettarono nella calda aria pomeridiana, con un'unica mente, un unico desiderio: trovare il nuovo alveare, portare al sicuro la preziosa regina.

Avanzarono ruggendo, una marea che oscurava il sole, e Julana gridò loro: *Eccolo, è lui. Non fa parte dell'alveare. È pericoloso!* Le api raccolsero il suo grido, *Pericoloso, pericoloso!*

Dall'esterno vennero un terribile urlo e uno schianto di legni infranti, e Zhalara emerse dalla latrina invasa dagli insetti correndo a perdifiato, inciampando nella sua tunica svolazzante. Le api lo seguirono mentre fuggiva al galoppo.

Julana, sorridendo beata, ronzò: *Siamo unite, siamo unite, io sono voi e voi siete me e noi siamo noi...* E poi rise forte.

Titolo originale: "Swarm Song" Traduzione di Fabio Feminò

CIBO PER VERMI

di Roxana Pierson

Nella Grande Casa dì Shandar, risplendente del rosso calore del sole di mezzogiorno, regnava il silenzio. I servi parlavano sottovoce, e i medici conferivano in bisbigli. Il Lord della Casa, Zhalara, stava morendo.

I medici più anziani si tiravano le barbe e scuotevano tristemente le teste mentre i loro assistenti più giovani esaminavano diligenti Zhalara, tastando e palpando la carne flaccida che formava pieghe macilente sul suo addome. Solo pochi mesi prima, il vecchio era stato sano e robusto: così pesante, in effetti, che era difficile trovare un cavallo in grado di trasportarlo. E ora... il suo corpo era consumato da qualche sorta di malattia, accompagnata da strane allucinazioni. Era qualcosa che nessuno aveva mai visto prima, ma, del resto, Zhalara era vecchio e nessuno viveva in eterno.

«Mia signora.» Il medico più vecchio, Valeron, fece un profondo inchino alla moglie di Zhalara, Julana, che sedeva rigida su un piccolo sgabello dorato accanto al letto di Zhalara, con le mani incatenate posate sulla pancia gonfia.

«Potete parlare» rispose lei senza inflessioni, e senza alzare lo sguardo dalle manette ingioiellate che le serravano i polsi.

«Io... noi abbiamo fatto tutto ciò che era possibile» disse Valeron, schiarendosi nervosamente la gola. Nel suo intimo, condannava il vecchio per aver preso in moglie una ragazza che appariva di età appena sufficiente per le nozze, ma doveva riconoscere che il Lord sapeva il fatto suo... era già in avanzato stato di gravidanza. «I miei colleghi dottori sono tutti concordi: non abbiamo mai visto una malattia del genere.»

«Non mangia, dite?» chiese Falyn. Come secondo in ordine d'età fra i guaritori presenti, era suo diritto assistere Valeron nell'interrogare il paziente e la sua famiglia. I medici più giovani, che non osavano parlare faccia a faccia con un membro femminile del parentado, dovevano arrangiarsi ad esaminare il corpo del paziente. A meno che il paziente fosse stato una femmina, naturalmente, nel qual caso lei avrebbe mandato un servo a dire ai dottori dove le doleva.

«Dice che nel cibo ci sono... parassiti» disse a bassa voce Julana. Portò le mani ai veli che le celavano il volto, come per asciugarsi le lacrime. «L'ho supplicato di mangiare, ma prende solo un boccone o due e getta via il piatto. Lo vedete com'è... quelle piaghe dappertutto... si strappa la pelle. Dice che ha i pidocchi, ma non ci sono pidocchi. Non c'è niente.»

«È vero» annuì la serva in piedi dietro di loro. «Quando gli ho servito il pranzo la settimana scorsa, diceva che sembravano vermi.»

«Cosa gli avete servito?» chiese Falyn.

«Bè, taglierini, ovviamente! Mangiamo sempre taglierini il Quarto Giorno delle Nuove Lune, come tutti gli altri.»

Valeron scambiò uno sguardo di esasperazione con Falyn. «Che altro gli avete servito?»

«Riso» disse debolmente Julana. «È stato sempre il suo preferito.»

«E l'ha mangiato?»

«No» rispose la serva. «Ha detto che sembravano larve. Larve, pensate un po'! Gli ho detto, così d'impulso, che se non mangiava sarebbe diventato lui stesso cibo per i vermi... per quello che è servito! E proprio ieri l'ho visto grattare e grattare, ma non c'era niente. Sta seduto per ore a fissare il muro, proprio come lo vedete adesso.»

«È un peccato» disse Valeron con un sospiro di stanchezza.

«Sì, una vergogna» riconobbe Julana.

«È una malattia della mente, penso» disse Falyn con studiata serietà. «Qualche volta accade nella vecchiaia, lo sapete.»

«Non c'è molto altro da fare, temo» disse Valeron.

«Nulla» concordò Falyn. «Cercate solo di nutrirlo con cose che non somiglino a vermi.»

Julana si appoggiò alla balaustra scolpita che dava sui giardini. Il sole aveva appena iniziato a sbiadire in un crepuscolo violetto, e col primo fresco, gli animali stavano tornando alla vita. I falchi notturni si scambiavano le loro strida, e gli insetti stavano spiccando il volo. Allungò la mano verso una libellula che si posò con estrema delicatezza sulle sue dita tese.

Era quello il momento della giornata che preferiva. Lì, nel giardino, trovava i suoi soli momenti di pace, pochi preziosi secondi rubati alle faccende domestiche e a Zhalara. Di solito lui passava il pomeriggio dormendo, finché lei non lo chiamava per il pasto serale. Che sarebbe accaduto se fosse morto, si chiedeva? Sperava di tornare libera, almeno libera quanto si poteva definire una donna delle Città Aride, finché suo figlio non fosse diventato grande... era sicura di portare in grembo un figlio. Molto prima di allora, sperava, avrebbe trovato un modo per fuggire dai parenti di sua madre nei Domini. Era quella speranza che aveva sorretto la sua sanità mentale nei lunghi, miserabili mesi del matrimonio.

Julana aveva implorato suo padre di non costringerla a sposare Zhalara. Aveva odiato quel vecchio grassone dal primo momento che l'aveva visto. Solo pensare al giorno delle loro nozze le faceva indurire il cuore dalla rabbia. Cosa aveva mai fatto per essere così maltrattata? Quando lui aveva chiuso i suoi polsi in quelle catene d'oro che rappresentavano il loro vincolo matrimoniale, avrebbe voluto urlare e morderlo come un animale in trappola. E la notte che era seguita... anche adesso la faceva sentir male pensarci. Non aveva nemmeno compreso pienamente cosa si aspettasse da lei, e sentire Zhalara che grufolava come un porco era stato doloroso e terribile. Il pensiero che avrebbe dovuto subire un trattamento simile per tutta la vita era oltre ogni sopportazione. Cosa ancora peggiore, aveva scoperto presto che Zhalara era non solo vecchio e brutto, ma anche crudele. Julana rammentava che una volta aveva udito sua madre dire a suo padre: "L'unica cosa dura di un uomo di quell'età è la testa!" Allora, non aveva capito; ora sapeva fin troppo bene cos'aveva inteso dire Allira. E Zhalara non esitava mai a sfogare la propria frustrazione su di lei, coi pugni. La prima notte che l'aveva picchiata, Julana era strisciata via in lacrime. La seconda volta, temendo per il figlio che sapeva già di portare in grembo, aveva giurato vendetta.

«Mia signora?» Una serva le si avvicinò esitante, si inginocchiò rapidamente, e toccò i sandali di Julana con la testa, com'era costume.

«Sì?»

«Perdonami per aver disturbato la tua pace, ma i tuoi genitori sono arrivati.»

«Dove sono?»

«Negli appartamenti del Lord.»

«Gli avete offerto cibo e bevande?»

«Lord Jharek ha accettato la nostra ospitalità, ma tua madre voleva prima vederti.»

«Andrò da loro, allora.» Sollevando l'orlo della veste, Julana si affrettò ad uscire, seguita dalla serva.

«Non ha una bella cera, vero?» osservò Jharek, chinandosi incuriosito su Zhalara. Il vecchio continuò a russare, apparentemente ignaro dei visitatori.

«Già, vero?» gli fece eco Allira, alle sue spalle.

«Da quanto tempo è in questo stato?» chiese Jharek.

«Mesi» rispose Julana, stringendosi nelle spalle.

«Sembrava che stesse abbastanza bene, alle nozze» disse Allira. «Hai chiamato i dottori?»

«Naturalmente. Non sanno cosa sia. Qualche specie di malattia che lo porta alla consunzione.»

Allira sospirò forte. «Sei troppo giovane per fare la moglie, non parliamo poi della vedova, ma almeno sarai ricca.»

«Non ci conterei troppo» disse Jharek. «Zhalara viene da una grossa famiglia.»

«Pesano *tutti* 150 chili, allora?» chiese Allira.

«Lo sai cosa intendo» sbottò Jharek di rimando. «Quel suo fratello... quello che stava con lui al matrimonio... si prenderà tutto. Inclusa Julana. Fa parte delle sue proprietà, lo sai.»

«No, non lo so! Le vedove non possono rimaritarsi nelle Città Aride. Me l'hai detto tu stesso.»

«Non al di fuori della famiglia. È perfettamente legale per il fratello di Zhalara sposarti e tenere la proprietà in famiglia.»

«Non... non può essere vero!» esclamò Julana, sgomenta.

«Cosa credi, se no?»

«Io... io penso che il bambino sia un maschio... perciò tutto sarebbe suo.» Si lasciò cadere pesantemente sulla sedia più vicina.

«Vuoi dire che *speri* che sia maschio» disse Jharek, con voce dura. «Anche se lo è, resterai sempre sotto tutela della famiglia di Zhalara finché il ragazzo non sarà adulto. È venuto il momento che tu cresca e impari il tuo posto, ragazza. Se non obbedirai a me, obbedirai a un marito, ai suoi parenti, o a tuo figlio. È il momento che te lo ficchi in testa.»

«Ti capisco perfettamente, Padre.» La fermezza di Julana aumentò. Forse non avrebbe mai potuto sperare in una vera libertà, ma ciò non significava che fosse inerme. La sua mente si protese a toccare il millepiedi che era affaccendato a esaminare una crepa del soffitto. Senza preavviso, la creatura perse la presa e atterrò direttamente sulla testa di Jharek.

Lui lo colpì con un grido di sorpresa, e ruggì quando l'insetto gli conficcò un doloroso pungiglione nella mano. Lo lanciò via con forza, spiaccicando lo sfortunato animale contro un muro. Strofinandosi la mano che pulsava, esclamò: «Perché diavolo sembrano esserci insetti ovunque tu vada!»

«Non essere sciocco» ribattè Allira. «Gli insetti ci sono dappertutto.»

«Sì, Padre» disse calma Julana. «È vero, lo sai... ci sono più insetti che persone. In effetti, probabilmente ci sono perfino più insetti che parenti di Zhalara!»

Dietro i veli, sorrise cupamente.

Titolo originale: "Food or Worms" Traduzione di Fabio Feminò

L'ARAZZO

di Micole Sudberg

Un corvo salì dritto nel cielo come una lancia nera; il suo compagno saltellava nervosamente su un davanzale, altezzoso, in cerca di briciole. Un comportamento piuttosto ordinario per i simboli della Dea Avarra, notò Fiona in quel remoto spazio della sua mente che ancora poteva essere toccato da un pensiero ironico. Pensiero che si dissolse subitaneo mentre lei si sporgeva pericolosamente dalla finestra. Il vento era freddo e pulito sul suo viso; chiuse gli occhi per goderne la carezza e pensò con desiderio: *Potessi essere come un uccello, libera...*

«Mia signora!» esclamò una voce affannata. *La voce del mio promesso sposo,* pensò lei con disgusto, voltandosi per affrontarlo. «Non devi preoccuparti, mio signore» disse in tono amaro «non ho alcuna intenzione di buttarmi di sotto.» *Sebbene tu possa condurmi a tanto, prima o poi.*

«Già, già» bofonchiò frettolosamente *Dom* Marius, tergendosi il sudore dal volto grasso. «No, naturalmente, non stavo affatto pensando...» Ciò che veramente pensava non lo disse; invece passò ad un argomento più sicuro. «Quello è proprio un bell'arazzo, mia signora. Rappresenta Avarra e le sue ancelle, vero? Però dalle parti di Syrtis diciamo che ne aveva due soltanto: una per aiutarla a vegliare sulle nascite, l'altra sulle morti.»

«A Neskaya» spiegò Fiona facendo un gesto in direzione dell'arazzo, «si racconta che ne avesse quattro, dalle quali le lune hanno preso il nome: Idriel, che veglia sul travaglio; Mormallor, che protegge le anime di coloro che nascono morti; Liriel, che benedice i nati vivi; e Kyrrdis, che l'aiuta a raccogliere le anime dei defunti.»

«Bè» fece lui, distogliendo bruscamente gli occhi dal suo seno, «è un bellissimo arazzo. Un bellissimo arazzo.»

Fiona lo fissava con lo stomaco contratto dall'odio. Era un uomo di bassa statura, grasso e brutto, vestito con abiti troppo elaborati; s'aspettava sempre di vederlo sbavare e sempre si sorprendeva che ciò non accadesse. E persino tra le mura protette dalla Torre aveva udito raccontare delle sue depravazioni. Distolse lo sguardo e disse a bassa voce: «Se non ti dispiace, mio signore, vorrei restare sola.»

Quando lui fu uscito, sedette sullo sgabello, con la schiena eretta, rifiutandosi di scoppiare a piangere e fissò senza ammiccare gli scintillii metallici dell'arazzo, per impedire che i suoi occhi si riempissero di lacrime. Quei fili erano di autentico metallo; solo di recente li aveva intessuti nella trama. Meno di un mese prima, Fiona aveva ricevuto i filamenti duttili e sottili inviati da Damon di Arilinn. Ne raccolse una manciata e tastò i fili di rame contro il palmo della mano, con distaccato stupore. Al suo movimento avevano catturato la luce del sole, scintillando come oro sanguigno.

Sono di fattura eccellente, pensò con amarezza. *È stato gentile, da parte di Damon,*

mandarmeli quando ero ancora una Custode. Non sappiamo filare il metallo così sottile, a Neskaya: operiamo con troppa energia, non possediamo garbo, nessuna finezza di controllo... No, si corresse, *sono io a non possederla. Non devo incolpare il cerchio per le mie mancanze. Non sono forse esse a condannarmi a questo matrimonio?*

Lasciò vagare lo sguardo dai filamenti di puro metallo al telaio. Si trattava di un telaio verticale, più alto di lei, e anche più lungo della propria altezza. L'arazzo, completo solo per metà, raffigurava Avarra, la divinità della vita e della morte, insieme alle sue quattro ancelle. Al di sopra della loro cintola, i fili verticali dell'ordito apparivano bianchi e vuoti. Una volta terminato l'arazzo, essi sarebbero risultati invisibili, completamente coperti dai fili orizzontali della trama. Adesso il lavoro era soltanto parzialmente eseguito, con le fanciulle ancora prive di volto e l'abito della Dea, che sarebbe stato ricamato in rame, bianco e sguarnito. Sulla spalla sinistra di Avarra, i corvi che erano il suo simbolo mostravano ancora orbite vuote; Fiona non era riuscita a trovare del filo che avesse sufficienti riflessi di gemma.

Fiona cominciò a tessere i filamenti nell'ordito, completando il ricamo sugli abiti delle ancelle. Era un lavoro delicato. Fiona si era sempre compiaciuta nel constatare che la sua goffaggine nell' operare con la matrice non si rifletteva sul telaio. *Preferirei piuttosto,* pensava adesso, *che fosse il contrario.*

Qualcuno bussò alla porta e lei lo invitò ad entrare.

«*Domna?*» Il servitore che indossava i colori del Dominio di Alton ebbe un attimo di rispettosa esitazione e rimase a cincischiare con il pacchetto che aveva in mano. Quando si rese conto di quello che stava facendo, trasalì e smise. «Lady Alanna di Neskaya ti invia questo come dono di nozze» disse in risposta allo sguardo di Fiona. «Mi ha incaricato di dirti che siccome qualsiasi cosa può esser trasformata in filato se sottoposta al trattamento appropriato, lei crede che gradirai lavorare con questo.» E le porse il pacco.

Con lentezza, Fiona si staccò dalla finestra e lo prese, stupita dal fatto che la donna che era stata la sua Prima Custode si trovasse lì e le avesse portato un regalo di nozze. Provava una strana riluttanza a toccare quel pacco. Obbligando le sue dita a chiudersi su di esso, avvertì qualcosa di solido attraverso l'involucro setoso. «Grazie» mormorò. «Per favore, riferisci alla *vai leronis* che apprezzo il suo dono.»

L'uomo s'inchinò e uscì. Fiona esitò per un istante, ma ancor prima che il servo lasciasse la stanza le sue dita avevano preso a svolgere l'involucro. Poi si ritrovò a fissare con sguardo vacuo i filamenti che il pacco conteneva. Ne raccolse uno, ma questo sfuggì alla sua debole stretta e s'infranse sul pavimento. Gli altri le risplendevano in grembo: rubino, smeraldo, diamante, ametista... colori di gemma. Gemme.

Questa volta fu più attenta nel maneggiare il filamento. Lo tenne saldamente e lo piegò con cautela: cedeva leggermente. Sarebbe stato facile intessere quei fili, se prestava un po' d'attenzione.

Qualunque cosa può essere trasformata in filato... Era stato il servo a pronunciare quelle parole, ma Fiona poteva udirle risonare nel tono freddo e sarcastico di Alanna. Involontariamente, rammentò l'ultima volta in cui l'aveva incontrata. Era stato negli appartamenti privati della Prima Custode.

Gli appartamenti di Alanna erano arredati in grigio e azzurro, colori che ricordavano le sfumature fredde e irreali dell'ultraluce. La Custode, così come Fiona, vestiva in scintillante scarlatto. Entrambe tendevano a indossare quel colore anche quando non lavoravano con la matrice. Fiona, ipersensibile per le proprie mancanze, temeva sempre di essere scambiata per un semplice tecnico o meccanico. Le motivazioni di Alanna non le conosceva.

«Alanna» esordì Fiona, cercando di restare calma. *Tieni la voce bassa, tranquilla, esibisci il controllo di una Custode...* «Non possono portarmi via e obbligarmi a sposarmi...»

Sposare! La parola, il solo pensiero, la sconvolgeva. «No, se tu rifiuti. Tu sei la Prima Custode, qui, nessuno oserà contraddirti.»

Alanna Cassandra Alton raccolse una rosa da un vaso e la studiò con maggior interesse di quanta ne prestasse a Fiona. «Ma perché dovresti rifiutare?»

«*Perché?*» Fiona era quasi incoerente. «Sono una *Custode*... Le Custodi non si sposano!»

Alanna dedicò alla rosa un ultimo sguardo indagatore, poi se la posò in grembo. Congiungendo le mani, fissò Fiona con cinismo. «Quindi significa che non sei più una Custode, vero?» disse con quella sua voce gelida e brusca. «Francamente, mia cara, questo non mi turba. Ci sono molti che non accettano il fatto che le donne posseggano la forza necessaria a divenire Custodi; per questo ci tocca essere due volte più in gamba di ogni altro Custode maschio. Tu non lo sei; non sei in grado di assumerti compiti delicati e molti dei nostri critici ti additano dicendo: "Ecco, non è capace di svolgere la metà del lavoro di un uomo, il che prova che le donne sono delle incompetenti." Tu sei una responsabilità per me e tutte le altre Custodi; se adesso puoi tornar utile a tuo padre nello stringere questa alleanza, egli te ne sarà grato.»

Fiona la fissò. «Non ti credevo capace di tanto... tanto *fanatismo*» balbettò.

«Chiamalo come più ti pare. Prima di morire, intendo vedere le donne accettate in qualità di Custodi e farò quanto posso per giungere a questo traguardo.» Il suo tono s'addolcì. «Adesso vai, bambina. Mi mancherai. Ti auguro ogni bene nel tuo matrimonio.»

Congedatala, Alanna si alzò e ripose la rosa nel vaso; poi, dopo aver riflettuto per un attimo, le cambiò posizione.

Neskaya... Fiona la ricordava con acuto rimpianto. Qualcuno si era mai meravigliato dell'allontanamento di quella Custode fallita? Le sue mani si contrassero convulsamente sui preziosi filamenti. Poi si alzò e chiese a uno dei servi come raggiungere la cappella. Si era dimenticata la strada.

Chinò il capo davanti al mosaico dell'altare, cercando di sentirsi umile: un duro compito, per una *comynara* e Custode. La cappella era scura, sebbene pulita. Lei sospettava che tanta pulizia fosse una condizione inusuale, dovuta unicamente ai preparativi per il matrimonio che avrebbe avuto luogo da lì a sei giorni. Quand'era bambina, ricordò, quel luogo le appariva sudicio e quasi inquietante. Avrebbe preferito pregare nella cappella di Castel Hastur, che le donne del Dominio mantenevano pulita per accogliere le offerte di fiori in occasione delle feste e delle nascite. Cittadini sofisticati, i Comyn non veneravano realmente gli dèi dai quali discendevano, a meno

di non essere del tutto alla disperazione; e Fiona certamente lo era.

Beata Cassilda, pregò rivolta all'antenata, *non so che fare. Se mi sottraggo a queste nozze, recherò disonore alla mia casata? O verrò destinata a qualcosa di peggio? In te posso confidare... Ma in una dea? Non sono mai stata sicura dell'esistenza degli dèi.*

Alzò gli occhi, ma il volto di Cassilda le apparve inespressivo e irreale, privo di comprensione. Accanto a lei, il mosaico raffigurava Avarra l'Oscura. Fiona respirò più liberamente, mentre il suo cuore ritrovava il ritmo consueto. Lo sguardo della Dea era gentile.

Era intenta a tessere, la sera in cui suo padre e *Dom* Marius le fecero visita. Aveva appena terminato le figure delle ancelle: ciascuna era ritratta in piedi, di fronte a un albero che dispiegava le ampie fronde; un quinto albero, su di un lato, appariva quasi nudo, senza alcuna fanciulla accanto ad esso.

Fiona si alzò a ricevere i due uomini, e per un istante pensò: *Se chiedessi a mio padre di por fine a tutto questo... perlomeno, se proprio deve, di darmi in moglie ad un altro...Lo farebbe?*

Guardando Re Mikhail, seppe quale sarebbe stata la risposta. L'aveva promessa a Marius e la parola di un Hastur era proverbiale. Ad ogni modo, non poteva provare che scarsa comprensione per i desideri di una figlia, specialmente di una che neppure conosceva. Aveva cinque figlie e sei figli, e tutti avevano ormai superato il malessere della soglia. Era perciò libero di non tener conto dei suoi desideri; i figli non gli mancavano e non aveva mai dimostrato affetto verso di lei.

«Ho già detto a *Domna* Fiona» commentò cortesemente *Dom* Marius, «quanto ammiro il suo arazzo. È bellissimo.»

«Dunque» disse Mikhail in tono gioviale, «potrete averlo come dono di nozze.» Rivolse a Fiona un'occhiata distratta, senza curarsi di guardarla veramente. «Sono sicuro che le piacerebbe vederlo appeso nell'ingresso della sua nuova casa.» Per un istante, i suoi occhi scintillarono d'ira ad un altro pensiero. Ignorando Fiona, aggiunse: «Circa il prezzo della sposa che avete promesso...»

Allora è così, pensò Fiona più tardi, quando se ne furono andati. Il vantaggio che *Dom* Marius avrebbe ricavato sposandola e imparentandosi con gli Hastur era ovvio; non così il guadagno di suo padre. Doveva aver bisogno di denaro, forse stava progettando una guerra o qualche altra costosa impresa. Lei aveva sentito dire che *Dom* Marius possedeva terre, lontano da Syrtis, che contenevano giacimenti di ferro. Indubbiamente erano comprese nel prezzo della sposa. Non c'era quindi speranza che suo padre rifiutasse quell'unione.

Fiona prese a passeggiare avanti e indietro. *O Dea pietosa, aiutami. Ciò che sto progettando richiede finezza di controllo e io non la posseggo.*

Il suo sguardo incontrò gli occhi scuri della dea sull'arazzo. In distanza, le parve di udire una voce bellissima e grave che mormorava: *Non temere, ci sarò io a guidarti.* Non fu sicura, dopo un istante, di non essersela immaginata.

S'avvicinò a un cassetto e ne trasse un involto di seta. Matrici della dimensione di un bottone si sparsero sulla sua mano. Fissandole, cominciò a pregare.

I filamenti cristallini avevano l'azzurro delle pietre stellari; catturavano la luce e la riflettevano in configurazioni contorte, aliene. Quando uno le cadde e s'infranse, i

frammenti restarono sul pavimento, neri e come carbonizzati, privi di vita. I filamenti risplendevano internamente, barbagli azzurro cupo intrappolati in gemme di un celeste più pallido. Li intessé sull'ordito del quinto albero, creando un doppio strato: scintillavano dell'uniforme ultraluce turchina degli schermi, disposti nel disegno rettangolare di una porta.

Non posso farlo, sussurrò Fiona a se stessa, timorosa. *Non posso.*

Allora, disse una voce familiare, fredda e aspra, o forse troppo intensa per essere udita. Poteva essere la voce di Alanna quanto quella della dea. Non ne era sicura. Non era nemmeno sicura della propria sanità mentale.

Allora, disse la voce, *andrai in sposa ad un uomo dalle labbra bavose, le mani sudate e il cuore malvagio. Egli ti possederà, probabilmente senza la minima gentilezza, e tu soffrirai il travaglio del parto, dandogli dei figli che egli corromperà a propria immagine e somiglianza.* Sotto il tono indifferente c'era una nota di crudeltà. *E fintanto che vivi, cosa avrai? Nulla. Nulla, ancor meno dì quanto ti spettava quando ti trovavi nella Torre, costretta in un ruolo che non eri adatta a ricoprire. A Syrtis, abituati come sono ai modi di Marius, non ti riconosceranno neppure quel po' di facoltà* laran *che possiedi; figurarsi quindi se si scomoderanno a rispettarti e obbedirti.*

Fiona gemette. Le sembrava di udire, lontano, il gracchiare dei corvi e il frullare delle loro ali.

Oppure, bisbigliò la voce, *puoi scegliere di venire a Me.*

Fiona indugiava, tremante, in piedi di fronte all'arazzo. Poi, quasi contro la sua volontà, le mani si tesero e lo sfiorarono. Lo sfiorarono, e cominciarono a penetrarvi attraverso.

«Mio signore» disse la guardia in tono supplichevole, «abbiamo frugato tutti i Domimi, durante le due ultime decine... e non siamo riusciti a trovarla.»

«Va bene, Gabriel.» Re Mikhail fissava l'arazzo. «Sembra svanita a mezz'aria. Le guardie non ne hanno colpa, richiama i tuoi uomini.»

«Chiederete a *Dom* Marius di andarsene?»

«No» rispose il re in tono assente «ho altre figlie.»

Stava ancora fissando l'arazzo quando l'uomo si congedò. Gli sembrava in qualche maniera... *mutato;* ma in cosa? Cinque ancelle dal viso sereno e l'abito ricamato d'oro si stringevano devotamente attorno ad Avarra, mentre l'Oscura Signora accarezzava i corvi dagli occhi scintillanti. No, si corresse, quei volti non erano sereni. La fanciulla più distante dalla dea aveva un sorriso tagliente come la lama di un rasoio. Il fuoco della matrice le ardeva nello sguardo. *Un effetto interessante,* riflette, chiedendosi come sua figlia lo avesse ottenuto. Era un arazzo d'eccellente fattura, decise infine, ed anche di soggetto religioso: molto appropriato. E lui non era più obbligato a darlo a *Dom* Marius come dono di nozze. *Forse,* pensò e le sue labbra si piegarono in un sorriso mentre considerava l'idea, *potrei farlo appendere nel salone.*

Dopo un istante, si volse per allontanarsi. Chissà come, attraverso gli spessi muri di pietra, gli giunse l'aspro grido gracchiante di un corvo.

Titolo originale: "The Tapestry" Traduzione di Gloria Barberi

UN PATTO

di Chel Avery

Mio padre mi ha data in sposa a un uomo che ha il carattere di una banshee e il coraggio di un coniglio. Caillen represse un moto di disapprovazione e disse a voce alta: «Hai fatto bene a rivolgerti a me, Eduin. È stato sicuramente un malinteso, poiché mio marito non intende far seminare le noci sul versante occidentale della collina. Lassù le terrazze restano all'ombra del Picco Brunner per mezza giornata. Certamente *Dom* Raul intendeva dire il versante orientale.

Il servitore la ringraziò goffamente, evitando il suo sguardo, e scivolò fuori dalla stanza. Alla fine, Caillen potè sfogarsi con un sospiro e si lasciò cadere sulla sedia accanto al fuoco.

Era sposata da appena due anni, ma già il maggiordomo e il coridom di casa si rivolgevano sempre a lei prima di eseguire un ordine di Raul, e ogni volta si giustificavano sostenendo di non voler commettere errori.

Padre, perché mi hai data in sposa a questo pazzo arrogante? Ho sempre creduto che mi volessi bene, che mi avessi cresciuta per riservarmi qualcosa di meglio di un matrimonio che mi pesa come le catene delle donne delle Città Aride. Forse avevi ben poca stima di me se hai preferito sacrificare la mia felicità per il tuo amor proprio, per poterti vantare della brillante manovra che ti procurerà un erede. Cercavi forse di riacquistare quella supremazia che la nostra famiglia ha perduto durante le antiche guerre? Quella supremazia a cui tu stesso dicevi di aver rinunciato?

Caillen provò un senso di vertigine quando cercò di valutare con obiettività la sua situazione. Forse era lei che pretendeva troppo dal matrimonio, poiché non era una sposa adolescente. Nel villaggio circolavano molti pettegolezzi sui suoi primi vent'anni di vita con il padre, prima che *Dom* Aldric Di Asturien la promettesse in sposa al giovane Lord Elhalyn. Lei avrebbe dovuto essere più realista. Doveva sapere che i matrimoni erano combinati dai genitori per assicurare una discendenza e una continuità nel possesso delle terre, non per la futura felicità coniugale della sposa. Forse si era lasciata incantare dalle immagini ottimistiche descritte nelle ballate.

No, lei non era pazza. Non lo era mai stata. Ciò che pensava del matrimonio e della famiglia l'aveva imparato sulle ginocchia di sua madre. *Domna* Alida era più che soddisfatta di essere la moglie di *Dom* Aldric e signora di Asturias. Il padre di Caillen manifestava apertamente il suo attaccamento alla moglie e alla famiglia e ne parlava con rispetto o scherzosamente, a seconda delle circostanze. Proprio per questo la decisione che aveva preso nei confronti della sua unica figlia appariva del tutto inspiegabile.

Caillen non aveva ancora compiuto dodici anni quando anche l'ultimo dei suoi fratellini, un povero corpicino cianotico e agonizzante, morì come tutti gli altri subito

dopo il parto. «È tutto inutile!» disse la levatrice, rivolgendosi a *Dom* Aldric. «Alida non potrà sostenere un'altra gravidanza. Accontentati di Caillen e non desiderare altri figli!»

Dom Aldric attese che sua moglie si fosse ripresa prima di partire a cavallo, accompagnato da un paio dei suoi uomini. Ritornò una decina di giorni dopo, ma sul cavallo di scorta non c'era la giovane *barragana* che tutti si aspettavano "cosa del tutto legittima" bensì una prosperosa nutrice con un bambino che non doveva avere più di quattro anni.

Il piccolo era il figlio minore di Lord Geom di Elhalyn. Aldric lo affidò ad Alida dicendo: «L'ho adottato per assicurarmi un erede. Prendilo, moglie mia, e allevalo per me.» E Alida accolse fra le braccia quel figlio che aveva tanto desiderato.

Corys era un bambino bellissimo e simpatico. «Com'è grazioso» esclamò una delle donne di sua madre. «Non riesco a capire come la dama di Elhalyn abbia potuto separarsene.»

«La dama di Elhalyn è morta» disse *Dom* Aldric. «Lord Geom ama entrambi i suoi figli, tant'è vero che entrambi erediteranno una parte delle sue terre. Inoltre è certo che il figlio minore non prevaricherà mai i diritti dell'erede legittimo.»

Le donne parvero farsi beffe di quell'affermazione. «Com'è possibile che questo amore di bambino costituisca una minaccia per qualcuno?»

Alcuni giorni dopo, *Dom* Aldric chiamò Caillen nel suo studio, pregandola di sedersi e di far bene attenzione alle sue parole. «Figlia mia, il patto che ho concluso con Elhalyn aveva un'altra clausola che ti riguarda in prima persona» disse. Caillen spalancò gli occhi poiché non aveva la minima idea di quel che suo padre stava dicendo. «Ti ho promessa in sposa a Raul di Elhalyn, il primogenito nonché erede di *Dom* Geom.» *Dom* Aldric le afferrò le mani stringendole nelle sue. «Spero che tu comprenda, figlia mia. È un matrimonio che va ben oltre le nostre migliori aspettative, poiché diventerai moglie dell'erede di un Dominio. Tuttavia non ho mai condiviso l'usanza di pianificare le vite dei nostri figli quando sono ancora troppo giovani per valutare le loro scelte. Perciò se adesso mi dirai che non hai alcuna intenzione di sposarti o che, per esempio, desideri ritirarti in una Torre, io sono ancora in tempo per presentare le mie scuse a Elhalyn e recedere dalla promessa.»

Caillen scosse il capo. «Non ho ancora avuto modo di riflettere sull'opportunità di un mio matrimonio» disse. «Tuttavia, so che mia madre sarebbe molto contenta se mi sposassi, per cui credo che terrò fede alla tua promessa.»

Dom Aldric le scompigliò affettuosamente i capelli che lei portava ancora sciolti come le ragazzine. «Sei ancora molto giovane, perciò non darti pensiero. Vedrai che quel giorno arriverà abbastanza presto. C'è però un'altra questione che vorrei discutere con te. Dimmi, piccola. Tua madre ti ha insegnato come va amministrata una casa? Sapresti occuparti della cucina, della biancheria o dei servitori? Cose del genere, insomma.»

«Sì, padre» rispose Caillen con un certo orgoglio. Alicia l'aveva istruita a perfezione, tanto che durante le ultime due gravidanze della madre era stata lei ad occuparsi della casa, senza alcun aiuto.

«Molto bene» commentò *Dom* Aldric. «In tal caso potrò sottrarti per qualche tempo alle cure di tua madre. Da troppo tempo aspetto un figlio che cavalchi al mio fianco per i

campi e sulle colline, e ci vorrà ancora qualche anno prima che Corys sia in grado di montare un pony. Perciò, mentre Anna si prenderà cura di lui, mi sembra giusto che sia mia figlia a farmi compagnia.»

Furono proprio gli anni trascorsi al seguito di suo padre a farle capire quanto lui le volesse bene. Cavalcando fianco a fianco potevano discutere della rotazione delle colture, dell'allevamento dei cervini, di quando si doveva essere severi o indulgenti con i contadini, e Caillen partecipava anche alle riunioni d'affari che il padre teneva nel suo studio. Inoltre, quando si doveva stipulare un accordo o inviare dei messaggi le veniva permesso di apporre il sigillo paterno sul documento con l'apposito anello di ferro. Un giorno d'estate, nonostante le proteste della madre, *Dom* Aldric la portò con sé al fronte, dove ebbe il compito di trasmettere messaggi fra le varie squadre della prima linea. Con il passare del tempo, poi, suo padre cominciò anche a chiedere le sue opinioni, discutendo dell' amministrazione della tenuta come avrebbe fatto con il suo segretario.

All'età di quindici anni, Caillen venne mandata alla Torre Dalereuth dove le avrebbero insegnato a controllare i poteri psichici che in lei cominciavano a manifestarsi. Benché il suo *laran* fosse piuttosto modesto, Caillen dovette restare là per tre anni, durante i quali vide molte altre giovani più dotate che lasciavano la Torre dopo una o due stagioni, probabilmente per sposarsi. E ogni volta, il giorno di mezza estate, il suo Custode, il buon Ballart di Dalereuth, la prendeva in disparte dicendole: «Tuo padre acconsente a prolungare la tua permanenza per un altro anno.» Così a lei non restava che obbedire. La sua occupazione principale consisteva nel trasmettere messaggi da Torre a Torre, cosa che alla fine le permise di venire a conoscenza di tutti gli affari dei Dominii, degli accordi e delle varie relazioni fra le famiglie Comyn e le loro litigiose famiglie, nonché degli intrighi che si tramavano a Thendara. Quando poi la moglie di Lord Alton morì di parto, senza alcun indizio apparente, Caillen riuscì a prevedere con successo che la figlia minore di Serrais, ovvero del Dominio che si era mostrato più ostile nei confronti di Lord Alton, ben presto si sarebbe messa in viaggio verso est.

Caillen potè lasciare la Torre soltanto alla morte di sua madre. *Dom* Aldric e Corys, che ormai era diventato un *ragazzo* alto e prestante, erano là ad accoglierla, per condividere con lei il loro intenso dolore. «Ormai hai diciotto anni» mormorò suo padre avvicinandola a sé. «Secondo la legge avrei dovuto maritarti due estati fa, ma non potrei sopportare due perdite così gravi a poca distanza l'una dall'altra. Resta ancora con me per qualche tempo.»

Quando la primavera sciolse le nevi, *Dom* Aldric disse a Caillen: «Ho assunto un tutore per Corys poiché credo che un uomo debba possedere una certa istruzione. Saper scrivere e leggere i proprii messaggi è un buon rimedio contro le falsificazioni. Tuttavia non ho alcuna intenzione di mandarlo a Nevarsin, perciò ho fatto chiamare un monaco dall'aspetto piuttosto severo. Sicuramente Corys trarrà giovamento dagli insegnamenti di un maestro intransigente, ma credo che il ragazzo sia ancora scosso dalla scomparsa della sua madre adottiva, per cui sarà opportuno che tu resti vicino a lui. Se lavorerai con Corys e il suo tutore avrò la certezza di non aver sprecato il mio denaro.»

Così fratello e sorella crebbero insieme e impararono a conoscersi sotto la guida di Padre Domenic, un insegnante veramente severo dal quale appresero i primi rudimenti

del calcolo e delle lettere.

Caillen si sposò otto anni dopo che suo padre le aveva fatto parola della promessa. In tutto questo tempo lei non ebbe mai occasione di conoscere il suo futuro sposo, anche se spesso avevano ricevuto visite da Lord Elhalyn. L'anziano *Dom* Geom era una persona cordiale che pur essendo incline allo scherzo si mostrava poi inflessibile nei suoi princìpi. Egli fece del suo meglio per approfondire la conoscenza della futura nuora, un gesto che lo rese anche più simpatico agli occhi di Caillen. *Se suo figlio possiede anche in minima parte il suo brio e la sua affabilità, non vedo l'ora di sposarlo,* si disse. L'estate che precedette il matrimonio, mentre si accingeva a partire al termine di una visita, *Dom* Geom la baciò sulle guance e le strinse le mani fra le sue: «Conto su di te, figlia mia» le disse enigmaticamente. Il vecchio Lord morì nove lune dopo. Caillen era sinceramente addolorata per la perdita dell'unica persona della sua futura famiglia che aveva imparato a conoscere e ad amare, ma tre lune dopo dovette lasciare Asturias al fianco di *Dom* Raul, nuovo Lord di Elhalyn.

Ben presto Caillen si accorse che Lord Raul non possedeva le qualità adatte a un uomo nella sua posizione. La dama di compagnia di sua madre l'avrebbe definito un uomo "riuscito a metà", e in effetti tutto ciò che sapeva fare era andare in giro qua e là nel tentativo di amministrare la tenuta con la stessa sensibilità di un falco verrin che fa da balia a un gattino. Per fortuna c'era il suo segretario, il suo coridom, a impedire che potesse provocare danni irreparabili o si inimicasse tutti i vicini. D'altra parte, Caillen cercava sempre di nascondere il suo operato poiché Raul era un tipo orgoglioso, subito pronto a offendersi se solo sospettava che qualcuno volesse sfidare la sua autorità.

Oh, padre mio, perché? Perché mi hai scelto un simile destino? Raul aveva diciassette anni quando mi promettesti a lui. Non ti eri accorto della sua inettitudine? Oppure, semplicemente, non te ne importava nulla? Io non posso, anzi non oso *rispettare un uomo come lui. Non significano niente per te i miei sentimenti?*

Caillen si avviò verso le stalle con l'intenzione di occuparsi degli animali. Forse quella distrazione le avrebbe procurato un po' di tranquillità. Ma non appena si fu alzata dalla sedia, attorno a lei cadde l'oscurità.

Quando riprese i sensi, Caillen si ritrovò nel suo letto. Seduta accanto a lei c'era la levatrice che la guardava ad occhi spalancati, come se avesse appena plasmato le quattro lune con cera d'api colorata.

Caillen si riprese nel giro di qualche ora, ma nei giorni seguenti dovette affrontare la prova più difficile della sua vita coniugale. Infatti Raul cominciò a pavoneggiarsi come se fosse il primo nobile in attesa di un erede. Da quel momento ordinò alla moglie di restare nelle sue stanze a riposare, come se la gravidanza l'avesse all'improvviso indebolita nel corpo e nella mente, minimizzando le sue proteste e definendole lo sfogo isterico di una donna incinta.

Caillen era giunta al limite della sopportazione quando ricevette un messaggio che in parte le risollevò il morale. Infatti gli Aillard intendevano approfittare del fatto che dovessero recarsi ad Hali per fare una sosta ad Elhalyn; in fondo, la loro visita era una buona occasione per conoscere gente interessante, magari altre donne sue coetanee. Per Raul era comunque un buon motivo per mettersi in mostra.

«Disponi che venga preparato un banchetto, Caillen» ordinò. «Voglio anche che indossi la tiara di rame filigranato di mia madre... Sono sicuro che le donne di Aillard, con tutte le loro perle, non hanno mai visto niente del genere. Dì ai cuochi di preparare dei dolci e di arrostire un cervino.»

Caillen rise. «Indosserò i gioielli di tua madre, se ti fa piacere» disse. «Ma sarebbe meglio cucinare dei conigli d'allevamento, perché in questo periodo dell'anno i cervini migliori allattano i piccoli. D'altra parte i capi più vecchi hanno la carne legnosa, e non possiamo neppure far macellare un toro.»

Raul si risentì del fatto che lei avesse riso. «Farai come ho detto. Non voglio che gli Aillard ci considerino avari o, peggio ancora, ridotti in miseria. Perciò ordina che venga macellato uno dei cervini migliori.»

«Mio signore» replicò Caillen, ma questa volta si preoccupò di abbassare lo sguardo in segno di deferenza. «Ti assicuro che gli Aillard non penseranno male di noi se in tavola non troveranno arrosti di cervino. Anzi, ci giudicherebbero degli sciocchi spreconi se lo facessimo. Nessuno macella i cervini in primavera, quando i piccoli non sono ancora svezzati. Vorresti forse offrirgli l'occasione di ridere alle nostre spalle?»

Raul non avrebbe mai ammesso un errore da parte sua, per cui si affrettò a cambiare argomento, ma solo per vendicarsi dello smacco subito. «Quell'odioso cane nero continua a sporcare dappertutto, per cui ho deciso di darlo a uno dei miei uomini. Forse Eduin riuscirà a farne un cane da pastore.»

Era stato Corys a regalarle quel cane, molto tempo prima, ed era uno dei pochi svaghi che Elhalyn potesse offrirle. Tuttavia lei non replicò, poiché aveva imparato che disapprovare apertamente i meschini comportamenti di suo marito significava peggiorare la situazione. Perciò Caillen trascorse buona parte del pomeriggio in camera sua, a piangere sul letto. In serata si presentò agli ospiti con gli occhi gonfi e arrossati, indossando la tiara di rame della defunta Lady Elhalyn.

Morgan Aillard, che era nato Lindir, e la moglie Meloria stavano accompagnando la sorella di quest'ultima alla Torre Hali, e avevano approfittato dell'occasione per far visita ad un certo numero di famiglie. Caillen aveva già avuto modo di conoscere Meloria, poiché era stata una delle tante giovani che aveva visto passare dalla Torre di Dalereuth durante la sua lunga permanenza in quel luogo. La donna aveva un anno meno di lei, anche se a giudicare dall'aspetto sembrava molto più vecchia. Adesso era piuttosto ingrassata, mentre i suoi atteggiamenti pacati da matrona facevano pensare a lei come a una zia o a una sorella maggiore.

Caillen esercitò i suoi poteri psichici come le avevano insegnato alla Torre e si sentì arrossire quando percepì la schiva curiosità di Meloria verso i suoi occhi gonfi, nonché l'atteggiamento spavaldo di Raul. Lei sapeva che Meloria era a conoscenza della sua situazione.

Durante il banchetto la donna preferì evitare l'argomento ma il mattino seguente, al momento della partenza, le strinse la mano dicendole: «Ripasseremo fra una ventina di giorni. Ti andrebbe di essere nostra ospite per qualche tempo? Sentirei meno la mancanza di mia sorella e, oltre tutto, si dice che l'aria di mare delle nostre parti sia molto salutare per le donne nelle tue condizioni.»

Il cuore di Caillen accelerò i battiti ma Raul si affrettò ad intervenire. «Ti ringrazio per la buona intenzione, ma non voglio che mia moglie si arrischi a mettersi in viaggio se

non è strettamente necessario. Preferisco che resti qui in compagnia della levatrice.»

Caillen riuscì a trattenere a stento la rabbia quando si sentì negare anche quel breve periodo di distrazione. A quel punto era sicura che Raul non avesse la minima idea di ciò di cui aveva bisogno una donna incinta, né poteva importargliene di meno. Voleva solo affermare la propria autorità.

Rientrata nell'intimità della sua stanza, Caillen sfogò la sua frustrazione scagliando i cuscini contro le pareti. *Non ne posso più di questo matrimonio!* pensò.

Fuggire da suo marito voleva dire coprirsi di disonore, ma non sarebbe stata un'umiliazione peggiore di quella che veniva costretta a subire a Elhalyn. Molto tempo prima avrebbe aborrito qualsiasi atto che potesse mettere in cattiva luce la sua famiglia, tuttavia un profondo sgomento le rammentava che era stato proprio suo padre a cacciarla in quella situazione. *Per molti anni è stato un padre amorevole e orgoglioso di sua figlia, ma alla fine ha preferito sacrificare la mia felicità per un matrimonio vantaggioso. No, non ho più motivo di preoccuparmi di lui. Adesso devo cavarmela da sola. Devo pensare a me stessa e a mio figlio.*

Caillen cominciò a studiare un piano di fuga. Meloria e il suo seguito sarebbero ripassati fra pochi giorni: certamente non avrebbe avuto la possibilità di unirsi subito a loro, ma solo di raggiungerli di nascosto in un secondo tempo, sicura che Meloria non le avrebbe negato la sua protezione. Sarebbe rimasta con gli Aillard fino alla nascita del figlio, ma poi...

Al fronte aveva incontrato delle donne appartenenti alla vecchia Sorellanza della Spada. Si diceva che esse avessero concluso un Patto con il Consiglio dei Comyn, il quale permetteva loro di vivere in una comunità autonoma e indipendente. Quindi sembrava proprio fare al caso suo, sempre che l'avessero accettata con il bambino.

L'avrebbero accolta anche se fosse stato un maschio? *No,* si disse, mettendo da parte ogni illusione. *Mi occuperò di questo quando sarà il momento. Prima devo trovare il modo di andarmene da qui, perché non voglio che mio figlio, maschio o femmina che sia, riceva l'esempio di un padre come Raul, anche se ciò vorrà dire crescere nel disonore e in condizioni disagiate.*

Caillen cominciò quindi a fare mentalmente un elenco delle cose che le sarebbero servite per il viaggio.

Tre giorni dopo, quando ricevette un messaggio da Asturias, era pronta a partire.

Il messaggero era un uomo al servizio di suo padre che Caillen aveva già avuto modo di conoscere. Le lacrime che gli solcavano le guance erano più eloquenti delle parole che avrebbe pronunciato di lì a poco: *Dom* Aldric era morto.

«È caduto da cavallo, piccola Caillen... voglio dire... *Domna.* Non sarebbe mai accaduto, non in groppa al vecchio Groby, se quello non fosse stato il suo destino. Pensiamo che si sia trattato di un attacco di cuore, ma in ogni caso è stata una morte rapida e indolore.»

«Sia ringraziata Avarra» mormorò lei, sentendosi pervadere da un intenso dolore che pareva soffocare qualunque altra emozione, tranne la rabbia che prorompeva in fondo al suo cuore. Come aveva potuto abbandonarla in modo così definitivo, senza darle la possibilità di fargli capire quanto fosse odioso il matrimonio a cui l'aveva destinata?

Prima di ricevere quella triste notizia, Caillen aveva pensato di fuggire da Elhalyn per affrontare il mondo con le sue sole forze, ma adesso si accorse che la casa di suo

padre era sempre stata un possibile rifugio per suo figlio, se non anche per lei stessa.

Ora sono completamente sola. Ovviamente Corys mi vuole bene, ma è soltanto un ragazzino di dodici anni che sarà sottoposto alla guida di un tutore ancora per parecchio tempo, si disse, augurandosi con tutto il cuore che il nuovo reggente non fosse Raul, perché in tal caso la proprietà di suo padre sarebbe sicuramente finita in rovina.

«Devo raggiungere mio fratello» dichiarò, e questa volta Raul non potè trattenerla.

Corys le andò incontro nel cortile del castello. Suo fratello era molto cambiato dall'ultima volta che l'aveva visto, cioè il giorno del suo matrimonio. Adesso sembrava più adulto, forse trasformato dalla loro separazione, dal dolore o dalle nuove responsabilità. «Sentivo che saresti venuta, sorella» disse abbracciandola. «Non so se dipende dal mio *laran* o dal fatto che desideravo il tuo ritorno più di ogni altra cosa.» Poco dopo si recarono nella cappella, dove si sedettero a discutere del più e del meno. «E così sei incinta. Così presto! Fra l'altro proprio nell'anno che ha visto la scomparsa di tuo suocero e di nostro padre... sì, penso sempre ad Aldric come al mio vero padre... Entrambi hanno ceduto il passo alla nuova generazione. Ma dimmi, Caillen, sei felice a Elhalyn? No, aspetta. Non rispondere. Mi rendo conto che non è opportuno parlare di felicità in queste circostanze.»

«Dovremo portare la salma ad Hali?» chiese lei dopo una pausa.

«No. Nostro padre voleva che le sue spoglie riposassero nella terra di Asturien.»

«È stato lui a parlartene, fratellino?»

«Sì. Dopo la morte di Geom e la tua partenza, nostro padre si è preoccupato di dettarmi le sue volontà. Più tardi passeremo nel suo studio dove ti mostrerò il testamento.»

Dopo essersi riposata dalle fatiche del viaggio, Caillen andò a passeggiare nei giardini e alla fine andò a visitare le stalle, dove si soffermò ad accarezzare il collo di Groby. Diversamente da Corys, il cavallo di suo padre era visibilmente invecchiato. «Non è stata colpa tua, vecchio mio. Sono sicura che lui avrebbe voluto incontrare il suo destino proprio sulla tua groppa.»

Caillen provò un senso di irrequietezza che sembrava condiviso dalla creatura che portava in grembo. Il dolore che provava suo fratello e perfino il cavallo di suo padre era un sentimento del tutto spontaneo e sincero: per loro era scomparso un caro amico.

Ma il dolore di Caillen portava in sé molte incertezze, come pure una profonda amarezza che rimaneva anche dopo la morte di Aldric. Suo padre le aveva voluto bene veramente? A quel punto non poteva più sapere se lui sarebbe stato disposto a proteggerla accogliendola nuovamente nella sua casa, o se invece l'avrebbe trattata con freddo distacco, come se l'infelicità della figlia valesse meno dell'orgoglio dei Di Asturien. Adesso, qualunque cosa accadesse, Asturias non era più la sua casa. Caillen desiderava ripercorrere in solitudine le strade e i campi della sua infanzia, ma dovunque andasse c'erano sempre gli uomini di suo padre, le loro mogli e i figli che volevano esprimerle il loro cordoglio, ricordandole continuamente che il passato non esisteva più.

Tuttavia incontrò anche alcune donne dotate di maggior spirito di osservazione le quali, oltre a esprimere il loro cordoglio, si premurarono di congratularsi per il lieto

evento che l'attendeva.

Ma davvero poteva essere ancora felice?

Dopo pranzo Caillen si recò nello studio del padre dove rivide i grossi libri rilegati in pelle vecchi di dieci generazioni, il pesante anello con il sigillo di Aldric e il suo boccale per la birra. Corys la raggiunse poco dopo.

«Desidero che tu conosca le sue ultime volontà» disse.

«Egli ha disposto alcune donazioni di cui mi occuperò domani. Nostro padre ha voluto incaricare Varzil della mia tutela, mentre Ballart di Dalereuth sarà il reggente ufficiale finché non avrò compiuto quindici anni, così il Consiglio non avrà nulla da obiettare.»

«Credo che sia la soluzione migliore» commentò Caillen, provando un senso di sollievo misto a un certo risentimento. Perché suo padre non aveva sistemato le cose altrettanto bene anche per lei?

Corys proseguì: «Quando avrò quindici anni Varzil riceverà la residenza di Craghorn, comprese le terre che arrivano fino al fiume.»

«Varzil gli è sempre stato fedele. Sono lieta che mio padre sia stato tanto generoso nei suoi confronti.»

«Inoltre ha lasciato tre giumente al responsabile delle stalle. La nostra governante riceverà una pensione quando deciderà di ritirarsi, ma le verrà corrisposta anche nel caso in cui la mia futura consorte vorrà sostituirla con qualcun'altra.»

Corys proseguì nell'elenco delle disposizioni, finché disse: «Adesso c'è la parte che ti riguarda.»

«Stento a crederlo, Corys. Ho già ricevuto parecchi regali in occasione del mio matrimonio.»

«In ogni caso nostro padre ha voluto lasciarti dell'altro. Anzitutto ti spettano i gioielli di nostra madre.»

«Non è giusto. Io possiedo già i gioielli della madre di Raul, per cui quelli di Alida dovranno andare a tua moglie.»

«No, è già stata destinata una somma per l'acquisto di nuovi gioielli per il mio matrimonio, perciò mia moglie non avrà di che lamentarsi. Nostro padre non voleva che i gioielli di Alida finissero in mano a estranei, per cui ha pensato a te. Egli desiderava lasciarti qualcosa di prezioso e di personale, qualcosa che avresti potuto vendere o scambiare nel caso ti fossi trovata in gravi difficoltà economiche.»

Caillen non riusciva a capacitarsi di quella decisione, e più si ostinava a pensarci, più si perdeva di fronte a tutte le nuove implicazioni che si prospettavano.

«E poi in suo ricordo ti lascia anche un'altra cosa, più che altro di valore affettivo, cioè l'anello con il suo sigillo personale.»

«No, non è possibile» protestò con decisione. «Il sigillo fa parte del tesoro di Asturias, quindi spetta necessariamente al suo signore. Cioè a te.»

«E invece è proprio tuo, credimi. Lui stesso si è preoccupato di spiegarmi che questa disposizione non era determinata dalla mancanza di stima nei miei confronti, o dal fatto che mi amasse di meno perché ero un figlio adottivo. No, mi spiegò invece che se fossi stato ancora troppo giovane per assumermi certe responsabilità avrei sempre potuto chiedere aiuto a mia sorella, poiché tu sai tutto ciò che deve sapere un erede dei Di

Asturien.»

Caillen prese l'anello con entrambe le mani e scoppiò a piangere. Corys cercò di confortarla, battendole goffamente la mano sulla spalla. «Va tutto bene» disse lei. «Non preoccuparti. Ma adesso ti prego, vorrei restare un po' sola.»

Quando smise di piangere, Caillen cercò di riflettere sulla spiegazione più ovvia che per la prima volta in tanti anni si era affacciata nella sua mente. *Aldric e Geom avevano già calcolato tutto a mia insaputa. Ora so quali erano i termini dell'accordo.*

Per la prima volta capì fino in fondo il significato di quello scambio. Aldric aveva assicurato ad Asturias un successore altrettanto capace, una persona in grado di accrescere il proprio prestigio senza disonorare la moglie, e inoltre aveva consolidato un'alleanza vantaggiosa. D'altra parte, Geom aveva ricevuto in cambio delle terre per il figlio più giovane e, soprattutto, una moglie per il primogenito, una donna che avrebbe salvato Elhalyn dall'incompetenza dell'erede legittimo. *Non mi sono mai preoccupata di chiedere quale fosse la mia dote di matrimonio. Adesso credo di saperlo. Era la mia educazione, il fatto di sapere tutto ciò che una moglie deve conoscere per rimettere in sesto un Dominio dalla pessima amministrazione di Raul e mantenerlo integro per i loro discendenti.*

E uno di quei discendenti le stava già crescendo in grembo. Caillen si posò una mano sull'addome. Quando percepì i movimenti della piccola creatura ebbe la certezza che si trattava di una femmina.

D'accordo, padre. Accetto la mia parte... ma solo per il momento. Adesso sarebbe stato tutto più semplice, poiché finalmente sapeva con certezza che il suo destino non dipendeva da una scarsa stima che suo padre aveva nutrito nei suoi confronti. Dipendeva invece dal profondo rispetto che provava per due persone defunte e a lei molto care. Caillen sarebbe tornata a Elhalyn, e là avrebbe cercato di fare del suo meglio. Se poi la situazione fosse diventata intollerabile, suo padre le aveva comunque lasciato una via di fuga donandole i gioielli di sua madre.

Ascoltatemi bene, Aldric e Geom, ovunque voi siate. Devo aggiungere un 'altra clausola al vostro accordo, per stabilire il mio prezzo. Se mia figlia si dimostrerà all'altezza, se cioè assomiglierà più alla madre che al padre, ebbene voglio che abbia l'opportunità di governare Elhalyn a pieno titolo e non per conto del marito. Questo sarà lo scopo della mia vita.

Titolo originale: "The Bargain" Traduzione di Nicola Fantini

LA FUGA

di Leslie Williams

Dom Felix abbandonò i suoi tentativi di contattare la mente dell'uomo, e sospirò.

«Tutto ciò è estremamente spiacevole.»

Caltus avanzò ansioso alla luce rossastra della cella. «Devo far giustiziare i carcerieri, mio signore?»

Aggrottando la fronte e passandosi una mano fra le ciocche scarlatte, Felix scosse la testa. «No. Questa è stregoneria, e i carcerieri non c'entrano.» Girò lentamente intorno al prigioniero seduto. «È molto strano. Non è nel suo corpo, eppure non riesco a trovarlo nel Supramondo. È un semplice plebeo, un segretario... non dovrebbe essere in grado di nascondersi a me!» Si interruppe, e sfregandosi le mani, chiese: «Hai detto che era solo in questa cella?»

«Sì, mio signore... bè, a parte il suo cane.»

Gli occhi blu zaffiro di Felix individuarono l'animale silenzioso, tenuto saldamente al guinzaglio da un'altra guardia. Enorme e peloso, aveva seguito docilmente il suo padrone nella cattura, e ora attendeva paziente accanto alla finestra.

«Nessun altro è entrato o uscito, allora?»

«Nessuno.»

Inveendo rabbiosamente contro il suo scudiero, Felix ringhiò: «*Per il settimo inferno di Zandru, dov'è allora?*»

Caltus distolse lo sguardo, indietreggiando. «Non lo so, mio signore.»

Con le braccia conserte, il Comyn iniziò a girare in tondo nella cella. «Non saprò dove scagnare la *pece magica* finché non vedrò le mappe che ha copiato. Sono addestrato in una Torre, sono un Comyn, e quello sporco *grézuin* osa nascondersi a me? Qui c'è qualcosa che puzza!»

Rimuginando in silenzio, il padrone osservò la guardia che teneva il cane accarezzare la testa dell'animale. Quando la bestia tirò fuori la lingua per leccare la mano dell'uomo, sollevò i grandi occhi grigi su Lord Felix e...

Un'intelligenza razionale scintillava in quello sguardo, subito nascosta quando il cane abbassò il capo per addentare una pulce.

Con un sorriso, Felix si avvicinò al corpo immobile del prigioniero, inarcò un sopracciglio e riflette sulla situazione. «Bè, Caltus, pensavo che quest'uomo potesse esserci di qualche utilità, ma ora pare di no.» Lanciando un'occhiata al cane, sorrise di nuovo e vide la paura destarsi in quegli occhi grigi. «Quanto a quest'animale... mettetelo con gli altri miei segugi e addestratelo attentamente. Prendetevene cura e assicuratevi che non fugga. Lo terrò con me per un po'.»

«Quanto al guscio vuoto di quest'uomo...»

Un lampo di terrore dardeggiò negli occhi vigili della bestia che fece per balzare avanti, ma fu trattenuta dalla guardia che diede uno strattone al guinzaglio.

Estraendo fulmineo il suo pugnale di vetro, Felix tagliò la gola al prigioniero.

Titolo originale: "Escape" Traduzione di Fabio Feminò

LA RINASCITA

di Elisabeth Waters

Uggiolando, Ann'dra si risvegliò dal suo incubo e girò lo sguardo per il canile fiocamente rischiarato da due delle quattro lune. Tutti gli altri cani attorno a lui continuavano a dormire, ma avevano il vantaggio di essere nati cani, mentre lui, fino a un mese prima, era un essere umano, segretario del lord di una terra vicina. Era stato catturato da *Dom* Felix, signore di quel castello, e torturato per costringerlo a rivelare le informazioni che stava copiando. Piuttosto che cedere sotto tortura, aveva abbandonato il suo corpo, e sapendo che *Dom* Felix sarebbe riuscito a trovarlo nel Supramondo, si era nascosto nel corpo del suo cane che era stato catturato con lui. Sfortunatamente, *Dom* Felix aveva capito cos'era successo, e ancora adesso Ann'dra era perseguitato dagli incubi in cui rivedeva il sorriso malizioso di *Dom* Felix mentre ordinava che il cane venisse portato ai canili e poi tagliava la gola all'uomo.

Ann'dra si grattò via una pulce e cercò di trovare una posizione comoda. Essere un cane aveva certamente i suoi svantaggi, ma almeno non poteva più essere costretto a rivelare le postazioni contro cui *Dom* Felix aveva voluto scatenare la *pece magica.* Che arma immonda. Dovevano esserci usi migliori per il *laran* che non creare la *pece magica* per bruciare raccolti, animali e persone indiscriminatamente, o per spiare, o per tutte le altre cose che le *leroni* facevano al servizio dei loro signori in guerra. Bè, almeno il *laran* poteva farlo uscire per un po' da quel corpo roso dalle pulci.

Scivolò con gratitudine fuori dal corpo del cane e lo osservò raggomitolarsi e rimettersi di nuovo a dormire, animato ora solo dalla sua mente di animale, e poi vagò per il castello. Controllando dove si trovava *Dom* Felix, vide che era a letto, come si era aspettato, ma né il lord né la sua lady stavano dormendo. Non essendo un guardone, Ann'dra stava per andarsene quando notò qualcosa che lo fece tornare sui suoi passi. La lady era *raiva,* e in lei stava crescendo un nuovo corpo. Scegliendo attentamente il momento, si impossessò dell'embrione, fondendosi con esso, e si dispose ad aspettare la rinascita.

«Cosa pensi che sarà questa volta, Felix?» mormorò la lady, insonnolita.

«Un maschio» replicò Felix senza esitazione. «Sarà un *laranzu* e un guerriero e nessuno potrà tenergli testa, e sarà conosciuto come Varzil il Grande!»

No, pensò Ann'dra Varzil. *Niente più battaglie. È tempo di cessare le guerre.*

Titolo originale: "Rebirth" Traduzione di Fabio Feminò

I RIBELLI

di Deborah J. Mays

Osservando la sagoma in ginocchio davanti a lui, Varzil sospirò in preda all'esasperazione e, per un attimo, pensò di lasciare che quell'uomo venisse ammazzato dalle due guardie, che già lo avevano pestato a sangue. Ormai era chiaro che il capo dei ribelli non avrebbe mai collaborato. Il piano di Varzil consisteva nell'unirsi per qualche giorno al gruppo di prigionieri che stavano per essere trasferiti nella fortezza di suo padre, ma senza l'appoggio del loro capo non c'era modo di riuscire nell'impresa.

All'improvviso il principe fece cenno alle guardie di lasciarlo. Il ribelle gli lanciò un'occhiata interrogativa, ma nei suoi occhi non c'era traccia di speranza.

«Vedo che non temi il dolore» disse con calcolata freddezza. «Forse cambierai idea se sarà uno dei tuoi uomini a soffrire.» Varzil capì di aver individuato il suo punto debole, poiché riuscì a percepire un perentorio *no* nella mente dell'uomo, prima che potesse innalzare le barriere mentali. Non si trattò di una percezione casuale, poiché il prigioniero possedeva i poteri telepatici della nobiltà. Come mai allora stava dalla parte dei ribelli?

Il principe socchiuse gli occhi in atteggiamento pensieroso, perché quello che aveva appena scoperto bastava a giustificare i suoi propositi. Molto probabilmente era stato proprio quest'uomo a paralizzare le menti dei ribelli che erano riusciti a catturare, impedendo così che venissero interrogati.

Varzil si girò per ordinare alle guardie di portare un altro prigioniero, ma all'improvviso si ritrovò catapultato contro la parete di pietra e, quando si riprese dallo stordimento, scoprì di avere il suo coltello puntato alla gola.

Il prigioniero gli inferse un piccolo taglio per dare maggior credibilità alle sue parole.

«Ascoltami bene, Lord Varzil» disse con veemenza.

«Io sono comunque condannato, perciò non ho niente da perdere, neppure se ti metto le mani addosso. Ordina ai tuoi uomini di andarsene o preparati a seguirmi all'inferno!»

Quando udì la porta richiudersi alle sue spalle, il ribelle allentò la pressione della lama contro la gola. «Ora, mio signore, dovrai concedermi un paio di cose in cambio della tua vita.» Fece una breve pausa, quindi riprese: «Anzitutto voglio la tua parola che *non* ti servirai dei miei uomini per farmi parlare. Anzi, che non torturerai nessuno per costringere altri a obbedirti.»

«Non posso dirti di no, dato che non mi lasci alcuna scelta» rispose Varzil con voce spezzata, poiché sentì nuovamente la pressione del coltello contro la giugulare.

«E poi voglio sapere perché mai ti trovi in questa zona. Sei qui soltanto per spiarci? In tal caso tuo padre avrà ben altri motivi di preoccupazione!» aggiunse il ribelle,

sottolineando l'ultima frase con una risata piena di amarezza.

«Non sono qui per ordine di Lord Serrais, e non sono neppure una spia!» rispose Varzil con la dignità che poteva conservare un uomo steso a terra con il nemico che gli sedeva sul petto. «Ti ho già detto che voglio scoprire perché voi ribelli vi ostinate a combattere. Sapete benissimo che i vostri obiettivi sono irrealizzabili!»

«Vuoi dire che *non* ti interessa sapere quanti siamo, dove siamo acquartierati, di quali armi disponiamo... e così via? » chiese il ribelle con sarcasmo.

«No.»

«Aspetti che ti creda?»

«Ti sto dicendo la verità» rispose Varzil in tono piatto. «Purtroppo non sono in grado di provartelo.»

Poco dopo Varzil potè respirare liberamente perché il ribelle si era rialzato e gli aveva riconsegnato il coltello, senza aggiungere una parola.

Quel gesto lo sorprese a tal punto che il principe si limitò a rinfoderare la lama, mentre in circostanze normali non avrebbe esitato un istante a uccidere chiunque avesse estratto un'arma in sua presenza «Perché non mi hai ucciso?» domandò, incredulo.

«Mi premeva soltanto ottenere la tua parola. Il resto era pura curiosità» disse il ribelle, accennando un sorriso privo di allegria. «Mi hai ridato un briciolo di speranza, mio signore, poiché non credevo che un membro della famiglia regnante potesse preoccuparsi di noi e della nostra situazione, o che venisse perfino a *chiederci* perché stiamo combattendo. Ucciderti non aiuterebbe la nostra causa ma, credimi, non esiterei un istante a eliminarti se fossi convinto che servirebbe davvero a qualcosa.»

«Allora aiutami a concretizzare il mio piano» disse Varzil calmo. «Non correrai alcun rischio se cercherò di far parlare i tuoi uomini.»

Il ribelle sbuffò con disprezzo, quindi ribattè in tono sarcastico: «Non hai bisogno di questa messinscena se vuoi davvero sapere il motivo per cui combattiamo. Posso dirtelo io. È molto semplice, mio signore... combattiamo perché siamo gente disperata, senza un rifugio che ci possa accogliere. Ovunque decidiamo di stabilirci i nostri villaggi vengono devastati, misteriose malattie uccidono i nostri figli, i campi e l'acqua vengono avvelenati e la *pece magica* piove dal cielo. Combattiamo perché su questo mondo non c'è più un posto dove vivere!»

Varzil richiamò le guardie e afferrò il ribelle per un braccio. «Ci rivedremo domani. Indosserò vestiti comuni e avrò i capelli tinti. Ti chiedo di ripensarci...»

«Va' all'inferno» ruggì il ribelle, sottraendosi alla sua stretta.

Varzil dovette ricorrere a ordini perentori e perfino alle minacce per convincere i suoi uomini a consegnarlo come "prigioniero" al comandante della guarnigione, ma poche ore dopo il giovane principe si ritrovò, furente e impaurito, a rimpiangere amaramente la sua vittoria.

Alla fine Varzil venne scaraventato fuori dal comando, dov'era stato insultato e malmenato e, quando riuscì a raggiungere barcollante il recinto dei prigionieri, si limitò a lasciarsi cadere sulle ginocchia.

«Ti avevo detto che non sarei stato al tuo gioco» mormorò in tono aspro il capo dei ribelli, che nel frattempo si era chinato al suo fianco. «Avresti potuto risparmiarti

questa sofferenza, *chiyu*, perché intendo rivelare la tua identità ai miei uomini, indipendentemente da come ti sei comportato nei miei confronti. Ti consiglio di andartene subito da qui, perché non sarà una scampagnata nella riserva di caccia di tuo padre. Non sopravviverai più di tre giorni, credimi!»

«Ormai è impossibile tornare indietro» rispose Varzil sconsolato. «Tutti i miei uomini sono in marcia verso Caer Donn. Sapevo che non avresti accettato la mia proposta se fosse rimasto qualcuno a coprirmi le spalle. Adesso nessuno, qui, conosce la mia identità, neppure il comandante» a quel punto si interruppe, accorgendosi della propria stupidità.

«Caer Donn» ripetè incredulo il ribelle, scuotendo la testa. «Sei più pazzo di quanto credessi!»

Il principe lo fissò sconcertato. «Con le loro maledette pietre stellari e gli uccelli-sentinella di guardia» continuò il ribelle in tono distaccato, «i miei uomini non riuscirebbero ad arrivare a due giorni di cavallo da qui... Caer Donn è solo una diceria messa in giro per creare una falsa pista. Puoi star certo che non passeremo neppure vicino a quel posto!»

«E allora dove ci porteranno?» chiese Varzil, soffocando un groppo in gola.

«Come faccio a saperlo?» rispose il ribelle in tono spazientito. «Ascolta, mio giovane signore. Sei stato tu a cacciarti in questa situazione, perciò dipende solo da te uscirne o meno. Sia chiaro che a me non importa niente di cosa deciderai, ma sono comunque disposto a farti un favore... uno solo. Non rivelerò la tua identità ai miei uomini, perché a troppi di loro piacerebbe sfondarti il cranio mentre dormi. Tuttavia, *chiyu*, se ti scopro a fare domande sul nostro assetto militare ti prometto che quello sarà il tuo ultimo giorno!»

Per Varzil le cose continuarono a peggiorare di giorno in giorno, fino a trasformarsi in un incubo. Seguendo l'esempio del loro capo, gli altri prigionieri ignorarono la sua presenza. D'altra parte, il fatto di marciare in fondo alla fila gli costò qualche frustata e venne persino malmenato da una guardia quando cercò di protestare. A metà del terzo giorno era così esausto e dolorante da non riuscire quasi a muoversi.

Quando si trovarono ad arrancare su un pendio accidentato, Varzil mise un piede in fallo, cadde malamente e con un gemito si accorse di essersi slogato una caviglia. Era talmente sfinito che rimase lì a terra, incapace di rialzarsi.

Come per magia, il capo dei ribelli apparve subito al suo fianco, pronto a tendergli la mano. «Alzati» ordinò con distacco.

«Non posso» rispose Varzil, scrollando la testa e sforzandosi di trattenere le lacrime che nascevano dal dolore fisico e dalla frustrazione.

«Dannazione, alzati se non vuoi che ci frustino!» ripetè aspramente il ribelle.

«E allora lasciami qui. Va' pure avanti con gli altri» mormorò Varzil, accompagnando le parole con un gesto della mano.

Il ribelle lo afferrò per la spalla e lo scosse senza tanti complimenti.

«Tu sei l'unico prigioniero ad essere qui per libera scelta! Hai ideato questa messinscena per cercare di capire cosa significhi essere disperati. Ebbene, *chiyu*, sappi che sei appena all'inizio. E adesso, maledizione, sbrigati ad alzarti!»

Varzil distolse lo sguardo dal volto furente del ribelle e fece un altro tentativo. Questa

volta ebbe successo, ma per i primi passi dovette essere sorretto per un braccio.

«Così va meglio» disse l'altro, questa volta in tono più gentile. «Questa sera ci daranno da mangiare. Forse questa prospettiva ti darà la forza di continuare. Pensi di farcela?»

Varzil si girò per rispondergli, ma il ribelle si era già allontanato.

Quella sera, dopo essersi accampati, i prigionieri ricevettero una piccola ciotola di grano bollito e una razione di gallette. Varzil non esitò un istante ad avventarsi sulle gallette, addentandole avidamente, ma si fermò all'improvviso quando vide che gli altri prigionieri spezzavano le gallette con molta attenzione, riponendole poi nelle tasche. Con una certa riluttanza decise di seguire il loro esempio, e proprio in quell'istante risuonò l'aspra risata del capo dei ribelli che si era seduto accanto a lui.

«Ehi, dopo tutto sembra che cominci a imparare, *chiyu*» disse. «Forse riuscirai a sopravvivere.»

Varzil si accigliò. «Vorrei che la smettessi di chiamarmi *chiyu*» disse in tono spazientito. «Il mio nome è...»

«Non qui! Non è il posto per parlare!» l'interruppe bruscamente.

Il principe deglutì a fatica, sentendosi riportato alla realtà della sua situazione, tuttavia il desiderio di parlare con qualcuno dopo tutti quei giorni di silenzio lo indusse a continuare.

«Come sapevi che questa sera avrebbero distribuito il cibo... Lord Generale?» Dopo una breve esitazione, Varzil aveva deciso di rivolgersi al capo dei ribelli con quell'appellativo, poiché si era reso conto di non conoscere il suo nome. D'altra parte, quel titolo rispecchiava piuttosto fedelmente il grado di autorità che sembrava esercitare sui suoi uomini.

«Lord Generale!» esclamò il ribelle, portandosi alle labbra il boccale d'acqua. «Per gli inferni di Zandru, che razza di idea! Non ti sei accorto che fra i ribelli i titoli valgono meno di niente? Chiamami Mikhail piuttosto. Quanto a te, d'ora in poi, farai meglio a chiamarti Val... il che può tornare utile in parecchie circostanze» aggiunse, abbassando la voce.

«Come facevo a sapere che questa sera ci avrebbero dato da mangiare?» continuò in tono cinico. «L'Editto 416... cioè la direttiva che riguarda il trattamento dei prigionieri durante i trasferimenti, stabilisce che il cibo debba essere distribuito in ogni caso ogni tre giorni, perché dobbiamo avere abbastanza energie per continuare la marcia, ma non troppe per tentare la fuga.»

«Vorresti dire che mio padre...» Varzil s'interruppe bruscamente. «Cioè... che Lord Serrais è a *conoscenza* di queste disposizioni?»

«Voglio dire che è stato lui a *ordinarlo*.»

Varzil scosse il capo, incredulo. «Lord Serrais potrà essere un uomo severo e a volte un po' troppo sbrigativo nel giudicare, ma non lo credo capace di comportarsi in modo deliberatamente crudele.»

«Il che peggiora le cose» commentò Mikhail con amarezza. «Infatti non si rende conto della sua crudeltà... Lord Serrais è convinto che soltanto i nobili possano provare dolore, ma ti assicuro che anche noi soffriamo allo stesso modo e siamo ugualmente attaccati alla vita.»

«Questo lo so. Non dimenticare che mi trovo qui nella speranza di far cessare le uccisioni!» replicò Varzil con un certo orgoglio.

Il ribelle sbuffò spazientito. «Per te è solo un gioco! Risparmia i tuoi falsi moralismi per Zandru e i tuoi nobili amici... Credi che non lo sappia? L'opinione che hai di noi non è molto diversa da quella di Lord Serrais... Noi siamo soltanto le vostre pedine.»

«Non è vero!» protestò Varzil con energia.

«Val, neghi forse di aver pensato di uccidermi quando sulle prime mi sono opposto al tuo piano?» chiese Mikhail, irritato. «Sono sicuro che non avresti provato alcun rimorso, dato che non mi consideravi un essere umano. Dannazione, quando mi hai fatto pestare a sangue, sei rimasto là a goderti lo spettacolo! Tu non sai neppure cosa significhi soffrire. Avanti, negalo, se riesci a mentire anche a te stesso!»

«No» rispose Varzil, sconcertato, mentre riviveva quella scena a occhi chiusi.

«Perdonami» aggiunse poco dopo, in tono calmo.

«Adesso ti consiglio di dormire» ordinò Mikhail all'improvviso, fissandolo con una certa curiosità.

Nei giorni seguenti la marcia si fece anche più difficoltosa per i prigionieri poiché, dopo aver attraversato l'ampia e serpeggiante Rio Valley sferzata dal vento, cominciarono a inerpicarsi verso il primo valico dei monti Hellers. Ad ogni sosta l'accampamento veniva approntato ad altitudine sempre maggiore, mentre il sentiero diventava sempre più ripido. Quando gli uomini si svegliarono per affrontare l'ultimo giorno di ascesa scoprirono che il cielo si era coperto minacciosamente e che si era alzato un vento gelido e sferzante. Poi, verso mezzogiorno, si ritrovarono ad arrancare nella neve alta quindici centimetri.

Pur procedendo con la forza della disperazione, Varzil non ebbe esitazioni a restare indietro per aiutare uno dei ragazzi che era scivolato sul ghiaccio di una rampa scoscesa. Il giovane si aggrappò a lui, e insieme procedettero faticosamente, piegati in due dalla violenza della tormenta.

Varzil lo aiutò più volte a rialzarsi, finché il ragazzo si aggrappò alla cinghia dello zaino, riparandosi il volto dalle raffiche di vento e lasciando all'altro il compito di non perdere di vista i compagni che marciavano nell'accecante distesa di neve.

Sembrò trascorrere un'eternità prima che venisse impartito l'ordine di fare una sosta, proprio dove terminava la vegetazione. Tutti i soldati si ripararono nella tenda che avevano rizzato in un batter d'occhio, lasciando che fosse la tormenta a sorvegliare i prigionieri. Tuttavia, questi ultimi dovettero arrangiarsi alla meglio.

Mikhail si affrettò a raggiungere i suoi uomini, sicuro che se li avesse abbandonati a se stessi sarebbero crollati sul posto, quindi ordinò loro di tornare fra gli alberi per cercare riparo fra gli arbusti e le rocce, raccomandando di stare vicini e di dividersi le coperte.

Il ribelle li passò in rassegna uno per uno e alla fine scoprì che Varzil se ne stava tutto solo in disparte, avvolto nella sua coperta. «Non hai sentito i miei ordini, Val?» Il suo tono parve spazientito, ma subito gli posò gentilmente una mano sulla spalla. «Non importa, verrò io a dormire con te quando avrò finito di controllare gli uomini.»

«Non sarà necessario; ho trovato una buona sistemazione» rispose Varzil con voce stridula, sconcertato da quel contatto fisico e dal tono compassionevole del ribelle.

«Devo concludere che preferisci morire assiderato piuttosto che abbassarti a dividere le tue coperte con un ribelle» rispose Mikhail. «Allora fa come credi.»

Varzil accennò una protesta, affermando che non era quello il significato delle sue parole, ma l'altro si era già allontanato. «Che vada all'inferno» pensò fra sé. Qualunque cosa dicesse finiva sempre per essere frainteso!

Poche ore dopo il giovane principe si accorse di aver commesso un grave errore, che per poco non si rivelò fatale. Il vento era calato ma la temperatura continuava ad abbassarsi di minuto in minuto, per cui Varzil era in preda a un tremito incontrollabile. Desiderava soprattutto scusarsi con Mikhail, ma non sapeva sotto quali coperte si fosse riparato. Oltre tutto aveva ancora un certo timore a rivolgersi agli altri prigionieri. Anzi, con disappunto si trovò costretto ad ammettere di aver paura anche di Mikhail, e per questo aveva rifiutato decisamente di dividere con lui le sue coperte.

Varzil credette di avere le allucinazioni quando gli sembrò di avvertire il tocco di Mikhail, ma poi quella stessa mano sollevò la coperta per scoprirgli il volto.

«Dannazione, Varzil. Ci ho provato, ma non potevo semplicemente starmene là ad aspettare che ti congelassi» disse con voce roca. «Allora, vuoi che ti aiuti o no?»

Questa volta Varzil non volle correre il minimo rischio di essere frainteso. «Sì» proruppe, continuando a battere i denti. «Ti scongiuro, aiutami Mikhail!»

Il principe si aspettò di essere abbandonato a se stesso con qualche commento sarcastico, ma il ribelle non disse nulla. Poco dopo lo trascinò nella piccola depressione che aveva scavato nella neve, lo aiutò a togliersi la camicia e alla fine, stretti l'uno contro l'altro, si avvolsero nelle coperte come in un bozzolo.

«Perché sei tornato?» riuscì a mormorare Varzil dopo un'esitazione, quando i brividi cominciarono a placarsi.

«A dir la verità non lo so neanch'io» sospirò Mikhail. «Forse sono stanco di vedere gente che muore senza scopo» fece una breve pausa. «Oppure perché oggi ti ho visto aiutare qualcuno. Sembri diverso dall'uomo che ho incontrato in quella cella.»

«Non me lo perdonerai mai, vero?» disse il principe in tono calmo.

«Non c'è niente da perdonare, Val. Quel Varzil adesso è morto» rispose il ribelle scoppiando a ridere. «Credi davvero che avrei potuto dividere le mie coperte con *luti*» Quindi aggiunse in tono grave: «Ti chiedo soltanto di fare il possibile per i miei uomini, quando saremo arrivati a destinazione.»

All'alba il cielo era ritornato sereno, benché facesse ancora molto freddo. Una dozzina di prigionieri avevano i piedi, le mani o il volto congelato, ma dovettero rimettersi in marcia sotto la minaccia delle fruste instancabili dei soldati. Verso mezzogiorno Varzil riuscì ad avvicinarsi a Mikhail, approfittando del fatto che i prigionieri si erano raccolti intorno ad un compagno caduto a terra. Il principe si soffermò a guardarlo e vide che l'uomo si stava mordendo le labbra. Il sangue che usciva dalla ferita gli scendeva lungo il collo e finiva per congelarsi in tante piccole gocce. Lo sventurato non emetteva alcun lamento, ma era evidente che stava per morire. La mandibola serrata e le palpebre che si aprivano e chiudevano con intervalli di alcuni minuti erano dei sintomi più che eloquenti. Alla fine l'uomo afferrò Mikhail per la mano, in un gesto chiaramente supplichevole.

«È inutile, Mikhail» disse debolmente. «Non credo di sopravvivere fino a domani. Ma anche se fosse, che ne sarà di me nei giorni seguenti? So di avere la peste nera, ma non voglio morire in questo modo!»

Dopo un lungo istante Mikhail gli lasciò la mano e si allontanò verso il sentiero. Poco dopo tornò a inginocchiarsi accanto al moribondo con una grossa pietra che aveva sradicato dal suolo quasi con furia cieca.

Per un attimo l'uomo osservò la pietra con orrore, sbattendo rapidamente le palpebre, quindi si sforzò di piegare la testa.

«Sai anche tu che non mi permetterebbero mai di usare un coltello» disse Mikhail in tono calmo. «Ma credo di poterlo fare in modo altrettanto rapido. Sempre che tu non abbia cambiato idea.»

L'uomo annuì senza una parola e Mikhail gli sfiorò una guancia. «Voltati dall'altra parte e chiudi gli occhi, amico mio. E tu Varzil» aggiunse in tono sommesso «prendigli le mani.»

L'uomo protese le braccia senza guardare, finché le loro mani non si incontrarono. «Ti ringrazio, Mik» gli sentì dire il principe, e subito dopo la pietra gli si abbattè sulla tempia.

Quando il comandante scoprì il cadavere, cioè pochi minuti dopo, i prigionieri vennero messi in riga senza tanti complimenti.

«Chi è stato?» sbraitò, indicando il cadavere, il cui sangue si stava congelando in una pozza alla base della testa.

«Io» rispose Mikhail senza scomporsi. «Aveva i piedi congelati e non era in grado di continuare. Era uno dei miei uomini, ed è stato lui a chiedermelo.»

«*Non* era un *tuo* uomo!» ringhiò il comandante. «Tutti voi appartenete a Lord Serrais, e d'ora in avanti non sarò più disposto a tollerare giustificazioni di questo tipo! Quanto a te» aggiunse indicando Mikhail «questa sera riceverai la giusta punizione per questo affronto. Ricordatevi che d'ora in poi non siete più prigionieri di guerra a cui è riconosciuto qualche diritto. Adesso siete solo dei traditori che si sono ribellati al loro legittimo sovrano. Mi sono spiegato?»

Quella sera Mikhail venne condotto nella tenda principale dei soldati. Più tardi, quando lo riportarono fra i suoi compagni, Varzil ebbe un sussulto nel vedere come l'avevano ridotto. Tuttavia il ribelle si limitò a sospirare quando vide le coperte che il principe gli aveva preparato. «Lascia perdere» disse stancamente.

«Ripensaci, Mikhail. Non puoi lottare da solo» mormorò Varzil, ma a quelle parole l'altro ritrasse di scatto la mano che gli aveva posato sulla spalla.

«Sta' lontano da me, bastardo! Non hai ancora capito che loro sapranno di aver vinto, di avermi finalmente sconfitto, proprio nel momento in cui abbandonerò a se stesso uno dei miei uomini? Tutto ciò che devo subire non ha alcuna importanza.»

«Accidenti a te, Mikhail!» proruppe Varzil. «Vuoi *ascoltarmi* una buona volta? Non sono così ottuso come credi. Ormai penso di conoscerti quanto basta per evitare di darti consigli del genere. Tuttavia, quando si ha la responsabilità di una quarantina di persone sarebbe meglio accettare un piccolo aiuto!»

«E tu credi di potermi aiutare?» ribattè l'altro, aspramente.

«Mettimi alla prova» replicò Varzil.

Ad un tratto il capo dei ribelli lo abbracciò, cogliendolo completamente alla sprovvista. L'uomo non disse una parola, ma Varzil potè sentire i singhiozzi sommessi e strazianti con cui dava sfogo a tutta la sofferenza accumulata nel corso della giornata. «Lo conoscevo da una vita!» proruppe alla fine. «E io l'ho ucciso! Ucciso, capisci?»

All'improvviso Varzil si sentì partecipe del suo dolore, consapevole che fra loro erano crollate tutte le barriere. Lui non aveva difese contro un RIDENOW di chi possedeva lo stesso dono telepatico della sua famiglia, per cui non potè far altro che rispondere empaticamente al ribelle, confortandolo.

«Mi spiace Val. Non volevo ricorrere al dono» si affrettò a scusarsi Mikhail, riprendendo il controllo.

«Me lo sono meritato» replicò Varzil.

Alla fine i loro sguardi si incrociarono. «Ricordami di non chiamarti più *chiyu*, amico mio» borbottò il ribelle.

I due si erano appena addormentati quando vennero svegliati di soprassalto da un clangore metallico. I ribelli scattarono immediatamente in piedi per dare man forte ai compagni venuti in loro soccorso, ma ben presto si accorsero che non ce n'era bisogno, poiché i soldati erano già stati sopraffatti.

I nuovi venuti si affaccendarono per l'accampamento e Varzil sentiva su di sé i loro sguardi incuriositi quando gli passavano accanto. Alla fine uno di essi si avvicinò per offrirgli una ciotola di stufato caldo, senza una parola, e quando notò che il principe era ferito alla schiena gli fece cenno di andare nella tenda dell'infermeria.

Varzil decise di obbedirgli, anche perché in quel momento era proprio là che Mikhail si trovava.

All'interno della tenda c'era parecchia gente. Varzil venne subito invitato a sedersi affinchè un assistente medico potesse applicargli un unguento sulla ferita, dopo avergli strappato ciò che ancora restava della sua camicia. *Non ho mai provato niente di così piacevole*, penso tra sé, chiudendo gli occhi per assaporare quell'intenso sollievo. Ma quando li riaprì vide che il capo dell'altro gruppo lo fissava sbalordito.

L'uomo gli fece cenno di uscire e lui obbedì senza protestare, rassicurato dal fatto che Mikhail lo stava seguendo.

I tre si diressero in un angolo tranquillo dell'accampamento e quando furono soli l'altro ribelle si rivolse a Mikhail in tono accusatorio. «Tu *sai* chi è, vero?»

«Un amico» rispose Mikhail.

«Dannazione, abbiamo appena perso tredici dei nostri uomini migliori per i capricci di questo bastardo, e tu continui a chiamarlo amico?»

«Ora basta!» esclamò Mikhail lanciandogli un'occhiata furente. Poi, prima di continuare, trasse un respiro profondo. «Guardalo, *bredu*» disse a voce bassa, perfettamente convinto delle sue parole. «Quest'uomo ha condiviso ogni nostra sofferenza. Anche lui è morto un po' ogni giorno insieme a noi. Qui non c'è nessuno, me compreso, a cui importi un accidente delle sue origini!»

L'uomo ignorò Varzil e abbassò lo sguardo con un sospiro. «Mi sono sempre fidato dei tuoi giudizi, fratello, anche se non sempre riesco ad afferrarne la logica.» Il ribelle lo guardò negli occhi, e il ricordo delle esperienze passate insieme gli strappò un

sorriso. «Forse è proprio per questo che sei il nostro capo. Perciò se affermi che quest'uomo merita la nostra amicizia, bè... così sia.»

Quindi si girò rapidamente verso Varzil. «Verrai con noi oppure hai intenzione di tornare a Serrais?»

«Non pensavo di poter scegliere» rispose Varzil, lanciando a Mikhail un'occhiata interrogativa.

«Val, tutti i miei uomini mi seguono per libera scelta» replicò questi. «Se accetti sarai il benvenuto, ma la scelta è soltanto tua. Pensaci bene, mio principe. Tornare da tuo padre vuoi dire andare incontro a morte sicura, perché Lord Serrais potrebbe considerarti un traditore. Per tutta la vita ho studiato il suo modo di comportarsi, per cui sono in grado di prevedere cosa ti aspetta. Tuo padre ha altri figli, Val. Figli che non vanno in giro a fare domande.»

Varzil tentò di replicare ma Mikhail l'interruppe, continuando a parlare a voce bassa e in tono quasi supplichevole.

L'altro ribelle li lasciò alla loro discussione, e al suo ritorno aveva con sé uno zaino di provviste e una cavalcatura.

Quando il giovane principe arrivò al castello di Serrais si vide condurre immediatamente e senza tanti complimenti nella sala delle udienze del re, senza che gli venisse lasciato il tempo per un bagno o per cambiarsi. Un comportamento che non era certo di buon auspicio.

«Figlio mio» cominciò suo padre, e Varzil trasse un sospiro di sollievo quando udì il. tono conciliante di quelle parole... Forse la situazione non era poi così grave come temeva. Tuttavia, subito dopo si sentì pervaso da un senso d'orrore quando Lord Serrais l'invitò con una certa indifferenza ad abbassare le barriere mentali per essere sondato dal gruppo di *laranzu* che attendevano silenziosi in un angolo della sala.

L'espressione sorpresa del figlio indusse Lord Serrais a rientrare nei panni del sovrano e a ripetere l'ordine in tono autoritario.

«Qualcuno comincia a dubitare della tua fedeltà verso Serrais. Perché mai dovresti esitare a sottoporti all'unica prova che possa metterli a tacere?» disse e, senza interrompersi, fece cenno al capo dei *laranzu* di avvicinarsi.

«Durante la prova devi concentrarti sui ribelli. Devi ricordare tutto ciò che puoi, perché anche i dettagli più insignificanti possono fornirci informazioni che ci permetteranno di annientarli.»

«No, mio signore! Ti prego!» lo supplicò Varzil, cadendo in ginocchio. «Ti do la mia parola che non ho alcuna informazione sulla consistenza militare dei ribelli. Inoltre il fatto che io sia tornato dimostra la mia lealtà verso Serrais!»

«Dipende da te rendere tutto più semplice» replicò il sovrano, rimanendo impassibile.

«In tal caso preferisco non collaborare» ribattè Varzil a denti stretti, rialzandosi in atteggiamento di sfida.

Quattro guardie si avvicinarono per tenerlo fermo, mentre il *laranzu* cominciò a sondarlo con ampi gesti della mano, senza mai toccare il suo corpo.

«Il principe ha una matrice. Dev'essere rimossa» disse l'uomo con assoluta indifferenza, accennando a voltarsi verso il sovrano per chiederne il permesso.

Varzil deglutì a fatica. La matrice che amplificava il suo potere telepatico era stata sintonizzata su di lui all'età di dieci anni, e soltanto una persona esperta poteva rimuoverla senza rischiare di ucciderlo.

Quando Varzil incontrò lo sguardo gelido del *laranzu* capì di trovarsi di fronte a un incompetente. Ma a quel punto non gliene importava granché.

L'uomo infilò la lama del coltello nella tasca della cintura del principe, senza neppure preoccuparsi di accordare le risonanze della matrice. Quindi rimosse con indifferenza la pietra e la strinse con forza nel pugno, sapendo che con quel gesto Varzil avrebbe avuto l'impressione di essere stritolato vivo. Quando il principe smise di gemere, il *laranzu* si avvicinò al braciere e allungò la mano che stringeva la pietra sopra le fiamme, trasmettendo il suo dolore alla mente empatica del principe.

Il giovane si mise a urlare senza più controllo, finché non stramazzò sul pavimento, contorcendosi. Fra i presenti si levò un mormorio quando il *laranzu* lasciò cadere la pietra nel campo d'azione di uno smorzatore telepatico. Alla fine l'uomo si avvicinò ai gradini del trono senza mostrare alcun interesse per il principe che giaceva rannicchiato a terra.

«Senza la pietra potrà essere interrogato senza problemi fra qualche giorno» disse in tono neutro.

Lord Serrais lanciò uno sguardo di sfida ai presenti, facendo cessare all'istante il mormorio. «Portatelo nei sotterranei» ordinò bruscamente alle guardie.

Nello stesso istante in cui Varzil veniva incatenato un soldato proruppe nella sala, gridando.

«Mio signore, siamo attaccati! Il castello è circondato!»

«Da chi? Quanti sono?»

«Non ne siamo sicuri, mio signore. Non indossano alcun segno distintivo, ma hanno inviato un messaggero.»

«Fatelo entrare immediatamente» ordinò il re.

«Sì, mio signore» la guardia fece un rapido saluto e sparì.

Lord Serrais si inginocchiò accanto a Varzil e lo schiaffeggiò per fargli riprendere i sensi. «Sembra che i tuoi amici ribelli siano arrivati» disse il re quando suo figlio riaprì gli occhi con un gemito. «Sapevi che avrebbero attaccato Serrais?»

Varzil non disse nulla, pensando che si trattasse di un trucco, quindi sollevò lentamente una mano per tamponarsi il rivolo di sangue dall'angolo della bocca, ma quando girò lo sguardo verso l'ingresso vide qualcosa che lo lasciò sbalordito.

«Mikhail» mormorò tra sé, incredulo.

Il ribelle si fece avanti, ma invece di inginocchiarsi davanti al sovrano si limitò a indirizzare un cenno di saluto a Varzil.

«Riferisci il tuo messaggio, ribelle» ordinò seccamente Lord Serrais, sollevando una mano per impedirgli di avvicinarsi oltre.

«Come desideri» replicò Mikhail. «Le nostre condizioni sono piuttosto chiare: consegnateci il principe Varzil o attaccheremo il castello. Ormai non avete nessuna possibilità di fuggire perché vi abbiamo circondati. Per quanto siate bene armati, alla fine saremo noi a spuntarla.»

«Questo è da vedere» rispose il re. «Ma perché volete Varzil?»

«È stato torturato. Vogliamo che tutto ciò finisca.»

«Tutto qui?»

«Sì.»

Lord Serrais sbuffò con disprezzo. «Ti aspetti veramente che io creda alle tue parole? Metteresti davvero a repentaglio la vita dei tuoi uomini per salvare mio figlio?»

«Non mi interessa affatto ciò che pensi. L'unica cosa che conta è che siete circondati. Qual è la tua risposta, mio signore?»

«Forse possiamo accordarci per uno scambio» propose Lord Serrais con un certo sarcasmo, quindi fece una breve pausa per riflettere. «Vediamo... potrei cedervi Varzil se ti consegnerai a noi. Un principe in cambio del capo dei ribelli. Sei d'accordo?»

«Sì» rispose Mikhail, senza alcuna esitazione.

«Ti basta solo questo? Non vuoi altre garanzie?» aggiunse il re con una risata.

«Sì, mi basta» replicò Mikhail in tono asciutto.

A quel punto il sorriso scomparve dal volto di Lord Serrais. Il re scattò in piedi e accennò alle guardie di prendere in custodia il ribelle.

Tuttavia non riuscì a impartire altri ordini perché venne fermato da una fitta lancinante: stringendosi il petto si accorse che nel frattempo Varzil aveva recuperato la sua pietra matrice.

Nessuno osò interferire quando l'aria cominciò a crepitare e l'anziano Lord Serrais stramazzò a terra senza vita.

Varzil si rimise in piedi a fatica, poi controllò la situazione intorno a sé e scoprì che gli uomini presenti in sala erano le guardie personali del re. Subito dopo si accinse a parlare in tono calmo.

«Voi eravate gli uomini più fedeli a mio padre. Concederete anche a me la stessa lealtà?»

Le guardie capirono di trovarsi al cospetto del nuovo sovrano per cui, una ad una, cominciarono a inginocchiarsi davanti a lui mormorando il loro assenso. Dopo tutto, le successioni al trono erano eventi piuttosto comuni.

Varzil accennò un sorriso di gratitudine. «Vi ringrazio, signori. Considero il vostro gesto al pari di un giuramento. Ora alzatevi.» Poi si rivolse a Mikhail, indicando alle guardie di lasciarlo andare.

«Non avresti dovuto essere sui monti Heller già da qualche giorno?» disse, ma la sua domanda aveva anche un vago senso accusatorio.

Il ribelle rispose in tono pacato. «Ricordi quando non me la sono sentita di lasciarti morire assiderato per colpa della tua cocciutaggine. Ebbene...» s'interruppe con una scrollata di spalle.

«Vuoi dire che questo attacco non rientrava nei vostri piani? Mi avete semplicemente seguito fin qui?»

«Non sarai mai un buon esploratore, Varzil. Ci siamo sempre mantenuti a un paio d'ore di distanza.»

Il ribelle accennò a inginocchiarsi quando vide Varzil avanzare di qualche passo.

«Non pensarci neppure!» ordinò il principe. «Vedo che non perdi l'occasione per ricordarmi quanto sia abile a mettermi nei guai. Tuttavia sei stato tu a cacciarmi in *questa* situazione! E adesso, dannazione, dovrai aiutarmi!»

«Come desideri, mio signore» rispose il ribelle in atteggiamento obbediente.

Il nuovo re fece una pausa, sorpreso dal tono distaccato di quella risposta, e

all'improvviso capì di aver commesso un altro errore nei riguardi di Mikhail. Nella sala si levò un mormorio crescente quando si avvicinò al ribelle ed estrasse il coltello incastonato di gemme, porgendoglielo dalla parte dell'impugnatura.

«Mi è già capitato di prendere il tuo coltello» disse Mikhail, incrociando il suo sguardo.

«Sì, ricordo» rispose Varzil, serrando la mandibola.

«Ma non so ancora se mi hai perdonato.»

Mikhail prese il coltello e distolse lo sguardo, chiedendosi perché mai avesse compiuto quel gesto che siglava un vincolo di fratellanza fra due persone, non importa se si trattasse di semplici cittadini o di sovrani.

«Ti ringrazio, *bredu*» sussurrò Varzil, poi aggiunse: «Mi serve il tuo aiuto, Mikhail. Vorrei che restassi con me, ti prego.»

«Dopo tutto, mi sembra che tu *riesca* ad imparare qualcosa» commentò il ribelle, notando che il principe aveva formulato una *richiesta* e non un ordine.

«Ho avuto un maestro molto severo» replicò Varzil.

Il ribelle non riuscì a trattenere un sogghigno. Quella era una delle rare occasioni in cui tradiva i suoi sentimenti e ciò indusse il principe ad abbracciarlo.

«Toccato, *bredu*» mormorò Mikhail, sollevando le mani per rispondere all'abbraccio. Entrambi parvero ignorare gli sguardi sbalorditi dei presenti: in ogni caso, era meglio che si abituassero fin d'allora all'idea di avere come sovrano un Ribelle!

Titolo originale: "The Rebels" Traduzione di Nicola Fantini

LA MISSIONE DI CARLISIA

di Patricia D. Novak

Madre Liriel, conosciuta come Carlisia Di Asturien, si era addormentata. In sogno vide un cespuglio di vallaria in fiore attorcigliato a fronde di robinia. L'accostamento di foglie nere ai petali cremisi offriva uno spettacolo straordinario.

La giovane sacerdotessa sorrise nel sonno. Quell'unione era un segno positivo, naturale e giusto. Un segno che la dea Avarra avrebbe apprezzato.

Tuttavia quando l'immagine si dissolse bruscamente, Carlisia balzò a sedere con il cuore che le martellava in petto, in preda a un terrore che sembrava appartenere a un'altra donna. Una donna che stava morendo, vittima delle febbri della gravidanza. Carlisia strinse il suo corpo slanciato e pianse per quel bambino che non sarebbe mai nato.

«Jandria, aiutami» si lamentò la donna a voce alta, pur sapendo di non avere alcun diritto di invocare le Sorelle della Spada, poiché era stata bandita dalla Lega.

Quella visione fu talmente sconvolgente che Carlisia non si accorse neppure della presenza di Anya, la quale si era subito precipitata in suo aiuto non appena l'aveva udita gridare.

Anya posò la lampada sull'unico tavolo della stanza e le strinse le spalle esili, scuotendola gentilmente. «Liriel, svegliati! È stato un sogno, sorella, soltanto un sogno.»

Carlisia le lanciò un'occhiata inespressiva e rabbrividì. «Era così reale» mormorò, cercando di ricomporsi. «Terribilmente reale.»

Poi scese dal letto e a piedi nudi andò alla finestra della sua modesta abitazione, rifiutando l'aiuto di Anya. Alta sopra l'orizzonte splendeva soltanto la pallida Mormallor, mentre tutte le altre lune erano scomparse dal cielo autunnale.

«Non era un sogno» disse alla fine. «Era una chiamata a cui devo rispondere.»

Carlisia si sfregò gli occhi per cancellare le ultime tracce di sonno e si girò per prendere il vestito nero appeso a un gancio sulla parete. «Prima di tutto devo trovare una donna di nome Jandria che appartiene alla Sorellanza della Spada di Serrais. Lei potrà darmi una mano nelle ricerche.

«Non vorrai partire subito!» protestò Anya. «Se aspetti fino all'alba potremo procurarti una scorta adeguata.»

Carlisia scosse il capo. «Non posso perdere altro tempo.»

«Allora verrò con te.»

«Apprezzo la tua generosità, sorella, ma la chiamata era rivolta a me sola. Starò attenta, te lo prometto.» Carlisia era assolutamente convinta delle sue parole, anche se non sapeva dire da dove venisse quella certezza.

Quindi si allacciò il vestito e baciò Anya sulla guancia. «Avverti Madre Luciella

della mia partenza» disse, quindi si avvolse nel mantello e dopo aver preso lo zaino si addentrò tutta sola nell'oscurità.

Il fuoco si stava spegnendo. Mirelli Lindir sentiva il freddo penetrarle fin nelle ossa, ma non aveva la forza di alzarsi a ravvivare le fiamme. La donna tirò a sé la coperta logora, troppo piccola per arrivare a coprirle le spalle, e cercò di raggomitolarsi per quanto glielo consentisse l'addome voluminoso. Mirelli non credeva di poter sopravvivere per altri dieci giorni poiché i fianchi e i polsi si erano notevolmente ingrossati, senza contare che quella mattina la sua vista si era fatta sfocata e nebulosa. Pur non essendo una levatrice, Mirelli sapeva riconoscere i sintomi della febbre da gravidanza, così come sapeva che soltanto un guaritore esperto avrebbe potuto salvarla. Purtroppo, lei era completamente sola.

Alcune ciocche di capelli rosso fiamma, scarmigliati e privi del solito splendore, le ricaddero sul viso. Mirelli cercò di scioglierne i nodi con dita tremanti, ma rinunciò subito. Che importanza poteva avere il suo aspetto se non c'era nessuno che potesse apprezzarlo? Ormai Rafael era morto, e versare fiumi di lacrime non sarebbe servito a riportarlo indietro.

Lei aveva rinunciato all'onore e alla Sorellanza della Spada per amore di un *laranzu* della Torre di Neskaya, un uomo che - sempre per amore - aveva rinunciato alla sua posizione per stabilirsi con lei in quella capanna che era diventata la loro modesta dimora. Per qualche tempo erano stati felici insieme.

Ma l'amore, pensò amaramente, non bastò a distoglierlo dalle infinite contese fra i piccoli regni. Suo cugino, il Duca di Hammerfell, si era trovato ad aver bisogno di un *laranzu* per respingere l'attacco di Aldaran di Scathfell, e Rafael si era offerto volontario. Ma da quella missione non aveva fatto ritorno.

Il suo compagno non le aveva lasciato nulla. A quindici anni Mirelli aveva rinunciato alla sua famiglia e a un titolo nobiliare per unirsi alla Sorellanza; poi, per amore di Rafael aveva rotto il giuramento. Adesso aveva perduto ogni cosa, la Sorellanza, la famiglia, Rafael. Forse non appena si era accorta di portare in grembo il figlio di Rafael avrebbe dovuto tornare subito dai suoi genitori, ma adesso la gravidanza era a uno stadio troppo avanzato per consentirle di mettersi in viaggio.

Mirelli cambiò posizione, lamentandosi, e alla fine cadde in un sonno febbricitante. In sogno invocò Jandria, la Madre della sua Lega.

Quando entrò nel refettorio della Lega di Serrais, Carlisia sentì su di sé una dozzina di sguardi interrogativi. Le sorelle presenti ammutolirono all'improvviso. Non si udiva neppure il rumore di un cucchiaio nelle ciotole di legno.

Il fatto di trovarsi al centro dell'attenzione la metteva piuttosto a disagio, ma riuscì a mantenere l'atteggiamento dignitoso che si addiceva a chi portava le vesti nere delle sacerdotesse di Avarra. «Sto cercando Jandria, Madre della Lega.»

Una donna piuttosto anziana ma dal portamento eretto e dallo sguardo penetrante si alzò dalla tavola per rivolgersi a lei. «Perché le vuoi parlare?» chiese, con un accento locale così marcato che Carlisia ebbe difficoltà a capirla.

«Ho un messaggio da parte di Mirelli Lindir» rispose. «Devo riferirlo personalmente.»

La donna si scostò dal tavolo per avvicinarsi alla sconosciuta, e per un istante sul suo volto rugoso apparve un'espressione addolorata. «Sono io la persona che cerchi» disse, poi si rivolse alle guerriere con la tunica cremisi: «Continuate pure a mangiare, figlie mie. Mi occuperò io di questa faccenda.»

Fu con un senso di sollievo che Carlisia la seguì fuori dalla sala affollata, lontano dagli sguardi che erano rimasti fissi su di lei. «Per noi Mirelli è come se fosse morta» disse Jandria quando si ritrovarono nell'intimità di un locale vuoto. «Lei è stata bandita.»

«Ti assicuro che sta morendo» replicò Carlisia. «Mi ha raggiunta in sogno, ma si rivolgeva a te. Non sopravviverà per un'altra luna se nessuno l'aiuta.»

«Ah, tutto ciò mi addolora» commentò Jandria. «Tuttavia Mirelli ci ha lasciate di sua spontanea volontà, rompendo il giuramento, perciò non ha più diritto al nostro aiuto.»

Quella fu una delle rare occasioni in cui Carlisia perse la calma. «Non parlare di diritti quando una persona che ti ama sta per morire. Che valore ha l'onore senza la compassione? Non siamo forse tutte figlie di Avarra?»

Jandria restò in silenzio per qualche istante con un'espressione indecifrabile sul volto. «Figlia mia, le tue parole sono molto dure, ma scaturiscono da un cuore nobile» disse alla fine. «Dopo tutto sei venuta apposta dall'Isola del Silenzio per riferirmi il messaggio, per cui non credo di poterti mandare via. No, chiedimi pure tutto ciò che ti serve.»

Carlisia sorrise, e la sua espressione si addolcì. «Avrò bisogno di una levatrice» disse.

Jandria arrossì. «Non vorrai...» cominciò, ma Carlisia l'interruppe.

«E anche tu dovrai venire con me. Sempre che tu sia ancora in grado di cavalcare.»

«Non sono poi tanto vecchia da non stare al passo di una sacerdotessa di Avarra!» esclamò la donna. «Compirò ottant'anni soltanto la notte di Mezz'inverno!»

«D'accordo, partiremo domattina» rispose Carlisia, mentre uno dei suoi rari sorrisi le illuminava il volto. «Nel frattempo, il mio cavallo potrà riposarsi a sufficienza.» Con un certo divertimento considerò che alla fine aveva un motivo di riconoscenza verso il suo fratello adottivo, Bard di Asturien, poiché era stato lui a donare una dozzina di buoni cavalli alle sacerdotesse, compreso quello di Carlisia.

Mirelli udì uno scalpiccio di zoccoli sul vialetto lastricato che portava alla capanna, e il cuore cominciò a martellarle in petto dalla paura. *Avana, abbi pietà! A quest'ora della notte possono essere soltanto dei banditi! Sono venuti per derubarmi e uccidermi!* Mirelli si stupì di quella sua reazione inconscia, poiché ormai si credeva rassegnata al suo destino. Invece trovò la forza di alzarsi dal giaciglio cercando disperatamente un'arma con cui difendersi. In pratica le restava soltanto la spada corta di Rafael, ma era comunque troppo pesante per una donna nelle sue condizioni. Perciò si limitò a tenerla stretta contro il ventre ingrossato, mentre con l'altra mano si reggeva alla parete per non cadere.

«Mirelli» disse una voce familiare dietro la porta. «Sono qui, *chiya*.»

Mirelli si sentì pervadere da una gioia immensa, al punto che si lasco cadere sulle ginocchia. La spada le sfuggì di mano e cadde sul pavimento con un tonfo sordo. «Oh, sia ringraziata la Dea» mormorò. «Forse sto sognando.»

Se era davvero un sogno, Mirelli si augurò che durasse in eterno. Tre donne si precipitarono all'interno della capanna e l'aiutarono a distendersi sul giaciglio. Erano la vecchia Jandria, una donna che non conosceva e una sacerdotessa vestita di nero. Due di loro la avvolsero in calde coperte mentre la sacerdotessa accese il fuoco con un semplice gesto della mano.

«Oh, Jandria, Jandria» sussurrò Mirelli con le guance segnate dalle lacrime. «Quanto ho pregato perché potessi raggiungermi!»

Jandria le posò la mano grinzosa sulla fronte febbricitante. «Non agitarti» la rassicurò. «Ci sono qui io adesso. Sta' tranquilla *chiya*, e lascia che la sacerdotessa possa occuparsi di te.»

Carlisia si avvicinò. «Sono conosciuta come Madre Liriel» disse gentilmente, chinandosi su di lei. Dalla scollatura del vestito trasse la pietra stellare che portava appesa a un filo di seta. «Il tuo *laran* mi potrà aiutare, sorella. Ora concentrati sul tuo bambino.» Mirelli obbedì e chiuse gli occhi.

«Anch'io posso darti una mano» mormorò Jandria.

«Il mio Dono non è gran che, ma rappresenta pur sempre qualcosa.»

Carlisia le lanciò un'occhiata sorpresa. In effetti, osservandola meglio si accorse che i capelli della donna rivelavano ancora delle sfumature rossastre. Inoltre, soltanto una persona dotata di *laran* poteva emanare l'aura di energia mentale che lei percepiva in quel momento.

Maura, la levatrice, mise un bricco sul fuoco. «Sei troppo modesta, Lady Jandria» disse accennando un sorriso.

«Tutti a Serrais sanno che sei la sorella adottiva di re Carolini.»

«Quando entrai a far parte della Lega dovetti rinunciare a molte cose» ribattè Jandria. «Tuttavia ho conservato il *laran*. Se lo desideri potrei assisterti, Madre Liriel.»

Carlisia annui, poi si rivolse a Mirelli. «Sarà un parto prematuro» disse, «ma il piccolo deve nascere ora, altrimenti morirete entrambi.»

Mirelli annuì debolmente. «Bene, allora cominciamo» annunciò Carlisia, accennando a Maura di tenersi pronta.

La piccola venne alla luce quando il sole sanguigno era ormai alto nel cielo grigio. La creatura era viva e perfettamente sana. «È una bambina splendida» mormorò Jandria, aiutando Maura a lavarla. «Possa crescere forte e sana.»

Carlisia si asciugò il sudore dalla fronte con un panno pulito. «Ora dormi, sorella» disse a Mirelli. «Maura avrà cura di tua figlia.» E a quel punto la donna si addormentò profondamente, esausta oltre ogni limite di sopportazione.

«E anche questa è fatta» commentò Jandria, raggiungendo Carlisia accanto al fuoco. «Se tornerai con me alla Lega potrò procurarti una scorta per il viaggio di ritorno.»

«Pensi davvero che sia finita?» disse lei in un tono che tradiva tutta la sua stanchezza. «Adesso che cosa ne sarà di loro?» aggiunse, accennando con il capo verso Mirelli e sua figlia. «Lei non sarà in grado di badare a se stessa prima di quest'inverno. Non possiamo lasciarla sola.»

Jandria scrollò le spalle. «Potrebbe tornare dalla sua famiglia, o al limite potresti portarla con te all'Isola del Silenzio.»

Carlisia sospirò. «Non ha nessuno al mondo. Vorrei veramente che potesse venire con me, ma le nostre leggi non lo permettono.»

«Allora le abbiamo salvato la vita per niente» disse Jandria con amarezza. «La Casa della Lega non ha spazio sufficiente per allevare un bambino. Dopo tutto siamo guerriere e non balie.»

«Le nostre leggi!» replicò Carlisia, accigliandosi. «Sempre a causa delle regole che noi stesse ci siamo imposte! Siamo vincolate ad esse come una ragazza obbligata a sposarsi contro la sua volontà.» Quando tornò a fissare il fuoco credette di scorgervi l'immagine di un fiore scarlatto, una vallaria intrecciata alle fronde nere di una robinia.

Carlisia ebbe un sussulto e posò la mano tremante sul braccio di Jandria. All'improvviso aveva compreso il significato della visione. «Tu ed io possiamo cambiare le regole» disse alla fine. Jandria scosse il capo e stava per replicare quando Carlisia l'anticipò, manifestandole i suoi propositi per il futuro. «Anni fa invitai le sacerdotesse a viaggiare per conoscere meglio il mondo, ma le Madri più anziane si opponevano a qualunque tipo di cambiamento. Sono sicura che anche all'interno della tua Lega ci sono donne contrarie alle innovazioni.»

Jandria annuì. «Molte darebbero in escandescenze anche alla minima infrazione.»

Carlisia la fissò negli occhi. «Tu sei una Madre di Lega, per cui la tua autorità ti consentirebbe di convincere un certo numero di sorelle, e chi non approverà le tue riforme potrà comunque andarsene in un'altra Lega. Da parte mia cercherò di richiamare sull'Isola tutte le sacerdotesse che vorranno seguirmi, e insieme fonderemo un nuovo ordine governato da leggi meno severe, affinchè le donne non siano più costrette a compiere scelte insostenibili.»

Jandria restò in silenzio per qualche istante. Si voltò a guardare Mirelli che dormiva profondamente, poi girò lo sguardo verso la bambina, rannicchiata fra le braccia di Maura.

«E va bene» disse sottovoce. «Mirelli ha dovuto lasciarci per amore di un uomo, poiché nella nostra Lega non c'è posto per gli uomini.» Quindi aggiunse, scuotendo il capo: «Loro non sono costretti ad amare contro natura, mentre noi donne ci imponiamo delle rinunce troppo gravose.»

«Allora farai ciò che ho detto? Porterai Mirelli a Serrais e accoglierai le sacerdotesse che convincerò a seguirmi?»

Jandria scrollò le spalle e trasse un sospiro. «Non so se sarà possibile» disse, poi continuò in tono più basso: «Tuttavia vorrei veramente che ogni donna, indipendentemente dalle sue abilità o vocazioni, potesse sempre disporre di un'alternativa... di un rifugio che la faccia sentire a casa propria.»

A quelle parole Maura si avvicinò reggendo la piccola fra le braccia. «Scusatemi, mie signore, ma non potevo fare a meno di ascoltare. Voi non avete idea di cosa significhi un rifugio del genere per le donne della mia condizione. Io non sono una combattente, *mestra*» disse a Jandria, quindi aggiunse rivolgendosi a Carlisia: «E neppure desidero negare il mio aiuto alle persone che ne hanno bisogno. Ma se sapeste quanto ho desiderato sfuggire allo strapotere del mio patrigno! Poi ho scoperto che per liberarmi da un tiranno dovevo comunque passare alle dipendenze di un altro uomo, e l'unica cosa da fare era sperare che si comportasse bene con me. Ti prego, *mestra*»

continuò, tornando a rivolgersi a Jandria. «Ascolta i suggerimenti di Madre Liriel. Da parte mia farò di tutto per ottenere il privilegio di entrare nel tuo nuovo ordine, compresa la donazione di tutti i miei beni alla Lega.»

Sul volto grinzoso di Jandria si disegnò un sorriso. «Oh, non proprio tutti, *ragazza* mia. Solo una parte» disse, accompagnando le parole con un gesto rassegnato. «Io sarò vecchia, ma non del tutto inutile. Non posso permettere che Mirelli muoia. D'accordo, tenteremo di fondare il nuovo ordine, Madre Liriel, ma se verremo scacciate da Serrais con la forza non dure poi che non ti avevo avvertita.»

La neonata si mise a piangere sommessamente quando Maura si lasciò sfuggire uno strillo di gioia. Cercò di scusarsi con un sorriso e si appartò per tranquillizzare la piccola, lasciando le donne alla loro conversazione.

«Dovremo stipulare un nuovo Patto» dichiarò Carlisia, abbassando la voce. L'entusiasmo iniziale per essere riuscita a convincere Jandria cominciava a cedere il posto alla consapevolezza delle difficoltà concrete da fronteggiare. «Il re potrebbe rifiutare l'approvazione.»

Jandria ridacchiò. «Oh, non preoccuparti. Carolin non sarà un problema. Dopo tutto sono sua parente, e lui deve molto alla Sorellanza della Spada. Sono sicura che soddisferà ogni mia ragionevole richiesta.»

Carlisia le strinse le mani, ma la sua mente era già altrove, intenta a contare le sacerdotesse che l'avrebbero seguita. Fra esse c'era Anya, ovviamente, poi Buartha e forse una dozzina di altre. Tutto sommato non erano molte, ma era comunque un inizio. D'altra parte, con la sicurezza che nasceva dalla sua grande determinazione, sapeva che sarebbero bastate.

Titolo originale: "Carlina's Calling" Traduzione di Nicola Fantini

LA TORRE DIMENTICATA

di Deborah Wheeler

Senza preavviso, un uomo massiccio si stagliò su Rorie Leynier, col filo della spada che luccicava alla luce verdeazzurra di Kyrrdis. Rorie gli sferrò un calcio con uno stivale e allungò la mano verso la spada mentre rotolava via dal falò acceso. L'attaccante si abbattè in avanti con un grido di dolore. Cadendo sollevò un nugolo di scintille, e la barba gli prese fuoco.

Mentre si contorceva nella notte nera come l'inchiostro, le narici di Rorie si riempirono del fetore della carne umana bruciata. L'uomo grosso si rialzò, menandosi colpi sui capelli per estinguere il fuoco, con imprecazioni così rozze da essere inintelligibili. Altre voci gli fecero eco dall'oscurità. Rorie capì abbastanza di quel dialetto per rendersi conto che i suoi assalitori erano fuorilegge, scesi dalle alture in cerca di facile preda.

Il cavallo di Rorie, legato oltre il perimetro dell'accampamento, nitrì e scalpitò. I muscoli di Rorie si tesero mentre valutava la distanza che lo separava da lui. *Troppo lontano,* pensò, e avrebbe offerto la schiena a quegli sciacalli per tutto il tragitto. Sentì gli altri farsi più vicini... *se solo avesse potuto capire dov'erano!*

Molte mani si protesero dalle tenebre per afferrarlo, mani che avevano aspetto umano, ma cercarono di lacerargli i fianchi e la gola come demoni di Zandru. Rorie si divincolò, vibrando colpi con la spada. Sentì la punta della lama urtare qualcosa e strappare della stoffa. Un rapido passo lo portò più vicino al suo avversario, e stavolta ci fu un grido in risposta al suo affondo.

Puramente d'istinto, Rorie scattò di lato un attimo prima che un coltello uscisse sibilando dalla notte, rivolto in basso per azzopparlo. La sua spada scivolò lungo la lama più corta, mozzando il guardamano per troncare le dita del bandito e affondare poi in carne più soffice.

Dèi! Come potevano vederlo, quando i suoi occhi riuscivano appena a distinguere tenui ombre rosa e azzurre? Poi ricordò ciò che Mirelle, la Custode della Torre Corandolis, gli aveva detto prima di mandarlo via come inabile... che qualunque cosa sminuisse i poteri del suo *laran,* impediva anche la sua visione notturna. Ora stava combattendo per salvarsi la pelle, scansando le lame corte e letali più per intuito che per altro.

Per quanto sia indegno della Torre e della mia famiglia, pensò rabbioso Rorie, *sono sempre un Comyn, e merito un fato migliore che cadere davanti a feccia come questa!* Senza pensarci si voltò di scatto, la sua lama percorse un arco verso il basso, e udì un urlo gorgogliante che segnava la fine di un altro assalitore.

Il bandito ucciso cadde lentamente, come se la morte avesse dato alla sua carne una curiosa leggerezza, e piombò fra i resti del fuoco. Per un attimo le scintille dei capelli

arsi si alzarono in sbuffi e poi, rapidamente, si adagiarono nell'immobilità.

Tenendosi ben saldo sui piedi, Rorie strinse forte la spada. Senza il chiarore del fuoco, la fioca luce verdeazzurra di una piccola luna non era sufficiente a dare un vantaggio significativo ai suoi attaccanti. Ora erano altrettanto ciechi di lui... e abbastanza sciocchi da tradire la loro posizione gridando.

Con l'adrenalina che gli pulsava nelle vene, Rorie si costrinse a muoversi lentamente, allontanandosi dal bandito più vicino e cercando di raggiungere il cavallo. Ora che non si sforzava più di vedere, poteva sentire tutti e quattro gli assalitori rimasti, incluso il grosso capo che sferzava l'aria con la spada. Un uomo, alla sinistra di Rorie, stava fermo e iniziò ad annaspare con qualcosa... una selce per riattizzare il fuoco?

Non aveva più scelta adesso, non poteva più permettersi il lusso di avanzare cautamente verso il cavallo. Rorie si lanciò per coprire la distanza rimasta, pregando di riuscire ad arrampicarsi sul dorso della bestia prima che i banditi lo trascinassero giù.

Il cavallo si impennò quando Rorie tagliò la corda cui era legato e si afferrò alla criniera con la mano libera. Fortunatamente, era abbastanza docile da star fermo quando gli gettò sul dorso la gamba destra e gli affondò le ginocchia nei fianchi. Sia lodato Aldones, pensò.

Il cavallo balzò in avanti proprio mentre il primo dei banditi stava per raggiungerlo, allungando le mani verso l'estremità penzolante della cavezza. Rabbrividì, vittima della stessa disperazione del suo cavaliere, nitrì come un bambino atterrito e scalciò con gli zoccoli anteriori.

Adesso erano in campo aperto, e correvano entrambi spinti dall'impulso quasi demoniaco di fuggire. Con la gola secca, Rorie serrò la spada in una mano, con le dita dell'altra aggrovigliate fra la criniera agitata dal vento. I muscoli del dorso e delle spalle della bestia si flettevano e contraevano, formando noduli duri sotto le sue cosce. Una volta il cavallo inciampò, cadendo quasi ginocchioni, e le ossa appuntite dei suoi garresi affondarono nel basso ventre di Rorie quando barcollò in avanti.

Rorie potè udire delle grida alle sue spalle. Lo stavano inseguendo, dovevano avere anche loro dei cavalli nascosti nei pressi. Poi il cavallo si rimise in piedi, guidato ancora una volta solo dal proprio panico. Fra lo scalpitio irregolare del suo galoppo e il battito furioso del proprio cuore, Rorie non riuscì a sentire nient'altro.

Perse ogni senso del tempo e della direzione, il paesaggio gli sfilava accanto ma lui non lo vedeva. Quando Idriel e la perlacea Mormallor sorsero per unirsi a Kyrrdis, comprese di essersi lasciato gli inseguitori molto indietro. Forse erano tornati all'accampamento, accontentandosi del bottino trovato.

Rorie non fece alcun tentativo di guidare il cavallo con le ginocchia, né di afferrare il mozzicone di corda che pendeva dalla cavezza. Il territorio circostante non era altro che un turbinio di ombre, e la visione notturna dell'animale doveva bastare per entrambi. Alla fine, il cavallo coi fianchi che si sollevavano come grandi mantici, rallentò il passo. Il cuoio sottile dei calzoni di Rorie era fradicio del sudore di entrambi, acre per la paura; nella notte gelida il calore dei loro corpi si disperdeva in una nuvola di vapore.

Rorie spostò il proprio peso e il cavallo si fermò stancamente, a testa bassa. Lui scivolò al suolo, fece un cappio con la cintura per appendervi provvisoriamente la spada, e continuò a piedi, per far riposare la bestia. La situazione era già abbastanza

disperata, e non era il caso di peggiorarla perdendo anche la cavalcatura per incuria.

Quando si era accampato solo poche ore prima, Rorie aveva pensato che la sua vita non avrebbe potuto essere più triste: era il quarto figlio di una famiglia più ricca d'eredi che di terre, e ora lo rispedivano a casa, come una nullità, da quella Torre che un tempo gli era sembrata la sua unica possibilità di trovare un posto nella vita... sbuffò, disgustato da quella patetica autocommiserazione e allungò una mano per grattare le orecchie sudate del cavallo.

In che pasticcio si era cacciato, adesso! Era caduto dalla padella nella brace, aveva perso il cibo, la sella, il vestiario di ricambio... in breve, tutto, tranne l'abito in cui aveva dormito, una spada senza neanche un vero fodero, e un cavallo fedele ma stanco. Però era ancora vivo, e si chiedeva se perfino un uomo dalla vista normale se la sarebbe cavata altrettanto bene contro i briganti che lo avevano assalito, approfittando del disordine che ancora regnava dopo la firma del Patto.

Il silenzio pesante della notte lo avvolgeva, interrotto solo dal tintinnio occasionale dell'anello della cavezza o il cigolio del fodero che aveva improvvisato per la spada. Anche i loro passi sembravano attutiti, innaturali. Alla fine il cavallo riprese a respirare normalmente e Rorie si avvolse la corda attorno a una mano e si sedette, mettendosi più comodo possibile. Incrociò le braccia sulle ginocchia, poi la testa gli cadde in avanti e finalmente dormì.

Si svegliò bruscamente, con un freddo, pulsante dolore allo sterno. Si rizzò in piedi, sbattendo le palpebre nella grigia luce del mattino e si portò una mano al petto, aspettandosi quasi di trovare la camicia cosparsa di sangue coagulato, ma non c'era nulla tranne la sua pietra stellare. Anche se l'aveva avvolta in seta isolante come gli era stato insegnato alla Torre, pulsava con insistenza. Si sforzò di mettere a fuoco lo sguardo.

Il cavallo era ai suoi piedi, e gli strofinava il muso contro gli stivali come se esaminasse la possibilità di mangiarseli. La corda mozzata gli era scivolata dalle dita e giaceva nella polvere.

Rorie restò paralizzato da ciò che vide. Una polvere grigia e senza vita copriva il suolo, i pochi scheletri avvizziti di alberi e di cespugli, le collinette che si innalzavano davanti a lui. Non riuscì a individuare un solo filo d'erba, né un solo insetto. Ad eccezione del tuono del suo cuore e del fioco respiro del cavallo, non si udiva altro in quell'immobile desolazione di polvere monocroma.

Polvere mangiaossa.

Si era creduto al sicuro sulle colline, lontano dalle terre insterilite dalle terribili armi *laran* delle Ere del Caos. La terra desolata era stata segnata sulle mappe, ma appena abbozzata, come se il cartografo non avesse né saputo né voluto rivelare i suoi esatti confini. In qualche modo, fra il terrore di quell'aggressione notturna, la sua cecità e il panico del cavallo, si erano inoltrati così profondamente in quella zona che adesso ne erano circondati...

...Circondati, mentre quelle insidiose particelle di polvere si stavano già facendo strada fra le difese del suo corpo. Rorie ansimò dal terrore, poi si sforzò di riprendere il controllo. Stava già aspirando quella sostanza letale nei polmoni, da dove sarebbe filtrata in tutto il corpo, riducendo le sue ossa in friabile cenere? La sua carne si sarebbe sciolta in gelatina, e il suo sangue mutato in acqua di rose, mentre il cervello,

funzionante fino all'ultimo, avrebbe osservato inerme, folle di terrore?

Rabbrividì e usò le sue frammentarie capacità per esaminarsi, in cerca dei primi segni di decadimento interno. Nonostante avesse liberato la pietra stellare dall'involto e la tenesse ben stretta, non riuscì a percepire nessuna alterazione nel funzionamento del suo corpo. Niente, né in se stesso né nel cavallo. *Ma è ovvio,* pensò amaramente, *che altro potevo aspettarmi?* Le poche, misere tecniche che erano riusciti a insegnargli a Corandolis erano soltanto... inutili quisquilie.

Si alzò in piedi, spazzolandosi con cura il terriccio dalle gambe. Il cavallo, imperturbabile, puntò le orecchie verso di lui con moderata curiosità. Con la spada appesa alla cintura di cuoio, Rorie gli saltò in groppa, sperando che da quel punto più elevato sarebbe riuscito a riconoscere la direzione da cui erano venuti.

Non servì a nulla. Polvere grigia, colline grigie, resti grigi e contorti di vita vegetale si stendevano a perdita d'occhio in ogni direzione. E gli strati di finissima polvere mossi dal vento non serbavano alcun segno di zoccoli dalla notte precedente. Il sole rosso era nascosto da una coltre di nubi, e non poteva servire per orientarsi. L'aria era fredda e cupa, innaturalmente immobile.

Rorie afferrò l'estremità della cavezza, ma non fece alcun tentativo di guidare il cavallo, solo lo spronò a mettersi in marcia. Anche se l'istinto dell'animale era in grado di avvertirlo degli insidiosi pericoli di quel luogo, l'avrebbe però sicuramente portato a cercare acqua e pascoli, e forse Rorie sarebbe uscito da quell'incubo a occhi aperti. Forse c'era ancora qualche fievole speranza... Ma non ci credeva molto.

Il tempo sembrò arrestarsi mentre l'uomo e il cavallo continuavano a viaggiare in quell'indescrivibile paesaggio brullo e silenzioso. Rorie si rese conto di avere la mente annebbiata e insensibile, come se qualche parte essenziale di lui si fosse già arresa a quella terra avvelenata. Anche il fatto che il cavallo avanzasse tranquillo lo rese ancor più depresso: era chiaramente un segno della sua ottusa bestialità, piuttosto che del suo intuito animale. L'andatura tranquilla gli rilassò i muscoli del dorso e delle cosce, contratti dalla paura, lentamente si trasformò in un ritmo ipnotico, a cui lui si arrese come aveva fatto con la disperazione che l'aveva sommerso.

Rorie era così preso dalla certezza ineluttabile del proprio fato, che quasi venne disarcionato quando il cavallo si arrestò bruscamente. Si afferrò alla criniera e si rimise eretto sul suo dorso scivoloso. Erano giunti in cima ad un lungo e dolce pendio, e sotto di loro si apriva una valle scavata da un fiume.

Al centro esatto, sormontata dalle colline circostanti, stava una Torre.

E una Torre che Rorie non aveva mai visto prima, e nemmeno sognato, nella sua breve vita. Corandolis, o anche la grande Torre di Hali, sembravano solo brutte copie al confronto della sua grandiosità. In effetti, pensò mentre sentiva un fremito correre nel corpo del cavallo, una Torre simile non esisteva nei Dominii da molti anni, fin da quando la follia dei Comyn aveva raggiunto l'apice.

Sebbene immersa in una soffusa luce rossastra, scintillava, opalescente e luminosa come se le sue fondamenta fossero mischiate con schegge di pietra stellare. Le sue linee svettanti indicavano *grazia,* e sicurezza di tecniche costruttive ben oltre le mere capacità umane. E si ergeva intatta nella sua gloria, intoccata dalla desolazione che la circondava.

Rorie riuscì finalmente a respirare di nuovo e il cavallo si avviò a un trotto vivace,

con le orecchie tese in avanti. Senza bisogno di essere spronato si lanciò al galoppo, precipitandosi giù per la collina verso la Torre splendente.

Le porte comparvero davanti a lui, spalancate e maestose. Quando Rorie si avvicinò, una snella figura vestita di azzurro lucente si precipitò fuori, a braccia tese per dargli il benvenuto, mentre i lunghi capelli rossi sventolavano dietro di lei come una bandiera.

Una ragazza. Una ragazza Comyn.

Rorie diede uno strattone alla cavezza e il cavallo si fermò sbuffando appena superate le porte della Torre. Rorie posò lo sguardo su quella figura femminile, e vide che non era una bambina ma una donna, giovane e bella. Dietro di lei una fontana zampillava in un cortile, e Rorie intravide anche, come un lampo, qualcosa di verde e di vivo.

«Beata Cassilda, sei venuto!» gridò lei, levando le braccia fino a toccare la testa del cavallo. Poi alzò lo sguardo su di lui, mostrando grandi occhi verdi in un viso perfettamente ovale, con le guance delicatamente soffuse di rosa. Lo fissò con una forza che poteva venire solo dall'addestramento impartito in una Torre, e Rorie colse l'inconfondibile vibrazione di un potente *laran*.

«Io n... non capisco» riuscì a balbettare. La sua mente era scossa da quella sconvolgente presenza femminile e dalla scoperta della Torre. «Che stai facendo qui?»

Lei scosse il capo, e i capelli increspati di luce si trasformarono in una splendida criniera ramata. «Ero così preoccupata quando ero sola, ma tutto andrà per il meglio ora che sei qui ad aiutarmi. Ti prego, scendi. Posso portarti qualcosa? Acqua? Cibo... foraggio per il tuo cavallo?»

Rorie reagì al sottile tono di comando di quella voce, e scivolò giù dalla groppa del cavallo. «Acqua, penso. Per togliermi di dosso la polvere.» E tra sé pensò: *Servirà a qualcosa, adesso?*

Lei rise, indicandogli la fontana. «Anch'io avevo paura al principio, ma nonostante sia parzialmente inattivo, questo Cerchio ha grandi poteri di guarigione. Eccomi qui come prova, viva e vegeta.»

Il cavallo tuffò il muso nell'acqua limpida senza esitazione, mentre Rorie si sciacquava la faccia e le mani. Poi si rivolse di nuovo alla ragazza Comyn: «Chi sei? Che stai facendo qui, in mezzo a questo...?»

«Sono Shani, addestrata in origine a... ma è stato molto tempo fa. Non ti chiederò da che Torre provieni. Quel che importa, Rorie, è ciò che possiamo fare insieme. Abbiamo entrambi un disperato bisogno l'uno dell'altra.»

Rorie distolse gli occhi da quello sguardo intenso, rendendosi conto che i poteri della ragazza erano tali da permetterle di leggergli nella mente il suo nome e la sua reticenza a raccontare com'era stato espulso da Corandolis. «Perché hai bisogno di me?»

«Sai che cos'è questo luogo?»

«Una Torre... intatta ma apparentemente abbandonata, circondata da polvere mangiaossa.»

Shani annuì. «Solo una delle molte terribili armi *laran* usate da un Dominio contro l'altro. Ma anche se questa Torre, il cui stesso nome è andato perduto, venne attaccata, non fu distrutta.»

«Sì, lo vedo...»

«Il Cerchio della Torre è ancora intatto, e anche gli schermi delle matrici.»

«Ma non è possibile... non dopo centinaia d'anni!»

« Te lo mostrerò fra un momento. Ma pensa... come potrebbero essere ancora in piedi queste costruzioni, altrimenti? Come potrebbe esserci una fontana d'acqua pura, e cibo sicuro per uomini e bestie?»

Rorie non potè trovare alcuna risposta, ma seguì Shani attraverso un arco fin nella torre centrale. Attraversarono il salone comune col suo lussuoso arredamento e l'ampio focolare, e tutto sembrava immutato e inalterato come se qualcuno continuasse ad abitarci. Rorie avrebbe potuto pensare che la Torre fosse ancora in attività, ma l'innaturale densità delle ombre gli diceva che erano trascorsi molti lunghi anni da quando qualcuno si era seduto per l'ultima volta su quei cuscini o aveva acceso un fuoco in quel freddo camino.

La scalinata era larga, aperta e ariosa come il resto della Torre. Costruita con l'energia del *laran,* senza i vincoli delle limitazioni umane, indulgeva chiaramente all'amore dei darkovani per i grandi spazi e l'illuminazione naturale.

Rorie percepì le energie della stanza centrale della Torre prima ancora di entrarvi. Era come avvicinarsi ad un'immensa batteria in cui forze controllate a malapena si accumulavano e fluivano. Anche coi suoi poteri insignificanti, appena in embrione, e perfino con la pietra stellare avvolta nella seta isolante, avvertiva la forza rabbiosa del potere racchiuso in quel luogo, tanto che i capelli gli si rizzarono sulla nuca.

Shani si voltò verso di lui, con un lampo di simpatia negli occhi verdi. «Tutto a posto, tranquillo. È un po' allarmante al principio, a causa della potenza della matrice, ma siamo perfettamente al sicuro. Il Cerchio ha tutta l'energia sotto controllo.» Spalancò la porta e si fece indietro per lasciarlo entrare.

Rorie si ritrovò in un'ampia stanza circolare, con una mobilia così lussuosa da rasentare l'opulenza. Su un tavolo rotondo era posato l'enorme cristallo, acceso di riflessi blu e argentei... e intorno c'erano nove uomini e donne, avvolti in vesti sfarzose e immersi nella luce tremolante. I loro volti portavano l'inconfondibile impronta di un superbo *laran,* raffinato da generazioni di incroci genetici e rigoroso addestramento. Erano tutti giovani e belli, e i loro capelli... in varie gradazioni di rosso fiammeggiante, quasi arrogante... ondeggiavano dolcemente mentre fissavano immobili la gemma pulsante, al centro del Cerchio.

«Il Cerchio» sussurrò Shani. «È ancora com'era quando si isolarono fuori dal tempo in quell'ultima fatale battaglia. Nessuno sa chi stessero combattendo, o perché. Tutto ciò che possiamo vedere è il risultato, la terra desolata... e questa piccola isola di sicurezza che riuscirono a creare at torno a loro.»

«Non credo che gli sia servito a molto» disse Rorie. «Anche se fossero in grado di liberarsi, come sfuggirebbero al contagio della polvere? Di sicuro, se avessero potuto, l'avrebbero fatto tempo fa, senza bisogno del mio misero aiuto.» *E,* pensò, *come faccio ad essere sicuro che stessero davvero difendendosi? E se fossero invece gli artefici della desolazione là fuori? Anche se fosse possibile, come potrei correre il rischio di risvegliare telepati di questa portata, che non hanno giurato fedeltà al Patto?*

Pensò a Mirelle, la Custode di Corandolis, e alla sua perpetua cautela, la sua insistenza che il *laran* venisse usato solo per scopi sicuri, legali, nei termini del Patto, la segreta paura che non le lasciava riconoscere nessun talento se non era in grado di controllarlo...

«Non stavi ascoltando?» disse Shani, accigliata. Il tono musicale della sua voce, anche nel rimprovero, lo riscosse dai dubbi. «Hanno usato lo schermo della matrice per proteggere se stessi, e in misura minore l'intera Torre. Non gli è rimasta più energia per compiere nessuna azione volontaria. Sono rimasti seduti qui, incatenati alla propria salvezza. Ma col mio *laran*... e il tuo... potremo dargli l'impulso che gli occorre per liberarsi, per usare la pietra stellare e purificare la terra, affinchè possa rivivere. Non vale la pena di correre un piccolo rischio per questo?»

«Non lo so. Anche se potessero... anche se *io* potessi...»

«Dubiti forse del mio giudizio?» La domanda di Shani lo sferzò con l'inconfondibile autorità di una Custode. La pietra stellare pendente fra i suoi seni avvampò di potere. «O sei il proverbiale cieco che nega l'esistenza del colore solo perché è fuori dalla portata dei suoi sensi?»

Rorie si strinse nelle spalle. Proprio come non aveva discusso con Mirelle quando era stato espulso dalla Torre di Corandolis, così ora sentì di non avere alcuna ragione fondata per negare le affermazioni di Shani. Era evidente da ogni suo gesto che possedeva poteri ben addestrati, e lui era acutamente consapevole dei propri limiti.

Lei annuì, sorridendo lievemente. C'era forse un accenno di soddisfazione in quel sorriso? *Vuoi forse dubitare di tutto?* si domandò Rorie. *Che modo meschino di salvare i resti, della tua autostima.*

Shani gli sfiorò il polso con le dita, e Rorie avvertì una lieve scossa d'energia, anche se il contatto era stato quasi inesistente e in quel gesto riconobbe il tocco di una Custode... evanescente, allusivo, vago.

«Quello è il tuo posto» disse lei, con voce bassa, gutturale, «là...» Indicò con un cenno del capo uno spazio libero nel cerchio di uomini e donne in trance. «E questo è il mio.»

Rorie pensò per un momento che il posto che indicava come suo fosse quello della Custode, ma respinse immediatamente quell'idea come ridicola. Shani, nonostante tutto il suo ovvio addestramento, non faceva parte del Cerchio originario, ma era solo una vagabonda come lui, attirata in quel luogo dalla concentrazione di energia *laran*, e poi trattenuta dal pressante bisogno d'aiuto della Torre, e dalla compassione.

«Ci uniamo al Cerchio, allora?» chiese lui.

Shani rimase alle sue spalle, come se volesse aiutarlo a sedersi, e voltando il capo, Rorie vide quegli occhi verdi e luminosi quali gemme fissi su di lui, come un falco che scrutasse la tana di un coniglio. Si sentì improvvisamente le mani fredde e umide. Con un gesto goffo e lento,cominciò ad abbassarsi sul sedile imbottito, perse per un attimo l'equilibrio, e allungò una mano per non cadere.

Appena le sue dita oltrepassarono il bordo esterno dei cerchi di energon, una scossa di energia gli percorse i nervi, strappandogli un gemito. Sapeva che la matrice doveva essere potente, ma non aveva la minima idea della sua vera portata. Nessuna meraviglia che fosse in grado di focalizzare abbastanza *laran* da preservare negli anni gli operatori della Torre dalla polvere mangiaossa e da anni altrettanto terribili!

Anche solo il bordo esterno, toccato casualmente, era abbastanza potente da fermare il cuore di un uomo.

Sbattè le palpebre, mentre gli si oscurava la vista... e restò pietrificato. Perché, sovrapposti alle immagini degli uomini e delle donne del Cerchio, congelati per

l'eternità nella concentratone e nella bellezza, c'erano i volti dell'orrore. Quelle facce serene erano solo rivestimenti di tessuto che nascondevano ghigni decomposti, brandelli di carne carbonizzata penzolanti in oscene strisce da ossa imbiancate. Una nauseante luce blu danzava sulle cavità oculari, riflettendosi fiocamente dentro di esse. Invece di mani composte con grazia, vide artigli scheletrici, tesi nel dolore e nella sofferenza intorno a un abisso pulsante di pura rapacità psichica.

Il ricordo straziante della loro morte angosciosa penetrò nella sua mente... e lui avvertì... non sentimenti di tristezza e sconfitta, fusi ad un'ultima, disperata speranza di sopravvivenza come aveva creduto... ma un puro senso di tradimento, il dolore bruciante di anime condannate per sempre ad un inferno di loro stessa creazione.

Il Cerchio non si era preservato mediante la gigantesca pietra matrice, come aveva detto Shani. Al contrario, la pietra era stata uno strumento di distruzione, focalizzata su una malvagità inconcepibile per tanto tempo che alla fine aveva acquisito una propria coscienza, con un unico obiettivo... sopravvivere. I membri del Cerchio avevano cercato di attingere al suo potere nei loro ultimi istanti di vita, ma solo per farsi divorare, prosciugare delle loro preziose energie *laran* finché non erano rimasti che i loro involucri vuoti. Un tempo gli uomini e le donne di quella Torre dimenticata erano stati potenti telepati, i migliori di un'intera tradizione di incroci selettivi e di spossante addestramento, e per anni immemorabili le loro energie avevano nutrito la pietra.

Ora le sue riserve si erano esaurite, la sua energia era svanita, e anche la terra desolata in cui giaceva come un gioiello corrotto non le forniva più sostentamento. Quindi si era rivolta verso Rorie, attirandolo nella sua ragnatela, proprio come aveva catturato Shani prima di lui.

Doveva avvertirla... portarla via di lì, dovevano andarsene tutti e due prima che fosse troppo tardi! L'immagine del Cerchio era solo un'illusione, il bisogno d'aiuto solo una sottile facciata per camuffare la voracità della pietra.

«Sh... Shani! Penso...» si interruppe, annaspando in cerca di parole che potessero dargli il tempo di avvertirla, senza però mettere in guardia il barlume d'intelligenza che poteva celarsi dentro la pietra. «Ho bisogno di riposarmi un po' prima di tentare. Sono... lo sai che il mio *laran* non è molto forte, e ho avuto una notte dura.»

Si alzò in piedi, evitando accuratamente ogni ulteriore contatto con i campi di energon della gigantesca pietra matrice, e si voltò verso di lei...

Vide la sua bellezza, e la sottile miscela di seduzione femminile e di alterigia da Custode che irradiava intorno a sé. Ma sotto quell'immagine seducente c'era una corruzione altrettanto ripugnante e orribile di quella che aveva visto nel Cerchio. Rorie capì allora che Shani era davvero la Custode del Cerchio, e che tramite lei gli altri erano stati prosciugati della forza vitale. Una sinistra luce azzurra guizzò dietro i suoi occhi, e per un fuggevole momento colse l'odore di un ossario nel suo dolce respiro. Il marchio della gigantesca pietra stellare la ricopriva come un velo di morte. Aprì la sua bocca morbida e piena, e Rorie vide invece un teschio marcio spalancare le mascelle.

Senza pensarci, la afferrò per le spalle, vagamente consapevole di star commettendo il più impensabile dei delitti, l'aggressione di una donna addestrata in una Torre, una Custode, che avrebbe dovuto essere immune perfino dal pensiero di un contatto non desiderato. Disperatamente la trascinò sulla panca, usando i muscoli dei fianchi e delle cosce per girarsi e spingerla verso il centro stesso della matrice.

Lei urlò, con un lamento penetrante, quasi meccanico. Tentacoli di brillante fuoco azzurro balzarono dal cuore del cristallo, puntando verso il cuore di Rorie. Lui si gettò indietro, ma urtò la panca imbottita con le ginocchia, rallentando la caduta. I nervi della pelle vennero lacerati da un'improvvisa agonia quando i campi di energon si impossessarono di lui.

Mentre la matrice lo risucchiava nel nucleo, Rorie non riusciva più sentire il suo corpo mortale, e poteva solo immaginare le convulsioni che lo scuotevano. Percepì l'energia come una sensazione visiva, vivida come non lo era mai la sua vista normale, mentre veniva scagliato in quel vortice tumultuoso. Percepì le ombre delle menti che l'avevano preceduto, con echi di personalità una volta vibranti, ora ridotte a brandelli dal tempo e dall'implacabile avidità della matrice.

Al centro della cosa un abisso di tenebra si spalancò davanti a lui, pulsando e contraendosi come se gli stesse già dando il benvenuto al suo interno. Ogni fibra della coscienza di Rorie si ritrasse da quella vista, perché faceva presagire non solo il semplice oblio ma una schiavitù mentale che si sarebbe prolungata secolo dopo secolo, finché l'ultimo barlume di consapevolezza non avesse abbandonato il suo spirito.

E mentre lottava contro l'attrazione della matrice, Rorie si chiese che uso potesse trovare la pietra per lui. Riusciva a capire come il cristallo bramasse il talento potente e addestrato di coloro che secoli prima avevano composto il Cerchio... o di uno qualunque degli operatori della Torre dove aveva studiato così brevemente. Ma lui era stato espulso dalla Torre come incapace, inetto. Mirelle, la sua Custode, l'aveva detto in termini che non lasciavano dubbi. Come poteva avere abbastanza *laran* da essere di qualche valore per la matrice?

Poi si rese conto... La matrice non era un essere vivente, pensante, ma solo un simulacro, e come tale non era soggetta alle illusioni e ai preconcetti della mente umana. Non *sapeva* che lui era un buono a nulla; nessun Custode, per motivi personali o politici, glielo aveva detto. Perciò si era affidata solo alla limitata percezione che aveva di lui... e quella percezione le aveva detto che in Rorie c'era la forza che le occorreva per continuare la sua esistenza parassitica. Doveva esserci qualcosa in lui, qualcosa a cui la sua Custode era stata cieca, proprio come lui era cieco nell'oscurità. Forse... il pensiero filtrò attraverso ciò che restava della sua coscienza... forse l'aveva percepito, ma se n'era ritratta per un riflesso condizionato dalla paura e dalla colpa.

Forse la stessa abilità... Rorie non poteva più considerarlo un difetto... che limitava la sua visione notturna era quella che gli mostrava la vera immagine dei cadaveri del Cerchio... e gli permetteva di vedere la matrice per quella cosa malvagia che era... e gli avrebbe anche dato i mezzi per combatterla...

L'ira avvampò in lui, calda e rossa, in contrasto col livido blu della matrice. La alimentò con la volontà di vivere, la stessa determinazione che gli aveva fatto rifiutare d'arrendersi quando i banditi l'avevano assalito la notte prima. Come osava quella cosa, quella mera massa inanimata di cristallo ed energia, distruggere una mente umana, nutrendosi di preziosi talenti Comyn senza coscienza né ragione... poteva esserci un peccato più grande, un insulto più osceno verso gli Dei?

Una macchina! ruggirono i pensieri di Rorie. *Non è altro che una macchina messa al bando dal Patto!* Se fosse stato nel suo corpo fisico, le avrebbe sputato sopra per l'offesa. Ma quella giusta indignazione, da sola, non poteva battere l'immensa potenza

della pietra stellare che lo imprigionava nel suo nucleo.

Il suo corpo fisico... poteva sentirlo, piegato sulla panca imbottita. *La mano... devo muovere la mano!* Mise in quel comando tutta la sua volontà, e sentì la mano-ombra muoversi verso l'elsa della spada ancora appesa sulla schiena. Le energie bianco-azzurre del cristallo gli crepitarono intorno, opponendosi anche a quella piccola libertà.

Rorie rafforzò la propria determinazione. Qualunque resistenza opponesse la pietra, lui avrebbe fatto quello che doveva. *Polmoni... inalate! Cuore... batti! Muscoli delle spalle… irrigiditevi! Mano sull'elsa della spada!* La sentiva realmente sotto le sue dita d'ombra, o era solo un'illusione nata dal suo desiderio febbrile?

Sì, vedeva la spada scivolare attraverso il fodero improvvisato, coglieva il luccichio dell'acciaio sotto i suoi occhi-ombra. I riflessi di quella caustica luce blu danzarono sulla lucida superficie della lama. *Altra mano... afferra... polsi... piegatevi...*

Ormai furiosa, la matrice intensificò la stretta soffocandolo col puro peso del suo potere, risucchiandolo all'interno. Rorie si rese conto che ogni sforzo per controllare il suo corpo fisico indeboliva le sue difese mentali contro la matrice. Sapeva di non poterla sconfiggere sul suo stesso terreno. La sola possibilità di sopravvivenza stava nella sua capacità di rimanere fuori dal campo di battaglia che quella cosa aveva prescelto, di vedere le illusioni che creava come realmente erano... e poi usare il corpo fisico a proprio vantaggio. Rorie abbandonò la resistenza psichica verso il cristallo, riponendo tutta la forza e la volontà nel suo corpo reale. Le mani si strinsero intorno al rivestimento di cuoio dell'elsa della spada, e tendendo i muscoli allo spasimo, abbattè con tutto il suo peso la lama temperata sulla pietra stellare, mirando al centro.

Le schegge volarono in ogni direzione, riflettendo la luce del cristallo impazzito. Per l'eterna frazione di un istante, il Rorie dentro la pietra e il Rorie all'esterno furono accecati, schiantati, macinati in frammenti tremolanti da quell'assalto esplosivo. Il lamento furioso e acuto della cosa che moriva gli lacerò le orecchie e le sue pupille si restrinsero, per proteggersi da quella mortale nova bianca.

Gradualmente, le sensazioni riaffluirono in lui... sentì le lacrime che gli gocciolavano sul volto, il calore delle mani che toccavano la spada annerita, il tremito dei muscoli delle cosce. Lasciò cadere la lama fusa e si sedette sulla panca, perché in preda alle vertigini.

La vista gli si schiarì con penosa lentezza, finché riuscì a distinguere i dettagli davanti a sé. La tavola che aveva sostenuto il cristallo matrice era piegata di lato, inclinata sotto il suo fardello di frammenti. Gli scheletri cadevano a pezzi, sgretolandosi in mucchietti di cenere grigiastra. Da qualche parte, fuori dalla Torre, venne il frenetico nitrito d'un cavallo.

La panca si disintegrò, ma Rorie riuscì a reggersi sulle gambe. Quando si voltò verso la tromba delle scale, vide crepe che si allargavano attraverso la pietra opaca della torre. Adesso che il potere della matrice non era più in grado di opporvisi, il tempo e il degrado avrebbero finalmente avuto partita vinta.

Ma il cortile non era totalmente in rovina. L'acqua gorgogliava ancora dalle pietre sconnesse della fontana, e un verde rigoglioso continuava a germogliare ovunque. Rorie afferrò la corda del cavallo e gli accarezzò il collo sudato. La bestia roteò gli occhi e scalciò nervosamente verso i pezzi di pietra che cadevano, ma lo seguì attraverso le porte pericolanti. Rorie si era aspettato di ritrovare la distesa grigia di polvere

mangiaossa, ma anche la terra desolata era stata trasformata dalla distruzione della pietra stellare. La devastazione aveva fatto scempio di quella zona, certamente, ma era accaduto nel remoto passato, e adesso la grazia di Evanda l'aveva toccata ancora una volta, facendo spuntare piccole macchie di verde.

Rorie fermò il cavallo per gettare un altro sguardo alla Torre, che stava crollando. Non sapeva perché il cristallo avesse mantenuto l'illusione della morte e della devastazione... forse come difesa supplementare contro il ristabilimento del governo dei Comyn? Come poteva la mente umana comprendere le sue motivazioni? Il cavallo tirò la cavezza e chinò la testa per dare un morso all'erba tenera. Rorie lo lasciò pascolare mentre toglieva la protezione di seta dalla sua matrice. Invece della solita pallida luce azzurra, la gemma ardeva di una complessa danza di riflessi. Rorie si rese conto che il suo scontro con la matrice aveva attivato strani talenti latenti, talenti che la sua Custode non era stata disposta a riconoscere. Le Torri avevano preso volontariamente parte alle orrende guerre dell'Era del Caos, e volontariamente alla fine, si erano adoperate per fermare la distruzione, ma non era ancora venuto il tempo in cui avrebbero potuto fingere che non fosse mai successo nulla. Era ancora e sempre loro la responsabilità di cancellare ogni traccia di quella malvagità dalla faccia di Darkover.

E come lo sai? si interrogò Rorie. Il suo *laran* poteva, in effetti, essere carente o inutilizzabile, ma lui era un Comyn, anche se di una casata poco importante. La sua casta aveva firmato il Patto col proprio sangue e dichiarato fedeltà ai Dominii. E se qualche Custode accecato dalla paura non avesse affrontato le proprie responsabilità, allora, per Aldones, l'avrebbe costretto lui!

Ma le Torri non erano tutte deboli ed egoiste, e i telepati che vi lavoravano avevano il diritto di sapere della cosa che aveva collocato la sua trappola mortale nelle terre desolate. Rorie si concentrò sulle profondità risplendenti della sua pietra, estendendo la mente con una facilità che non aveva mai conosciuto prima.

Corandolis... chiamò.

La risposta venne dal gentile tecnico di mezza età che lavorava ai relay degli schermi: *Rorie? Sei il giovane Rorie?*

Rorie percepì la forza del suo *laran* che, anche a quella distanza, risuonava insistente e imperioso: *Ho scoperto qualcosa che riguarda l'onore di noi tutti. Devo parlare con Mirelle.*

Attendi...

E un istante dopo sentì la mente della Custode nella sua: *Verremo in risposta all'appello di un nostro eguale, che ci chiama come suo diritto. Saprò dove trovarti...* Il messaggio telepatico di Mirelle non recava traccia di sorpresa o sgomento. Come sempre, le sue emozioni giacevano sepolte sotto un ferreo controllo, e Rorie capì che non avrebbe mai ricevuto neanche un accenno di scusa per l'ingiustizia che gli era stata fatta. Riavvolse la pietra stellare nella seta isolante mentre il contatto psichico di Mirelle svaniva dalla sua mente. Non sapeva se i suoi nuovi poteri, e le prove superate, le avrebbero fatto cambiare idea riguardo il suo posto alla Torre. Non sapeva nemmeno se volesse davvero tornarci, ma aveva smesso di pensare a se stesso come a un incapace, un inetto, e per il momento era già abbastanza.

Titolo originale: "The Wasteland" Traduzione di Fabio Feminò

UNA DIMOSTRAZIONE PRATICA

di Mercedes Lackey

Alina n'ha Kindra, Madre della piccola Casa della Lega di Singing Waters, attese che le nuove sorelle prendessero posto sui tappetini. Alina aveva intenzione di rispondere a una domanda postale nel pomeriggio da due allieve, per cui quella sera avrebbe tenuto una lezione diversa dalle solite: una lezione in cui invece di fare domande, sarebbe stata lei a fornire le risposte.

Nell'incerta luce della Sala di Musica c'erano soltanto cinque ragazze che non riuscivano a celare la loro impazienza. L'attività principale di quella Casa della Lega era l'addestramento delle guide, perciò in quel momento tutte le altre sorelle erano fuori per lavoro. Tutte, tranne le due più anziane, cioè lei, Alina e Maia, occupata a rigovernare la cucina.

Quando le cinque ragazze si furono sistemate ai loro posti Alina si rivolse alla più giovane. «Sabrina» disse, «oggi mi hai fatto una domanda piuttosto interessante. Ti spiacerebbe ripeterla per le tue compagne?»

Sabrina sollevò lo sguardo e arrossì. «Madre, non credo che sia poi tanto interessante... è solo che, ecco, non riesco a capire...» La ragazza trasse un respiro profondo e cercò di ricomporsi, passandosi una mano fra i capelli neri e sciolti.

«Rafaelle sostiene che gli uomini delle Città Aride ci odiano a morte. Se questo è vero, allora non capisco *perché* continuino a lasciarci in pace. Non mi sembra un comportamento logico.»

La ragazza spalancò gli occhi, notando la risatina di Rafaelle. Alina non se la sentiva di rimproverarla. In fondo Sabrina era una ragazza fin troppo diligente, tanto che a volte sembrava valutare ogni cosa sotto il profilo della logica.

«È un'ottima domanda» rispose la Madre. «E il caso vuole che io conosca la risposta, anche se ciò significa riandare ai tempi di Varzil il Buono e di Tayksà n'ha Elayna, la sorella che donò queste terre alla Lega. Ascoltate...»

«Per Zandru, non riesco ancora a crederci!» esclamò Tayksa per l'ennesima volta. «Pace! No, non l'avrei *mai* creduto» aggiunse, dimenandosi per sottrarsi alla pressione di uno spuntone di roccia che le premeva contro la schiena.

Deena proruppe in una risata, quindi passò accanto al fuoco per recuperare la fiasca del vino, anche se era già piuttosto alticcia. I suoi capelli castani erano arruffati come il mantello invernale dei cervini. «Vorrei che ti sentissero quei pazzi arruolati da *Dom* Andrà. Secondo loro, adesso che non c'è più nulla per cui combattere, finirai con il morire di consunzione!»

Tayksa sbuffò con disprezzo. Appoggiò la schiena contro lo zaino e sollevò lo sguardo alle stelle. «Ciò dimostra che hanno la stessa fantasia di un coniglio. Ci sono

voluti, vediamo... sì, tre *maledetti* anni per convincerli che le guerriere della Sorellanza sapevano il fatto loro, e adesso che si sono convinti, credono che non siamo in grado di fare altro che combattere!»

«Bè» intervenne Deena, incespicando sulle parole, «il vecchio Varzil però non ha scelto uno di *loro* per quel suo... come l'aveva chiamato? Ah sì, "Missione di Copertura".»

Tayksa sbuffò di nuovo, riprendendosi la fiasca. «Di copertura. Già, altro che "copertura", restare l'unica Camicia Rossa dietro le linee dei ribelli, mentre voi vi ritiravate! In genere, quelle come me dovrebbero passare inosservate e, maledizione, quella era proprio una volta in cui avrei voluto passare inosservata!»

Deena la fissò sbattendo le palpebre. «È stato un bene che tu sia rimasta a fianco di Varzil. In caso contrario la pace sarebbe ancora lontana.»

«Lui era in trance, ed *io* ero la sua guardia del corpo. Non potevo certo abbandonarlo. Se non altro, il vecchio Testadirame mi ha restituito la fattoria che apparteneva alla mia famiglia. Non so ancora che farmene, comunque sono contenta di averne riacquistato la proprietà.»

«E adesso che *cosa* intendi fare?» chiese Deena. «Quando ci hanno congedate, te ne sei venuta via senza una parola, assicurandoti soltanto che io fossi con te.»

«Anzitutto io...»

«Noi.»

«D'accordo. *Noi* dovremo controllare che nessuno abbia preso in "prestito" qualche pezzetto di terra, poi dovremo far sapere ai vicini *chi* è il nuovo proprietario e *chi* l'ha reintegrato nel suo diritto. *Poi* partiremo per Thendara, dove daremo una mano ad organizzare la Lega, anche se ho il presentimento che non sarà facile.»

«Anche tu?» Deena scosse il capo con energia, facendo ondeggiare la massa dei suoi capelli castani. «Non credevo che fossi il tipo che crede ai presentimenti.»

«Non si tratta di presentimenti, bensì di logica. La maggior parte degli uomini non accetteranno di buon grado i nostri privilegi. A nessuno importava niente di noi quando eravamo solo delle pazze senza altra protezione che Avarra o le nostre spade. Adesso il Patto garantisce una protezione legale. Che provino gli uomini a venire a riprendersi la moglie ribelle, adesso abbiamo la *legge* dalla nostra parte.» Tayksa si rizzò a sedere, scostandosi dal viso alcune ciocche di capelli. «No, non saranno affatto contenti, soprattutto se le dame *comynara* cominceranno ad invidiare la nostra condizione.»

«Già, una condizione di pace.»

«Già, ma per noi non sarà tutto rose e fiori. Sono sicura che capiterà almeno un incidente *grave;* Varzil sarà dalla nostra parte e tutto si ridurrà ad un po' di risentimento. Ma una dimostrazione pratica ci dovrà essere: in fondo, per tutto ci vuole *sempre* una dimostrazione pratica.»

Deena riflette per qualche istante, fissando passivamente il fuoco. «Odio interrompere una conversazione» disse alla fine, «ma temo che il vino cominci a fare effetto sulla vescica...»

Tayksa ridacchiò. «Così impari a bere tutta quella roba!»

«Torno subito.» Deena si alzò in piedi e si allontanò nell'oscurità senza fare il minimo rumore, una caratteristica che faceva di lei la compagna ideale. Entrambe erano abili nel maneggiare la spada, e se Deena conosceva tutti i segreti per muoversi

inosservati nei boschi, Tayksa era una vera maestra in fatto di armi improprie... e altre cose.

Perderò un po' di smalto nel tiro con l'arco, se il vecchio Testadirame manterrà la sua parola, pensò fra sé, incapace di trattenere un lungo sbadiglio. *Verranno bandite tutte le armi che colpiscono da lontano, ma non avrò alcun rimpianto se ciò servirà a sbarazzarci definitivamente della* pece magica.

Tayksa cominciò ad insospettirsi quando si accorse che Deena tardava. La sua apprensione crebbe a mano a mano che il tempo passava, finché non ebbe un presentimento.

Per gli inferni di Zandru!

Tayksa si coprì di tutti gli insulti possibili, consapevole della sua stupidità. *Pace, ma certo, siamo in pace... solo che questo non ha nessuna importanza per quei maledetti abitanti delle Città Aride! Che razza di stupida! Mi sono completamente dimenticata di loro!* Tayksa rimase immobile, attenta perfino a non mutare espressione. *Oltre tutto non siamo neppure delle vecchie megere. Per Avarra, eppure, dopo tutti questi anni Dee dovrebbe aver imparato a dare un'occhiata intorno prima di tirarsi giù i pantaloni! Per gli inferni di Zandru!*

L'ebbrezza del vino si dissolse molto più in fretta del previsto, consentendole di pensare *sul serio* questa volta, e alla fine elaborò un piano. Muovendosi con estrema prudenza, controllando ogni minimo movimento del corpo, Tayksa si infilò qualcosa nelle tasche degli stivali, qualcosa di molto piccolo che aveva recuperato nello zaino. Sbadigliò ancora, si stirò, e infine si avvolse nel mantello per mettersi a dormire accanto al fuoco.

Se proprio doveva succedere qualcosa, Tayksa sperava che almeno non la stordissero, ma la sua fortuna non arrivò a tanto.

Quando riprese i sensi scoprì di avere un forte mal di testa, un gonfiore sotto l'orecchio sinistro e lo stomaco sottosopra. *Devono avermi legata a testa in giù su un animale da soma,* pensò. *Se hanno riservato a Dee lo stesso trattamento... non vorrei essere presente quando rinviene.*

Senza aprire gli occhi Tayksa si accertò rapidamente della sua situazione. Si trovava sdraiata su un fianco, e a giudicare dal metallo che le serrava i polsi doveva essere incatenata come ogni donna delle Città Aride. *Una mossa stupida, ragazzi. Proprio stupida. Peccato non possiate rendertene conto!*

E un altro errore fu di averle lasciato gli stivali, poiché i suoi assalitori si erano limitati a toglierle il coltello e le altre armi *normali.*

Un errore anche più grave.

Alla sua destra risuonarono le voci gutturali di tre uomini. Una di esse era piuttosto autoritaria, mentre il tono delle altre due era disgustosamente servile. *I due leccapiedi sono i più loquaci, per cui l'altro dev'essere il capo. Forse è stato lui a catturarmi.*

Ci fu un tintinnio metallico, poi alcune parole pronunciate in tono sbrigativo.

"Benfatto, miei fedeli servitori. Adesso andate pure ad ubriacarvi, mentre io mi divertirò a modo mio". Ma questo lo pensi tu. Lady Avarra, fa che Dee sia ancora svenuta, perché in caso contrario si farà uccidere.

I passi del Capo si avvicinarono, fermandosi ad un braccio di distanza. Tayksa finse

di riprendere i sensi, lamentandosi. Poi, sentendo che la punta di un piede le pungolava un fianco spalancò gli occhi e si ritrasse istintivamente di fronte al volto barbuto che la stava osservando dall'alto in basso.

Nello stesso istante cercò di capire dove l'avessero portata, riuscendo praticamente a scorgere soltanto un enorme e lussuoso letto di legno, un materiale piuttosto prezioso per la gente delle Città Aride. Comunque Tayksa riuscì a trattenere la sua gioia quando si accorse di essere sola con quell'uomo. *Oh, pazzo maschio vanitoso. Non* immagini *neppure chi stai per portarti a letto!*

Lei infatti non era una donna qualunque o un'adepta della Sorellanza come tutte le altre.

Lei era - o era stata - un'assassina.

All'età di cinque anni, quando la pessima amministrazione del fratello aveva mandato in rovina la fattoria di famiglia, Tayksa era stata venduta ad un tizio di dubbia fama di Thendara. Tuttavia l'uomo non era un protettore, come aveva pensato all'inizio, bensì un abile ladro che l'aveva acquistata esclusivamente perché aveva bisogno di qualcuno che grazie alla corporatura minuta, riuscisse a penetrare negli edifici per le vie più strette e inaccessibili. Gli anni passarono e lei non fu più adatta per quel lavoro; nel frattempo, però, era diventata una splendida ragazza e c'erano molti modi per sfruttare quella nuova dote. Fu allora che lui le insegnò ad uccidere.

Voi uomini non imparerete mai. Per voi una donna carina e impaurita deve essere per forza inerme.

Tayksa gemette e finse di dimenarsi nel tentativo di scostarsi dal suo catturatore, mentre l'uomo ridacchiava, sicuro del fatto suo.

Il ladro che l'aveva addestrata era *sempre* stato gentile nei suoi confronti. In verità non aveva motivo di abusare del suo acquisto, dato che era omosessuale; tuttavia per un'allieva diligente non sarebbe stato molto difficile sbarazzarsi del maestro, senza contare che una sua eventuale *scortesia* le avrebbe dato modo di impartirgli un saggio delle sue capacità. In definitiva, Tayksa non ebbe mai motivo di abbandonarlo.

«Piccola, piccola mia» disse l'uomo in pessimo *cahuenga*. «Non devi avere paura. Voglio soltanto farti diventare una vera donna.»

Tuttavia un giorno il suo maestro la incaricò di uccidere la persona sbagliata, e cioè un nobile *comyn*, uno studioso di ampie vedute che si faceva scortare da mercenarie della Sorellanza. E *loro* l'avevano intercettata prima ancora che potesse avvicinarsi alla vittima; ma invece di consegnarla al loro nobile padrone, l'avevano rivoltata da cima a fondo, trasformandola in una di loro.

Una vera donna, eh? Mi hai forse scambiata per un ragazzo?

Ecco perché era stata scelta come guardia del corpo di Varzil: perché soltanto un assassino era in grado di anticipare le mosse di un altro assassino. Varzil era un uomo molto potente, ma non aveva difese contro i veleni o le pugnalate a tradimento.

L'uomo le afferrò le catene per aiutarla ad alzarsi. Tayksa si lasciò accarezzare rudemente, emettendo i mugolii che ci si poteva aspettare da una donna impaurita. L'uomo la trascinò di peso attraverso il ruvido pavimento di pietra, un passo dopo l'altro, e poi la fece sdraiare sul morbido letto. E a quel punto non le restò che attendere. Attendere che il suo avversario si mettesse in posizione favorevole...

... E con la mano sinistra diede uno strattone alle catene che fortunatamente erano

lunghe abbastanza da passare intorno al collo dell'uomo, e incominciò a tirare con le ginocchia puntate contro la schiena dell'altro.

Il collo si ruppe con lo *schiocco* di un ramo che si spezza. Tayksa balzò in piedi e si scostò da quel corpo che continuava a dibattersi violentemente sul letto, e che morendo, imbrattò in modo orribile le preziose coperte.

Alla fine l'uomo giacque immobile. Nessuno sembrava essersi accorto di niente, per cui Tayksa potè occuparsi delle catene che per una donna comune costituivano forse un ostacolo insormontabile, ma che per lei non erano poi un grosso handicap. D'altra parte non erano molte le donne, fossero contadine o dame *Comyn*, in grado di grattarsi la nuca con gli alluci.

Tayksa si liberò delle catene che le serravano i polsi con l'aiuto di un grimaldello e di un coltellino dalla lama sottile che aveva nascosto nella cucitura degli stivali, quindi si preoccupò di sganciarle dalla cintura di cuoio. Una catena poteva rivelarsi molto utile in un combattimento, perfino contro una spada.

Bene... adesso vediamo se mi ricordo qualcosa delle Great Houses. Il suo istruttore le aveva fatto studiare le piante degli edifici più comuni, Torri comprese, perché non si poteva mai sapere dove poteva capitare di venire rinchiusi. *Dove potrebbe trovarsi Deena?*

Ad un tratto si ricordò che esistevano delle piccole celle, dove il capo della Grande Casa poteva far rinchiudere i prigionieri in attesa del suo capriccio. Tayksa non aveva mai dato peso al fatto di essere molto più attraente della sua compagna, almeno fino a *quel* momento. E dovendo scegliere fra le due...

Quel pazzo ha preferito me. Ti ringrazio Lady Avarra.

Molto probabilmente la stanza attigua era sorvegliata. Il fatto che potessero non esservi delle guardie umane non significava nulla, poiché anche in passato le Città Aride avevano stretto alleanze con i *cralmac.* Ad ogni modo, lei non intendeva passare dalla porta.

Deena aveva *già* ripreso i sensi e stava fissando la porta della cella con uno sguardo furente di rabbia, quando Tayksa entrò a liberarla. I suoi catturatori le avevano accorciato le catene in modo da bloccarle le mani sul ventre e si erano anche premurati di agganciarle delle catene alle caviglie. Non c'era da stupirsi se il capo dei banditi aveva preferito la donna che gli era parsa meno pericolosa. Se Deena aveva reagito come immaginava...

Il volto di Deena assunse un'espressione di pura gioia quando vide *chi* aveva aperto la porta. Le sue esclamazioni furono poco più che un sussurro, ma avevano la stessa intensità di un urlo. «Tay!»

«Zitta! Ho sistemato la guardia, ma potrebbero essercene altre qui attorno.» La cella era un semplice cubo vuoto, senza neppure un giaciglio sul pavimento. Tayksa si inginocchiò dietro la compagna e cominciò ad armeggiare con le serrature. «Che *cosa* gli hai fatto?» volle sapere. «Per Zandru, hai rischiato di farti uccidere!»

«Cosa?» Deena sembrava sorpresa. «Quando ho ripreso i sensi... oh, per via delle catene... Bè, hanno avuto i loro problemi per catturarmi, e questo spiega perché mi abbiano riservato un trattamento di riguardo. Ma tu, piuttosto: come hai fatto a...»

«Più tardi.» Tayksa aprì la prima serratura e Deena rimase immobile finché la

compagna non le ebbe liberato entrambe le mani. «Sembra che all'improvviso quei bastardi si siano fatti coraggiosi. Dopo tutto non eravamo nei territori delle Città Aride quando ci hanno attaccate.»

«I Dominii avrebbero dovuto preoccuparsi di tenere la feccia al posto che le compete invece di farsi guerra fra loro» grugnì Deena. «Ogni anno spariscono sempre un paio di donne, ma i nobili non hanno mai mosso un dito. Razza di stupidi idioti! Un giorno a l'altro rapiranno una dama dei *Comyn* e allora voglio proprio vedere come reagiranno!»

«È semplice. Si dichiareranno molto dispiaciuti e poi non ci penseranno più» replicò Tayksa in tono cinico. «*Nessuna* donna vale tanto disturbo, lo sai benissimo. Questo è uno dei motivi per cui vogliamo fondare la Lega delle Rinunciate.» Si sedette sui talloni e fissò la parete di pietra alle spalle di Deena. «Ricordi quello che ti ho detto a proposito di una dimostrazione pratica? Ebbene, ti va di impartirne una?»

«Eh?» Deena si sfregò i polsi e le lanciò un'occhiata interrogativa. «Di che genere?»

«Potremmo insegnare a questi figli di *cralmac* cosa si rischia ad assalire una Rinunciata, farlo *subito.* Sarà una lezione memorabile che scriveremo a lettere di sangue» aggiunse, e poi cominciò ad armeggiare con la serratura che bloccava le catene alle caviglie di Deena.

Tayksa la vide rabbrividire. Non era la prima volta che il suo modo di pensare, proprio di un'assassina di professione, sconcertava la sua compagna.

«Ho capito bene?»

Tayksa annuì seccamente. «Sì, voglio ammazzarli tutti. Poi se ne occuperanno gli dèi.» Anche l'ultima serratura scattò, liberando le gambe di Deena. «Allora, ci stai?»

«Ci sto» sospirò Deena.

L'armeria non era molto lontana dal blocco delle celle e ciò consentì alle due donne di procurarsi archi e parecchie faretre di frecce. Dopo aver forzato la porta che dava accesso agli appartamenti riservati alle donne Deena sistemò su ogni finestra degli stracci appallottolati e imbevuti d'olio, mentre Tayksa andò a caccia delle prime prede.

Gli uomini di guardia al corridoio *non* si aspettavano un attacco con frecce e coltelli, né che qualcuno gli piombasse addosso con una garrotta, e Tayksa ebbe l'impressione di essere tornata indietro nel tempo, quando era un'assassina di professione, poiché adesso si trovava ad applicare le stesse tattiche, e con lo stesso successo.

No, non ho perso lo smalto, si disse chiudendo con il grimaldello tutte le porte che incontrava. Gli abitanti di quella casa avrebbero passato una serata piuttosto movimentata quando fossero entrate in scena le frecce incendiarie. Tayksa considerò quanti avrebbero avuto il coraggio di buttarsi dalle finestre.

Deena la stava aspettando nell'atrio antistante gli appartamenti delle donne. Tayksa forzò la finestra e diede un'occhiata all'esterno. L'apertura si affacciava sul retro della casa, e precisamente sullo spiazzo che separava l'edificio principale dalle stalle, illuminato da due lune che Tayksa non era in grado di riconoscere. Ad un primo esame non riscontrò alcun movimento sospetto che tradisse la presenza di guardie.

«La via sembra libera. Credi di farcela a seguirmi sul tetto?»

Deena grugnì qualcosa, ma alla fine annuì. «Prima fammi riprendere fiato.»

Tayksa scivolò fuori dalla finestra e non ebbe problemi a trovare appigli e appoggi sulla parete di arenaria. Poco dopo udì sotto di sé un fruscio di vestiti, seguito dal rumore di frecce sballottate nella faretra e dal respiro affannato della compagna.

E dire che è una scalata facile. *Oh, d'accordo. Io mi perderei in una foresta.*

Non ci volle molto per raggiungere il tetto piatto dell'edificio. Tayksa scavalcò il parapetto e si accovacciò per controllare che non vi fossero guardie e poi borbottò qualcosa a proposito della negligenza di chi amministrava la casa, dato che il tetto era assolutamente sguarnito.

Negligenza o eccessivo orgoglio. Forse va contro Usuo kihar *ammettere di aver bisogno di guardie sul tetto.*

Deena scavalcò il parapetto un attimo dopo. Tayksa le diede una mano, quindi la costrinse ad attraversare di corsa il tetto di pietra per raggiungerne l'estremità opposta dove avrebbero potuto passare sulle stalle, una costruzione a forma di "L", con un semplice balzo.

Tayksa non ebbe alcuna esitazione. Dietro di lei Deena soffocò un grido prima di atterrarle al fianco, scompostamente.

«La prossima volta *avvisami.*»

«Prendi l'acciarino» tagliò corto Tayksa, scrutando le ombre proiettate dalla luce delle lune. «Riscaldiamo un po' la nottata.»

Le due donne cominciarono ad appiccare il fuoco alle balle di foraggio accatastate nei pressi delle stalle, quindi fu la volta degli stracci che Deena aveva messo alle finestre. Prima che avessero esaurito le frecce incendiarie metà dell'edificio era in preda alle fiamme, che ruggivano con un fragore che avrebbe svegliato anche gli dèi.

A giudicare dai vestiti e dalla mancanza di catene le figure che correvano da tutte le parti erano senza dubbio uomini. Alla luce delle fiamme erano dei bersagli fin *troppo* facili.

Poi, prima che le due donne esaurissero le frecce, qualcuno aprì le stalle per liberare i cavalli terrorizzati. Tayksa e Deena si scambiarono un'occhiata d'intesa quando si accorsero che gli animali sarebbero passati proprio sotto di loro.

«Mai rifiutare un dono degli dèi» disse Tayksa con filosofia. «Tanto più che ho le braccia indolenzite.»

«È una fortuna che quelli delle Città Aride non abbiano mai sentito parlare del Patto» osservò la compagna, mettendosi l'arco a tracolla.

Tayksa scoppiò in una risata... ma subito dopo il branco di cavalli svoltò l'angolo. C'era appena il tempo di scegliersi una cavalcatura e di buttarsi...

«È *veramente* una fortuna che gli abitanti delle Città Aride non abbiano mai sentito parlare del Patto» osservò opportunamente Sabrina. «Tuttavia non mi sembra che Tayksa fosse una persona del tutto ammirevole.»

«Questo spiega perché non la sentiate nominare spesso.» rispose Alina. «Eppure la Lega le deve molto. Lei fu l'unica ad accettare un ruolo che le altre sorelle giudicavano... scomodo. Senza contare che questo edificio sorge proprio sulle terre che lei ha donato alla Lega. Tayksa è sepolta sotto l'armeria. Là, appesa a una parete, vi troverete una targa che la ricorda.»

«Quella che dice "Chi ha le mani pulite ricordi che lo deve a chi le ha sporche"?»

Alina annuì. «Infatti. Questa sera avete appreso la lezione che gli abitanti delle Città Aride impararono a loro spese. E l'hanno imparata così bene che ancora oggi rabbrividiscono quando sentono parlare del Massacro di Tayksa a Shainsa.»

Titolo originale: "An Object Lesson" Traduzione di Nicola Fantini

CI VUOLE UN LADRO...

di Mercedes Lackey

Avrebbe potuto essere piacevole, perché Tayksa amava lavorare la pelle anche quando si trattava d'eseguire soltanto un rammendo, e la stanza comune della nuovissima Casa della Lega era finalmente calda, per la prima volta dall'inizio dell'inverno. Praticamente ogni membro della nuova Lega delle Rinunciate si trovava lì con qualche pretesto; e, a differenza della sua compagna Deena, Tayksa amava la folla. Era una figlia della città, dopotutto, e nei luoghi chiusi e tra la gente si trovava nel suo elemento.

Ma l'atmosfera cessò d'esser confortevole nel momento in cui una delle ex Sorelle della Spada tirò in ballo l'argomento della politica.

Tayksa sospirò e tenne lo sguardo sul suo lavoro di rammendo, sperando senza troppa convinzione di non venir trascinata dalle Sorelle Rinunciate in quella particolare discussione.

«Non sono gli archi che ammazzano la gente» disse Leanna con tono ostinato, la mascella protesa in un atteggiamento che prometteva guai per chiunque si fosse azzardato a contraddirla. «È la *gente* che ammazza la gente.»

Questa sì che è un'affermazione semplicistica, pensò Tayksa, poi ricordò che Leanna, una pastora magra proveniente dalle colline attorno agli Hellers, era una nuova arrivata molto attenta a non rischiare la pelle in un corpo a corpo con un lupo o un uomo - felino. La sua gente era stata appena sfiorata dalle guerre che avevano dilaniato terre e genti, finché il Lord Comyn Varzil, adesso chiamato "Il Buono", s'era deciso a por fine alle dispute sottomettendo egli stesso le fazioni in lotta.

Lei non ha visto la pece magica, *Avana ce ne scampi,* pensò Tayksa con amarezza; ricordava fin troppo bene cos'era accaduto a quelle Sorelle che avevano *veduta* da vicino quella sostanza infernale. *E tantomeno conosce la* polvere della morte. *D'altra parte, questa è la sua opinione. Per il settimo inferno, come possono pastori e contadini proteggere greggi e famiglie? Non hanno il tempo d'imparare a maneggiare la spada; devono badare al raccolto. Uh, a ben pensarci, sono soltanto i ricchi e i nobili che trovano il tempo per apprendere a destreggiarsi con spada e pugnale. Loro, e quelli come noi che ci si guadagnano la vita. Oltretutto...*

«Se togliete gli archi alla gente comune, questa perderà la possibilità di difendersi. Se possedere un arco diventa un crimine, allora ad averli saranno soltanto i criminali» continuò Leanna in tono più alto, echeggiando quel che anche Tayksa aveva in mente. «Vi spiacerebbe dirmi cosa ne uscirebbe di buono per voi?»

Si guardò attorno in cerca di rinforzi e i suoi occhi si fermarono su Tayksa. La giovane gemette tra sé, prevedendo quel che sarebbe accaduto: l'avrebbero coinvolta in quella intricata controversia, che le piacesse o no.

A dire il vero, provava sentimenti contrastanti riguardo quel dannato pasticcio. Sicuramente intravedeva la saggezza contenuta nel Patto di Varzil, che interdiceva l'uso e il possesso di armi atte a colpire a distanza. Sicuramente ne valeva la pena... soprattutto sapendo che quelli delle Torri avrebbero fatto sì che per nessuna ragione la *pece magica e la polvere della morte* venissero di nuovo fabbricate e impiegate.

Ma che gliene veniva in tasca, ai pastori come Leanna?

E, a proposito, che gliene veniva a lei?

«Sorella...» Una voce gentile, proveniente dall'angolo accanto al focolare, interruppe Leanna prima che potesse coinvolgere Tayksa nella discussione. «Sorella, tu riesci a vedere solamente le restrizioni che derivano dal Patto e non vedi quali libertà ci garantisce.»

Tayksa si lasciò sfuggire un sospiro di gratitudine. Mairan'ha Joyse s'era unita alla nuova Casa delle Rinunciate proveniente dai ranghi dell'altra Sorellanza, quella delle Signore in grigio di Avarra. Indossava ancora la sua tunica color polvere, sebbene accorciata all'altezza del ginocchio e allacciata con una cintura sopra ad ampi calzoni della stessa tonalità di grigio; e portava orgogliosamente il lungo pugnale delle Rinunciate, nonostante non avesse la più pallida idea di come usarlo.

Leanna tacque, intimidita. Tayksa non capì se per rispetto all'abito grigio indossato dall'altra, o per i capelli rossi dei Comyn che incorniciavano fiammeggianti il volto pallido di Maira.

Bè, non importa, pensò sollevata. *Ne sono fuori. Il guaio è che troppe Sorelle ricordano cos'ero e dimenticano cosa sono adesso... e qualunque cosa dica è considerata sospetta.*

Tuttavia, non posso cancellare il mio passato. Esso è una parte di me.

Una parte della quale, sinceramente, non mi vergogno. Evanda e Avarra sanno se ho salvato la pelle a Testadirame almeno un paio di volte. Per acchiappare un ladro, ci vuole un ladro e mezzo. Per acchiappare un assassino...

Maira tese la mano sinistra mutilata, simile a un artiglio, e Leanna trasalì distogliendo lo sguardo. «Questo, *breda,* è opera di una goccia *di pece magica* non più grande di una capocchia di spillo» disse, senza abbandonare il suo tono dolce e gentile. Il riverbero del fuoco faceva apparire la mano più malridotta di quanto fosse in realtà e Tayksa intuì che anche Maira ne era consapevole. «Immaginati quella roba che piove giù dal cielo, non soltanto addosso ai combattenti, ma anche su contadini indifesi e pastori, donne e bambini. Questo è ciò da cui il Patto ci difenderà. Non vale forse la rinuncia a qualche arco?»

Leanna sembrava nauseata, ma era carozzata di un metallo più duro di quanto Tayksa pensasse. «Forse» disse lentamente. «Però...»

Con la coda dell'occhio, Tayksa colse un accenno di movimento presso uno degli ingressi. Alzò lo sguardo d'istinto e immediatamente riconobbe di chi si trattava: quell'ombra sottile, dai capelli scuri, era la sua compagna Deena. Tayksa annuì per indicarle che l'aveva notata. Deena fece un cenno brusco con il capo in direzione delle scale, poi si dileguò.

Tayksa raccolse le sue cose e le ficcò nel cestino del cucito. Detestava l'idea di abbandonare il bel tepore della stanza, ma non le dispiaceva evitare una lite. *Così, la Madre della Lega vuole vedermi. Uh, chissà perché.*

Deena l'aspettava a metà delle scale. «Qualcuno dovrebbe cucirle la bocca, a quella ragazza, finché non impara un po' di buon senso!» esclamò l'esile brunetta in tono sbrigativo. «Per l'inferno di Zandru! Ci starei a pulire le stalle per il resto della vita se questa fosse la condizione richiesta per liberarsi definitivamente dalla *polvere della morte!*»

Tayksa si limitò a scuotere la testa e salì gli scalini a due per volta. «Lei non l'ha mai veduta e quindi non può immaginarsela, Dee. Quella povera ragazza non ha più fantasia di un gnocchetto di pasta lievitata o di una delle sue pecore.

Deena soffocò una risatella dietro la mano.

«E allora, che cosa vuole da noi la Madre della Lega?» concluse Tayksa mentre raggiungevano la stanza della Madre e lei apriva la porta, cedendo il passo alla compagna.

«Non è la Madre ad aver bisogno di te, indisponente fanciulla» disse una voce calda e di due ottave più profonda di quella della Madre. Tayksa richiuse lestamente la porta dietro di sé.

Per il fetido inferno di Zandru! cosa ci fa lui qui?

Lord Varzil sorrideva, sprofondato nella poltrona riservata agli ospiti. Sorrideva, ma Tayksa non aveva bisogno del *laran* per capire che qualcosa non andava. Soltanto il fatto stesso che lui si trovasse lì ne era la dimostrazione; inoltre, aveva l'aria di chi ha per la testa un sacco di problemi ma nessuna soluzione. La luce delle candele, che si rifletteva sui suoi capelli di rame, bastava a rivelarle le linee di tensione che segnavano quel sorriso, così come i suoi occhi. Tayksa incrociò le braccia e s'appoggiò alla porta. «E perché mai sarei indisponente, M'iord Testadirame?» chiese. La Madre trasalì a quella dimostrazione di irriverenza.

«Perché, o tu sei dotata di un genere di *laran* che sfugge ad ogni identificazione, o sei in grado di prevedere conseguenze che io neppure immagino» replicò Varzil in tono leggermente brusco.

Ah, allora è così. Gliel'avevo detto che avrebbe fatto bene a guardarsi le spalle. Sembra che qualcuno abbia tentato di piantarci un coltello, in mezzo a quelle spalle.

«Allora ci hanno provato?» chiese.

Lui scosse la testa, lentamente. «Finora no. Ma uno dei miei ha premonizzato l'incidente; o, piuttosto, ha avuto la visione di me indiscutibilmente morto... e la mia morte è segnata in troppi possibili futuri. Ma non è riuscito a individuare la causa, soltanto l'effetto. Una sorta di nebbia impenetrabile sembra circondare l'assassino. E, cosa ancor più inquietante, nella realtà temporale non siamo in grado di stabilire chi possa essere il killer o il mandante.»

Tayksa sporse le labbra, tamburellando con le dita sugli avambracci. «Così» azzardò, «qualcuno riesce a impedirvi di vedere?» Poi si strinse nelle spalle. «Non importa. Non riusciranno a impedire a *noi* di sistemare la faccenda.»

«*Noi?*» ripetè Varzil inarcando un sopracciglio.

«Noi» ribadì Tayksa in tono deciso, e Deena s'avvicinò come a sottolineare quel monosillabo. «Lavoriamo in coppia. Dee individua le tracce; quando controlliamo un posto, lei si occupa dell'esterno, io dell'interno. Riesce a vedere cose che le vostre guardie neppure noterebbero. E questo è qualcosa che io non so fare, sono completamente inutile al di fuori di quattro mura. Ho bisogno di Dee e di quel che

lei sa fare. Te lo dissi anche l'ultima volta: o si fa a modo mio, o io non ci sto.»

«Sta bene.» Bisognava rendergliene merito, Varzil sapeva far buon viso a cattivo gioco. «E adesso lascia che ti racconti il poco che so.»

Il mormorio delle conversazioni, nella lunga sala, s'interruppe per un attimo all'ingresso di Tayksa e Varzil, poi riprese con una certa asprezza palese nel tono generale. Tayksa sbattè le lunghe ciglia e s'aggrappò al braccio di Varzil, proprio il gesto che ci si sarebbe aspettati dalla fragile, piccola creatura che appariva. Era un ruolo, quello che aveva recitato spesso, prima di unirsi alla Sorellanza, ma mai mentre stava proteggendo qualcuno da un *altro* assassino.

Al suo passaggio, maschi d'ogni ceto e condizione si scambiarono sorrisetti d'intesa e maliziose strizzatine d'occhio. Le rappresentanti del sesso femminile la fissarono accigliate; alcune con freddezza, altre con ira. La giovane e gentile moglie di Varzil, che oltretutto era incinta, riscuoteva parecchia ammirazione tra le donne della sua casta, così non poche di esse provavano risentimento nei confronti di questo "passatempo" che aveva rimpiazzato la giovane Ambria nel letto di Varzil.

Piaccia a tutti gli dèi che Ambria sia sveglia quant'è carina, pensò Tayksa, ondeggiando nelle sue gonne con la grazia di una vera Comyn. *Sta recitando a perfezione la parte della moglie abbandonata. Per l'inferno di Zandru, che magnifico sicario potrebbe diventare! Dovrò darle qualche lezioncina prima che questa storia sia finita. Non si sa mai, un paio di trucchetti potrebbero anche tornarle utili, in futuro.*

Certamente Tayksa non aveva l'aspetto della piccola e determinata combattente con la quale Varzil aveva parlato nella Casa della Lega. I lunghi capelli biondi, che a differenza della maggior parte delle Sorelle preferiva raccogliere in una treccia piuttosto che tagliare, erano trattenuti da un prezioso fermaglio di rame intonato al ciondolo che portava al collo. L'abito era in lana pesante, della qualità più morbida e fine, tinta d'un rosso intenso e sontuoso, ed era così scollato da rasentare l'indecenza. Riguardo all'aspetto fisico della ragazza, si sarebbe detto che una sola parola sgarbata potesse spezzarla in due. Fragile e sensuale, non troppo intelligente, soltanto furba.

E in ogni manica nascondeva un coltello; un terzo lo portava allacciato alla coscia, dove poteva afferrarlo attraverso un'apertura nella tasca della gonna. E in caso d'estrema necessità, quel prezioso fermaglio per capelli in rame poteva trasformarsi in due letali artigli che Tayksa aveva già avuto modo d'adoperare in più d'una occasione.

Di fuori, Deena era impegnata a perlustrare giardini e cortili seguendo un tracciato sempre diverso, in cerca di qualsiasi indizio che uscisse dall'ordinario. Non aveva trovato nulla, finora, ma Tayksa aveva la spiacevole sensazione che durante l'ultimo giorno e mezzo lei e Varzil fossero stati tenuti costantemente d'occhio: il che significava che probabilmente lo erano. E questo, a sua volta, voleva dire che l'assassino, o l'assassina, si trovava da qualche parte nell'edificio e stava dando gli ultimi ritocchi al suo piano.

Era questa la ragione per cui Tayksa continuava a fingere di essere la *barragana* di Varzil, arrivando a dividere il suo letto, sebbene i "rapporti" che avevano luogo sotto le lenzuola fossero di genere esclusivamente verbale. Lei stessa aveva più di una volta spiato le sue vittime nei momenti più intimi e queste grandi dimore erano spesso crivellate di

passaggi segreti e nascondigli dei quali i proprietari ignoravano l'esistenza. Sarebbe stato estremamente rivelatore, per loro, comportarsi come amanti in pubblico e come cospiratori in privato.

Tayksa restò aggrappata al braccio di Varzil finché ebbero raggiunto la tavola e anche allora lo lasciò soltanto per sedersi alla sua sinistra. Il posto di Ambria, alla destra dell'uomo, restò vuoto. Tayksa si lasciò cadere sulla sedia con un movimento leggero e aggraziato che le procurò un'altra occhiata risentita da parte della donna che le era più vicina. *È una fortuna che io non sia veramente la* barragana *dì Varzil; l'atmosfera di questo posto è fredda abbastanza da congelare la più ardente delle passioni.* Sorrise alla donna, un sorrisetto di superiorità calcolato per farla infuriare, una sorta dì messaggio senza parole che significava: "Odiami quanto ti pare, tanto sono io quella che ha il potere e faresti bene a ricordartene". Proprio il comportamento che ci si poteva aspettare da una prostituta di lusso.

Ben presto i tavoli furono tutti occupati e la stanza cominciò a riscaldarsi tra il brusìo della conversazione e il profumo dei cibi. I camerieri s'allinearono accanto al passavivande, pronti a prendere in consegna piatti e ciotole che arrivavano col saliscendi. Quando le portate giunsero in tavola, Tayksa si mise ad osservare attentamente i camerieri per individuare movimenti furtivi e maneggi insoliti. Dalla fine della guerra, nessuna faccia nuova s'era aggiunta al personale di cucina e, d'altra parte, al primo accenno di pericolo ciascuno di loro, spontaneamente, aveva aperto la propria mente al *laran* di Varzil. Tuttavia, i camerieri cambiavano in continuazione e sarebbe risultato estremamente facile per chiunque intrufolarsi in mezzo a loro e tornare ad allontanarsi indisturbato, prima che qualcuno notasse un elemento in più tra il personale. Durante un pranzo, in genere, l'attenzione di tutti si concentrava sui cibi, non su chi li serviva.

La maggior parte dei traffici sospetti si sarebbe rivelata priva di conseguenze. Tayksa non stava cercando di prevenire un avvelenamento, stava soltanto registrando ogni scena nella memoria, nel caso che un tentativo d'avvelenamento avesse realmente luogo. Sapendo con quale piatto il veleno era arrivato in tavola, avrebbe potuto individuare in quale momento vi era stato versato e chi l'aveva servito.

La cosa andava avanti già da parecchi giorni senza alcun risultato, ma Tayksa sapeva che non era prudente allentare la sorveglianza. Dopotutto, lei stessa aveva sfruttato quei giochetti, in passato. E questa era la ragione per cui Varzil consumava soltanto pasti freddi.

Era obbligato a mangiare insieme agli altri, qualsiasi disposizione differente si sarebbe rivelata un segnale d'avvertimento per l'assassino. Perciò Tayksa aveva escogitato una soluzione: Varzil avrebbe permesso al cameriere di servirgli una porzione, aspettando però ad assaggiarla soltanto quando gli altri avessero terminato la propria, inclusa Tayksa che aveva acquistato una certa immunità verso ogni veleno con il quale aveva lavorato. Se un cibo fosse stato avvelenato, lei ne avrebbe avvertito gli effetti in forma ridotta, perlomeno così sperava, prima che Varzil l'assaggiasse. Naturalmente, per Lord Varzil questo significava ritrovarsi per la maggior parte delle volte a consumare cibi freddi che gli gelavano lo stomaco.

«Temo che i metodi che impieghi per proteggermi siano sgradevoli quanto il veleno» le sussurrò mentre lei chiacchierava con il vecchio guerriero sordo che le sedeva accanto. Era impegnata in interminabili conversazioni oziose allo scopo di tenere sotto

sorveglianza i servitori senza dare a vedere che li stava osservando.

«Non esserne tanto sicuro, Milord» gli sussurrò di rimando, in tono sferzante. «Ti ricordo che non hai la minima familiarità con questo genere di cose, perciò...»

Uno spasmo improvviso le contrasse la gola, soffocando le ultime parole; e a metà della tavolata qualcuno s'alzò in piedi di scatto, per crollare immediatamente a terra.

Semi di garbena, riconobbe lei, vagamente, forzando la sua gola a rilassarsi nel momento in cui si contraeva di nuovo.

Provocano la paralisi del sistema respiratorio. E mentre la sua mente identificava la sostanza, con una mano Tayksa spazzava via il piatto davanti a Varzil prima che lui avesse il tempo d'assaggiare un solo boccone, e con l'altra mano afferrava il coltello. Il rumore che il piatto di Varzil produsse nell'infrangersi sul pavimento passò inosservato nella confusione generale.

L'effetto del veleno, sia su quelli che l'avevano ingerito che sugli altri, fu fulminante. Diversi commensali stavano crollando, lividi in volto e boccheggianti. Il resto era in preda al panico: alcuni cercavano di fare qualcosa, ma la maggior parte si comportava come un branco di pecore spaventate.

Doveva essere nello stufato di coniglio, aveva una salsa di semi di finocchio. Tayksa restò esattamente dove si trovava, scandagliando la folla in cerca di movimenti sospetti. *È stata la ragazza con i fianchi larghi e la faccia insignificante. Ma non riesco a vederla. È... ah!*

Varzil l'aveva lasciata per inginocchiarsi accanto alla vittima più vicina; nella mano sinistra stringeva la sua pietra stellare e teneva la destra sulla fronte dell'uomo; il suo viso era contratto nello sforzo. E proprio dietro di lui, Tayksa vide la ragazza in questione che cercava di farsi strada rasente ai muri, diretta verso un'uscita. Non sveniva né stava gridando come la metà degli altri camerieri e neppure si dava da fare per aiutare i caduti. Tranquilla, se la stava intenzionalmente filando.

Non stavolta. Tayksa impugnava già il coltello. In un battito di ciglia, esso saettava attraverso la stanza. E mancò il bersaglio.

Chissà come la ragazza lo aveva notato ed era riuscita a scansarlo, schizzando al riparo della porta con una agilità che Tayksa aveva veduto soltanto in altre due persone: lei stessa e il capo della banda di ladri che era stato il suo maestro.

Non importava. Mentre il coltello rimbalzava contro il muro, Tayksa si era *alzata* e attraversava la stanza in un turbinio di gonne. Raggiungendo la soglia, udì il lieve rumore di passi in corsa davanti a lei. Si gettò all'inseguimento, i suoi stivali di feltro dalle suole di cuoio non producevano alcun rumore contro la pietra.

Poco più avanti, il corridoio svoltava bruscamente a destra. Tayksa si fermò a un passo dall'angolo. Da lì in avanti, il corridoio era al buio. La ragazza doveva aver spento le luci per ritardare gli inseguitori. *Esattamente come avrei fatto io.*

In effetti, probabilmente era già tornata sui suoi passi, in attesa che chi la seguiva si delineasse contro la luce nell'attimo in cui svoltava l'angolo.

I muscoli nel petto di Tayksa si contrassero dolorosamente per un istante, costringendola a piegarsi in due alla ricerca d'aria. Poi si rilassarono, ma lei non si rimise eretta. *Dovrei provare a chiamarla e chiederle di arrendersi?* Tayksa avrebbe voluto poter sbirciare al di là di quell'angolo; le parve di udire qualcuno ansimare leggermente nel buio. *Mi sono trovata nei suoi panni, una volta. La Sorellanza mi ha*

accettata. Dovrei offrirle la stessa occasione?

Poi rammentò il momento della sua cattura. Aveva avuto parecchie opportunità di colpire il suo bersaglio, nei giorni precedenti. Poteva già averlo ucciso ed essersi dileguata da un pezzo. Ma tutte le opportunità che le si erano presentate vedevano coinvolto qualcun altro insieme alla sua vittima, qualche innocente che probabilmente aveva poco o nulla a che fare con la questione che lei era stata assunta per sistemare. Non aveva mai ucciso altri all'infuori della vittima designata. Aveva giurato di non farlo mai.

Ma questa ragazza era disposta a tanto. Chi poteva prevedere quante persone sarebbero morte quella notte a causa del veleno preparato per Varzil? *Non merita considerazione,* pensò Tayksa, le mascelle contratte da un'ira gelida. *È un cane rabbioso e come tale dev'essere eliminata.*

Si slanciò nel corridoio buio, scivolando sul pavimento di pietra. Nell'istante in cui si mosse, un coltello saettò fuori dall'oscurità e rimbalzò contro la parete. Questo le rivelò dove doveva dirigersi, e Tayksa credette di notare qualcosa di bianco, forse un grembiule. Si rialzò e si tuffò ciecamente su di esso.

Arrivò con un attimo appena di ritardo; una delle sue mani protese afferrò lo strascico d'una gonna, mentre la *ragazza* cercava di darsi alla fuga. Tayksa la strattonò di lato con quanta violenza poteva, facendole perdere l'equilibrio, e si buttò su di lei. Soltanto per scoprire di trovarsi svantaggiata.

Era atterrata sulla ragazza e cercò di bloccarle gambe e braccia, ma l'altra era più robusta e pesante, probabilmente più forte di lei; e sebbene entrambe fossero impacciate dalle lunghe gonne, quello dell'assassina erano di un tessuto più leggero. La ragazza colpiva Tayksa duramente, con la mano aperta, e lei non aveva modo di parare quei colpi, l'unica cosa che poteva fare era cercare di mantenere l'altra più o meno immobile. Gradualmente, *il più* divenne *meno;* la ragazza riuscì a liberarsi dalla stretta. Costretta a lottare al buio in quel modo, Tayksa poteva fare ancora una cosa soltanto e la fece non appena si rese conto di trovarsi sul punto di essere battuta.

Strillò con quanto fiato aveva in gola.

L'altra imprecò ferocemente e cercò di tapparle la bocca, ma Tayksa la morse con violenza e la donna ritrasse la mano con un'altra imprecazione, sonora quanto gli strilli di Tayksa.

Poi riuscì a liberare entrambe le mani e afferrò Tayksa per la gola. In un attimo era riuscita a rovesciarla sulla schiena e a intrappolarla sotto di lei. E cominciò a stringere.

Per tre volte Tayksa tentò di liberarsi della sua stretta, senza neppure riuscire ad allentarla. Poi il suo petto si contrasse di nuovo. Stelle cominciarono a danzarle davanti agli occhi.

No, non stelle. Ma luce. La luce di una torcia. Tayksa sbattè le palpebre e si tastò la gola; le faceva male, ma avrebbe anche potuto andarle peggio.

Certo. Potrei esser morta.

Sbattè di nuovo le palpebre. L'uomo che reggeva la torcia era Cemoc, lo scudiero di Varzil. Lo stesso Varzil era inginocchiato accanto a lei e quando la vide aprire gli occhi ritrasse le mani dal suo petto.

Per l'inferno di Zandru. Forse ero morta davvero.

Annaspò cercando di mettersi a sedere. Invece di impedirglielo, Varzil le offrì una mano.

«Se l'è filata» disse Tayksa con voce roca. «Era una delle cameriere e...»

Varzil scosse la testa. «Non ce l'ha fatta» replicò in tono amaro. «Anche se per noi il risultato non cambia. La tua compagna Deena l'ha pescata mentre cercava di scavalcare il muro di cinta e l'ha fatta fuori con quel suo maledetto arco. Così abbiamo sistemato l'assassino, ma ancora non sappiamo nulla del...»

«Forse non è così.» Senza badare alle luci che le danzavano davanti agli occhi né al modo in cui la testa le girava,Tayksa si rimise in piedi. Il suo abito era completamente rovinato, scucito su entrambe le spalle e con un lungo strappo nella gonna. Non se ne curò e disse: «Voglio vedere il corpo.»

«Non c'è niente da vedere» protestò Cemoc.

«Non importa, voglio vederlo.»

Varzil si strinse nelle spalle. «Come vuoi. È nella cappella.»

Tayksa si volse a guardarlo, sconcertata. «Quella... puttana! Ha avvelenato armeno una dozzina di innocenti, stanotte. Ha cercato d'ammazzarti! E tu la fai mettere nella tua cappella?»

Varzil si limitò a scrollare di nuovo le spalle; ovviamente non s'aspettava che lei potesse capire le sue ragioni.

Infatti, pensò Tayksa cupamente, seguendo Cemoc verso la cappella.

E ancor meno le riuscì di capire quando scoprì che il cadavere dell'assassina era stato sistemato come se si trattasse di quello di un onorato membro della casata di Varzil. Ma non le importava capire. Quel che importava era stabilire se la ragazza recava su di sé un certo piccolo marchio.

Ed eccoli lì, infatti, identico a quello che anche lei portava.

Ciò che Tayksa aveva pensato, cioè che la ragazza si stesse servendo di tecniche apprese dallo stesso maestro, era indiscutibilmente vero. Entrambe recavano all'interno del polso destro un identico marchio formato da tre scudi araldici. Entrambe erano state proprietà di Benno Macarter, maestro ladro con un sacco d'ambizioni.

«Cosa ti fa credere che lo troveremo qui» bisbigliò Rafael, il capo delle guardie personali di Varzil.

Tayksa sorrise nel buio, poi si ricordò che Rafe non poteva vederla. Continuò a tenere lo sguardo fisso sulla porta e le due finestre che s'aprivano su quel lato della locanda, in attesa del segnale convenuto per l'irruzione.

«Perché Benno è come me» rispose. «È un uomo di città, non è abituato alla campagna o alle grandi tenute come quella di Varzil. Non pensa alla campagna come un posto dove nascondersi, la considera un posto da evitare.» Cambiò leggermente di posizione. Il suo corpo era coperto di lividi che solo adesso cominciavano a farsi sentire e la gola le doleva ogni volta che cercava di inghiottire. «Per miglia qui intorno, c'è una sola locanda, perciò Benno deve trovarsi per forza qui. Questa è la ragione per cui ho consigliato a Varzil di fare i bagagli e trasferirsi nella sua tenuta finché il pericolo non sarà passato; qualunque alleato o sicario ingaggiato dal mandante non avrà dove nascondersi. Una volta che questi topi di fogna si sono imboscati sottoterra, potresti cercare per cent'anni senza riuscire a scovarne uno.»

«Uh.» Rafe fissava pensosamente la porta della locanda. «Anche se sta progettando di svignarsela con qualche espediente, non ha modo di sapere che *tu* sei con noi.»

«Esatto.»

Un gruppetto di cinque cavalli passò al trotto sulla strada che portava alla locanda: Varzil e i suoi. Quello era il segnale per gli osservatori che tutto era tranquillo. I cavalieri smontarono. Tayksa si allontanò da Rafe e prese posto dietro al gruppo, a fianco di Deena. Tutte e due vestivano adesso la divisa della Sorellanza; camicia rossa, ampi calzoni e tunica di pelle. E tutte e due erano armate di pugnali che, un millimetro appena più lunghi, avrebbero tranquillamente potuto definirsi spade. Tayksa era fermamente intenzionata a far sì che sia Benno che Varzil si ricordassero a chi spettava la responsabilità per la cattura dell'assassina e del suo padrone.

Si era aspettato molto più trambusto, ma Benno, con l'età, si era fatto grasso, rammollito e sbadato. Quando fecero irruzione, se ne stava pacificamente seduto accanto al camino, con un boccale di birra in mano. In un certo senso, Tayksa si sentì delusa. Non ci sarebbe neppure stata occasione per un confronto.

Gli occhi di Benno si dilatarono nel faccione enfiato, quando scorsero Varzil. E ancor di più si dilatarono quando Tayksa, che si nascondeva alle spalle del Lord Comyn, si fece avanti e, puntando l'indice, disse semplicemente: «Lui.»

«Sai, questo mi ricorda la storia del ragazzo che catturò l'uomo-felino acchiappandolo per la coda» disse Tayksa riponendo le sue cose, mentre Deena poltriva sul grande letto nella stanza di Varzil.

«Intendi dire: "Adesso che l'ha acchiappato, cosa se ne fa"?» chiese una voce dalla soglia, dietro di lei.

Siccome non aveva udito nessuno avvicinarsi, quella voce profonda la fece trasalire; il cuore le balzò in gola per un attimo e Tayksa fissò Varzil con un cupo sguardo d'accusa. «L'hai fatto apposta, Testadirame, ci giurerei» fece in tono acido. «Volevi vedere se ti riusciva di farmi schiattare d'infarto, in modo da non avermi più tra i piedi.»

Deena strisciò timidamente fuori dal letto e si mise sull'attenti, rigida. Varzil la ignorò. «Questi sono i miei appartamenti» rimarcò quietamente. «Sono curioso; cosa c'è, in questa situazione, che ricorda l'acchiappare un uomo-felino per la coda?»

«Tu sai perché Aldaran ha assoldato un sicario per eliminarti.» Tayksa piegò accuratamente una camicetta dopo aver rimossi tutti i dardi nascosti, e la ripose nello zaino. Poi gettò un'occhiata a Varzil. Si era accomodato nella poltrona più confortevole e, siccome non era seduto in modo esattamente scomposto, il suo atteggiamento risultava poco meno che regale.

«Il Patto» rispose lui.

Tayksa annuì. «Lasciatelo dire, Testadirame, non funzionerà. In che punto traccerai il confine? A *pece magica* e *polvere della morte?* Se fai questo, qualcuno inventerà armi migliori che colpiscano a distanza. Oppure ad archi e frecce? Fallo, e pastori e contadini penseranno che li hai scelti come oggetti di persecuzione. Prima che partissimo, una delle Sorelle ha detto qualcosa di molto scontato, ma vero quanto possono esserlo i luoghi comuni: "Non sono gli archi che ammazzano la gente. È la *gente* che ammazza la gente."» Piegò un paio di calzoni e si volse a fronteggiare Varzil.

«Pensaci, amico. Anche quella ragazza era un'arma fatta per colpire a distanza,

quanto qualsiasi arco. C'era forse bisogno che Benno si trovasse materialmente nella stessa stanza con lei? O che ci si trovasse Aldaran?»
Varzil aggrottò la fronte. «Il Patto resta. Posso ridefinire il termine "armi", in caso di bisogno.»

«Non è questo il punto. Il punto è che dovresti cambiare la mentalità della gente. Finché non sarà considerato disonorevole colpire un nemico a distanza, questo è esattamente ciò che continueranno a fare i furbi» disse lei, poi tornò a dedicarsi ai suoi bagagli, sistemando le armi restanti sopra a tutto il resto e chiudendo lo zaino con cura. Quindi se lo mise in spalla, accingendosi ad uscire.

Varzil la prevenne afferrandola per una manica. «Ti sono debitore, *vai domna*» disse dolcemente. «Tra le altre cose, per avermi dato qualcosa su cui riflettere.»

«Appoggia la Lega» rispose lei, sentendo svanire un po' della sua amarezza. «Questa è l'unica cosa che la Madre chiede, ed è ciò che chiedo anch'io. Ma avrei bisogno di un altro favore da te, per il bene di una sorella che nella sua vita ha visto anche troppi lupi.»

«Parla.»

«Prima di arrivare a cambiare la mentalità della gente, fa' in modo che i tuoi usino un po' di buon senso nel trattare con quei poveracci dei contadini e dei pastori» sospirò Tayksa.

Verzil la guardò, pensoso. «Forse sarebbe meglio stabilire un accordo; che, a meno che un'arma non venga impiegata per arrecar danno ad un altro essere umano...»

Lei annuì vivacemente. Un sogghigno malizioso s'allargò adagio sul volto di Varzil. «E se la prossima generazione dovesse decidere che l'impiego di un arco è un'azione disonorevole...»

«... E voi *laranzu* deciderete che difendere i contadini dagli Ya e gli uomini-felini è un'occupazione dignitosa quanto un'altra...» fece lei di rimando.

Lui ritornò ad un atteggiamento più cauto. «Vorresti proprio far di me "il custode di mio fratello", vero?»

Tayksa indugiò sulla soglia. «Lo vorrei. Se decidi di togliere a qualcuno i suoi mezzi di difesa, mi sembra che tu abbia anche il dovere morale di rimpiazzarli con qualcos'altro.»

Deena scivolò accanto a lei mentre Varzil le gettava un'occhiata piena d'amarezza.

«A questo, sono ridotto; a prender lezioni di morale da un'assassina.»

«Milord Varzil, io, la più umile dei tuoi sudditi, non pretendo certo di darti lezioni su qualsivoglia argomento. Stavo soltanto rammentandoti...»

«Oh?» un sopracciglio s'inarcò. «Cosa?»

«Che se tu non proteggi i contadini, non resterà nessuno in grado di procurare il cibo a noi gente di città e ai Comyn» disse lei, uscendo. «Ricordati, M'iord: la mano che regge il forcone è la mano che governa il mondo!»

Titolo originale: "Set a Thief" Traduzione di Gloria Barberi

I VENDICATORI DI VARZIL

di Diann Partridge

Aislinn Aillard salì zoppicando le scale della Casa della Corporazione, aggrappandosi al corrimano e proiettando con una rotazione la gamba sinistra irrigidita sul gradino successivo, mentre si dava una spinta con la destra. *Avana,* imprecò tra sé, *è duro invecchiare.*

Come in risposta, s'udì un rombo cupo e l'intero edificio fu scosso. Aislinn inciampò in prossimità dell'ultimo scalino e si afferrò alla ringhiera, girando su se stessa per sedersi. Appena in tempo. Quando sopravvenne un'altra scossa, fu come se Avarra stessa avesse ghermito la costruzione con entrambe le mani e la stesse scuotendo. Si udivano urla e strilli accompagnati dal rumore di porcellane infrante. Fuori sulla strada, qualcuno gridava "al fuoco"; poi l'acuto ding ding ding dell'allarme prese il sopravvento.

All'improvviso, un paio di mani afferrarono Aislinn sotto le ascelle, aiutandola a superare l'ultimo scalino e il ballatoio. Lei arrancò all'indietro finché venne a trovarsi sotto l'arco di una porta. A soccorrerla era stata sua cugina, Lucie Valeron, che adesso le si accoccolò accanto. La terra tremò di nuovo e ogni cosa fu squassata.

«Quasi come ai vecchi tempi, eh, *cara!*» bisbigliò Lucie circondando Aislinn con entrambe le braccia. Aislinn emise un grugnito e sistemò la sua gamba rigida in una posizione più confortevole. Attesero.

Quando il cuore smise di galopparle nel petto e non ci furono ulteriori scosse, Aislinn si rimise faticosamente in piedi. Adesso le altre Rinunciate si chiamavano l'una con l'altra, facendo l'inventario dei danni.

Aislinn raccolse la tunica che Lucie aveva lasciato cadere. La sottile scheggia di metallo che adoperava come ago era ordinatamente appuntata all'orlo. Quel suo ultimo lavoro mostrava una serie di graziosi cavallini che saltellavano. Aislinn restituì la tunica a Lucie e lei se la appese in cintura.

Nella confusione, qualcuno gridò al loro indirizzo dal fondo delle scale. «Lucie, c'è un tale che vuole vederti! Aspetta qua fuori.»

Aislinn guardò la cugina. «Deve trattarsi di Fergus. Nessun altro oserebbe arrivare nel bel mezzo di un terremoto.»

Lucie le offrì una mano per aiutarla a scendere le scale, ma lei la respinse stringendosi nelle spalle . «Va' avanti, non aspettarmi.»

Lucie si diresse decisamente al corrimano e cominciò a scendere. Aislinn si morse un labbro, osservando la fascia ricamata che Lucie portava attorno alla testa di ordinate trecce grigie, per nascondere le cavità dai bordi erosi che un tempo erano stati i suoi occhi. Nel corso degli anni, Lucie aveva imparato ad usare il suo *laran* per compensare la vista perduta.

Aislinn scese più in fretta che poteva, zoppicando e reggendosi alla ringhiera. La giovane Rinunciata che le aveva chiamate, incuriosita, seguì con lo sguardo Lucie mentre usciva e voltava la testa verso l'uomo che attendeva in strada.

Lui fece precipitosamente i quattro scalini e la strinse tra le braccia. Il loro abbraccio fu assai di più del saluto di due compagni d'arme. La ragazza indietreggiò di un passo, con la sensazione di essersi intromessa in qualcosa di estremamente privato. Aislinn la oltrepassò e fu catturata in una stretta assai simile.

La ragazza si volse e s'allontanò, scuotendo la testa. «Si direbbe» mormorò tra sé, «che il cieco sia lui. Si comporta come se non vedesse quanto sono vecchie e sfigurate quelle due.»

Non c'era nulla che le due donne potessero fare per aiutare a riordinare. Durante le ultime decine, i terremoti si erano succeduti con tale regolarità che ormai era stata instaurata una specie di routine per rimediare ai danni. L'incendio aveva avuto conseguenze minime; semplicemente, un venditore ambulante di frittelle calde si era fatto prendere dal panico quando la caldaia si era rovesciata sul pavimento del carro.

Mentre cavalcavano verso il castello di Thendara, Aislinn osservava i danni sofferti da case e negozi. Più s'approssimavano al castello e più evidente diventava l'arcano alone azzurro che circondava la Torre Nord. La luminescenza sembrava pulsare in sincrono con il suo cuore. Lucie si protese a sfiorarle una mano, spezzando la sua contemplazione affascinata.

Il freddo era pungente, lì per la strada, e lei si avvolse ancor più strettamente nel mantello foderato di pelliccia. Lucie sedeva davanti sul cavallo di Fergus e l'ampio mantello dell'uomo, fatto di diverse pelli cucite assieme, bastava a coprirli entrambi. La stessa minaccia che provocava i terremoti cominciava ad influenzare il clima. Avrebbe dovuto essere piena estate, a Thendara, e invece ogni mattina si spalavano via dalle strade mucchi di neve che arrivavano all'altezza del ginocchio.

Un giovane paggio li guardò esterrefatto quando Aislinn gli comunicò le loro identità, aggiungendo che dovevano incontrarsi con Cavan Hastur. Lord Hastur occupava una posizione appena inferiore a quella del re. Gli occhi del ragazzo saettarono dal volto butterato e la corta zazzera grigia di Aislinn, agli occhi bendati di Lucie e di nuovo alla profonda cicatrice slabbrata che correva da sotto l'occhio di Fergus su fino alla sommità del suo cranio pelato.

«Sbrigati!» abbaiò Aislinn, e il ragazzo si dileguò. Fergus ridacchiò e Lucie si girò verso il fuoco per scaldarsi le mani, scuotendo la testa. «Non dovevi spaventare il ragazzino a quel modo. Non è giusto.»

«Quel piccolo idiota non doveva fissarci come ha fatto. Si direbbe che non abbia mai visto prima cicatrici riportate in combattimento.»

«È probabile» intervenne Fergus. «Perlomeno, non su delle donne.»

Aislinn grugnì con aria di disprezzo e s'avvicinò a Lucie, tendendo le mani; ma subito le ritrasse, nascondendole sotto al mantello. In gioventù era stata una delle migliori suonatrici di ryll nella Torre di Dalereuth, ma non si può suonare il ryll con cinque dita soltanto su una mano. Lucie, con il suo acuto *laran*, intercettò il ricordo della cugina e le circondò la vita con le braccia.

Un giovanotto fece il suo ingresso nella stanza e i tre si voltarono tutti insieme verso di lui. Aislinn avvertì, più che udire, l'ansito soffocato di Lucie. Il giovane era vestito in

modo frivolo, con abiti sontuosi quanto quelli di un principe, ma ciò che li sbalordì non furono gli abiti, bensì l'enorme quantità di metallo che si portava addosso. La corta cappa rossa era chiusa al collo da una larga fibbia d'argento raffigurante una testa di falco lavorata a sbalzo; su una mano aveva due anelli, sull'altra tre; le asole del giustacuore di seta erano fatte di metallo, come la fibbia della cintura; anche gli stivali avevano fibbie, appena sotto al ginocchio, e sugli speroni tintinnavano sgraziate rotelle metalliche.

Avanzò nella stanza con atteggiamento altezzoso e annunciò senza cerimonie: «Lord Hastur non ha tempo per gente come voi, quest'oggi. Se desiderate esser ricevuti, dovrete prendere un appuntamento tramite il mio segretario.»

In un batter d'occhio, Fergus attraversò la stanza e la sua mano ampia e robusta afferrò il giovane per il bavero della camicia di seta, spingendolo contro il muro.

«Bamboccio insolente! Io sono Fergus MacAran e queste sono Dama Aislinn Aillard e sua cugina, Dama Lucie Valeron. 'Sti nomi ti dicono niente, pivello?» sibilò. L'ira faceva risaltare il suo accento. «Stiamo qui per espresso desiderio di quel tizio nella Torre Azzurra. Quindi, fila a scovare Cavan se non vuoi che ti scrolli fino a farti cascare tutta questa bella chincaglieria di metallo che ti porti addosso.»

Il giovane controllò la paura, traendo coraggio dalla stizza. *Come osa questo vecchio mettermi le mani addosso!* Aislinn riuscì a captare quel pensiero con chiarezza, attraverso il suo legame con Lucie. Automaticamente innalzò uno schermo protettivo attorno a loro tre. Le riuscì facile come quando si trovavano in battaglia. La scarica d'energia *laran* scagliata dal giovane rimbalzò su Fergus senza recargli danno e sarebbe riverberata con violenza nella mente da cui era scaturita, se Lucie non fosse intervenuta a deviarla.

È uno di quegli Alton geneticamente alterati, Lucie, comunicò Aislinn alla cugina, in fretta. *Dovevi lasciargli prendere un assaggio della sua stessa medicina.*

Prima che Lucie potesse rispondere, Cavan Hastur comparve sulla soglia. La sua presenza bastò a dissipare la tensione e Fergus lasciò andare il giovane.

«Ah, amici miei, eccovi qui» fece Cavan, in tono tranquillo, come se non stesse accadendo nulla di particolare. «Vedo che avete già fatto la conoscenza di Falan Alton, il mio aiutante. Falan...» Si volse verso il giovanotto. «Per favore, sii gentile e vai a prendere qualcosa da bere per i miei amici.»

Il giovane Alton si riassettò la camicia. «Sì, Milord» rispose in tono teso e controllato.

«E... Falan» continuò Cavan Hastur quietamente, «voglio che sia tu *personalmente a* servirli.»

Falan strinse le labbra e si inchinò a Lord Hastur; poi, quando già stava per uscire, ci ripensò e, voltatosi, fece un inchino anche agli altri tre, quindi lasciò la stanza.

«Perdona le sue maniere rozze, Fergus. È nuovo a corte, e molto giovane.»

«E assai pieno di sé, Cavan» rispose Fergus, arcigno.

«Anche questo, sì. Ed è l'unico dei nipoti del vecchio Rimai Alton ad essere sopravvissuto al malessere della soglia.»

Attraversò la stanza e strinse Fergus in un vigoroso abbraccio fraterno. Poi toccò a Lucie. Mentre prendeva Aislinn tra le braccia, armi di emozioni accuratamente soppresse furono sul punto di liberarsi in entrambi. Bambini, erano stati cresciuti

insieme nella grande tenuta di Dalereuth; avevano prestato servizio nella Torre di perla e combattuto fianco a fianco durante l'ultimo periodo della guerra ed erano sopravvissuti per vedere il Patto imposto dalle Piane di Valeron fino alla Foresta Gialla.

Due del loro gruppo originale, noto come "I Vendicatori di Varzil", erano morti pochi giorni prima della promulgazione del Patto. Adesso, il loro capo giaceva imprigionato nella Torre Nord ed essi si ritrovavano ancora una volta uniti nel tentativo di liberarlo.

Nel frenetico periodo seguente alla promulgazione del Patto, il loro gruppo s'era sciolto. Fergus MacAran si era diretto a nord, Varzil aveva fatto ritorno alla Torre di Neskaya, Cavan aveva preso il suo posto accanto al re e Aislinn e Lucie si erano unite alla nuova Corporazione delle Rinunciate. C'erano centinaia di donne, prive di casa e di clan, che stavano affluendo in città; donne che in battaglia avevano combattuto contro gli uomini e non intendevano ritornare ad essere semplici oggetti decorativi. Molte erano incallite nell'animo e sfregiate nel corpo, decisamente troppo poco simili a signore per attrarre gli uomini degli ormai pacificati Sette Dominii. Era stato un sollievo per entrambe le parti, quando il re aveva sottoscritto la loro Carta.

Aislinn e Lucie avevano vissuto assieme alle altre Rinunciate a Thendara, finché il loro numero era cresciuto troppo per poter essere ospitato in una sola casa. Verso la fine della prima decade, due gruppi si staccarono: uno si diresse a nord verso Neskaya, mentre il gruppo di Aislinn scelse la strada del sud e di Dalereuth. Lei intendeva trascorrere la sua vecchiaia cullata dal rumore del mare.

Ed ora, quindici anni più tardi, si ritrovavano a Thendara. Il freddo le faceva dolere la gamba, ma Varzil aveva bisogno del loro aiuto. Aislinn ricordò come lo aveva visto l'ultima volta, con i capelli biondi, ereditati dalla madre Ridenow, che gli ondeggiavano attorno al viso, gli occhi azzurri degli Alton scintillanti di malizia. Era stato il più grande custode della sua epoca, prima a Neskaya e più tardi a Dalereuth. Insieme, avevano distrutto gli schermi giganti delle matrici e imposto una pace durevole ai clan in lotta, dalle colline di Kilghard su fino a Nevarsin.

Adesso, gli spettri di quell'antico orrore erano ritornati per perseguitarlo. Perché era Varzil che giaceva in quella torre avvolta da un sudario azzurro, fisicamente intrappolato là dentro, prigioniero della propria mente. La guerra che aveva intrapreso personalmente minacciava di distruggere l'intera città.

«Più di duecento persono sono rimaste uccise negli ultimi quaranta giorni» spiegò Cavan, quando Falan fu di ritorno con un vassoio di legno pieno di carni e formaggi accuratamente disposti. C'era anche una bottiglia di fine vino di Carthon e quattro coppe di pietra scolpita a motivi intricati.

«Cavan, come puoi sopportarlo?» chiese Aislinn, rabbrividendo, dopo che Falan fu uscito. «Con tutto quel metallo che si porta addosso...»

«Ho fatto l'abitudine a vedere gli altri che indossano oggetti di metallo, *cara.* Anche se a me non riesce di portarli, posso capire che i giovani non condividano la mia avversione.»

Il dorso della sua mano destra era sfregiato da una profonda cicatrice contorta che risaliva fin sotto la manica della camicia. Non c'erano oggetti di metallo nella stanza; anche la grata del camino era di pietra intagliata. Niente metallo che potesse attrarre i fulmini generati dalla matrice o i dirompenti getti di *pece magica* scagliati dal nemico.

Il volto di Aislinn era sfigurato dalla *pece magica* e a causa di essa Lucie aveva perso la vista, *la polvere mangiaossa* aveva ucciso Angus, il fratello di Fergus, e Cavan aveva visto la sua unica sorella morirgli tra le braccia per aver respirato una boccata di *gas mangiapolmoni.* Dopo venticinque anni, i loro abiti s'allacciavano ancora soltanto con stringhe di pelle e bottoni di legno.

Solo negli ultimi anni Lucie si era convinta ad usare di nuovo un ago di metallo. La sua vista, accresciuta dal *laran,* la portava a creare affascinanti variazioni sugli abituali tracciati da ricamo.

Un tremore passò sotto i loro piedi. Tutti si immobilizzarono, raggelati. Un secondo sussulto, più forte, li scosse. Cavan si alzò, invitando gli altri a seguirlo. Fergus finì di vuotare la sua coppa in un sorso.

«Se non vi sentite troppo stanchi, amici miei, credo che questo sia il momento adatto per iniziare. Nessun altro è riuscito a mettersi in contatto con Varzil da quando s'è rinchiuso nella Torre. Nel momento in cui mi sono trovato privo di risorse, ho mandato a chiamare voi.»

Percorsero in fretta l'ingresso e salirono più rampe di scale di quante Aislinn si curasse di contare. Cavan guidava Lucie e Fergus sosteneva Aislinn. Anche così, ben presto la gamba della donna cominciò a pulsare di dolore. Dovettero fermarsi per tre volte ad aspettare che il tremore s'acquietasse. La polvere cadeva dai muri di pietra come una pallida pioggia. Più s'avvicinavano a Varzil e più forti si facevano le scosse.

L'ingresso della Torre era sbarrato da una spessa foschia vorticante, dello stesso azzurro che l'aria assumeva appena prima che una massa di *pece magica* erompesse all'esterno. Aislinn rabbrividì mentre Cavan li guidava in una stanzetta parecchie porte più in là.

Qui l'istinto prese il sopravvento. Era stata sotto-Custode agli ordini di Varzil, perciò fu lei a guidare gli altri ai loro posti sui divani dalle spesse imbottiture. Quando furono pronti, prese la sua matrice e focalizzò l'attenzione su di essa. Uno ad uno, sentirono il respiro rallentare mentre i loro cuori cominciavano a battere all'unisono. Le mani si unirono in una sorta di catena mentale e con un leggero ma udibile schiocco Aislinn li trascinò con sé nel supramondo.

Erano trascorsi molti anni dall'ultima volta che lo aveva fatto e dopo tante sofferenze era una gioia tornare ad abitare nel corpo astrale, così alto e vigoroso. Si portò le mani al viso, stupita: la pelle era liscia e morbida, tanto diversa da quell'orrore che faceva fuggir via i bambini urlando.

Si volse lentamente e scoprì Lucie accanto a sé. La benda ricamata era scomparsa e lo sguardo della donna risplendeva, *verde* e limpido. Un sorriso le illuminò il volto mentre si toccava gli occhi. Anche Fergus appariva più alto e più snello, con folti riccioli biondo rame e senza alcuna cicatrice a devastargli i lineamenti. Deliziato, Cavan tese le mani prive di sfregi. Aislinn guardò le sue, flettendo con facilità le dodici dita, e sorrise.

Davanti a loro si stendeva il malevolo bagliore azzurro; era più luminoso e intenso, lì nel supramondo. Avanzarono verso di esso e nell' avvicinarsi scoprirono che proseguire diveniva via via più difficile, era come trascinarsi attraverso una densa melma appiccicosa.

Avarra! Pregò Aislinn. *Adesso più che mai avremmo bisogno di Angus e Roa!*

Il tessuto del supramondo fremette e da lontano giunse un rumore di zoccoli al galoppo. Aislinn si fermò, guardò dietro di sé e contro l'ondulata linea dell'orizzonte distinse due cavalli. In pochi secondi, gli animali avevano coperto la distanza che li separava dal gruppo e fu una gioia inaspettata riconoscere nei due cavalieri Angus MacAran e Roa Hastur.

Quel ricongiungimento generò l'energia necessaria per proseguire incontro al fulgore azzurro. Vista da vicino, la luce pulsava a un ritmo disordinato e, attorno ai bordi, mostrava un alone nero. Si fermarono, disponendosi a semicerchio, a un passo dal bagliore.

«Varzil!» gridò Aislinn. L'etere rabbrividì. Lei ripetè il nome dell'uomo. Dalle profondità della Torre, Varzil Alton-Ridenow rispose.

«Aislinn, mia sorella e amica, sei qui, finalmente. Devi distruggere l'anello, *chiya*, distruggerlo prima che il Male riesca a liberarsi.»

«Varzil, se distruggiamo l'anello, anche tu morrai. Deve esserci qualche altro modo.»

«Io sono già morto, *cara*, accada quel che accada. Meglio andarsene per mano vostra che lasciare che il Male si impadronisca del mio corpo. Sono troppo vecchio e debole, ormai, per continuare a tenere ancora queste forze sotto controllo. Se si produrrà una sola smagliatura, il Caos eromperà libero un'altra volta. Per favore, se mi vuoi bene, devi...»

La frase fu interrotta a metà. Aislinn emise una specie di ringhio di frustrazione; poi, incanalando l'energia in uno sforzo creativo, cominciò a raffigurarsi una finestra che si spalancava verso l'interno, attraverso la foschia. Un minuscolo quadratino, al centro del cupo *azzurro*, schiarì, e poterono scorgere Varzil che giaceva nella Torre, su un divano imbottito di cuscini. Teneva le braccia incrociate sul petto e l'enorme matrice azzurra dell'anello gli risplendeva sulla mano. Era la sua pietra personale, quella che si supponeva avesse usato per distruggere i giganteschi schermi di matrice, tanti anni prima. Solo adesso essi capivano che non li aveva in realtà distrutti, ma si era limitato a catturare la potente essenza di cui ogni matrice era costituita, convogliandola nella sua pietra. Per oltre venticinque anni aveva mantenuto quel potere racchiuso in essa. Adesso, stava perdendo la battaglia.

Il potere affluì di nuovo, come un'ondata, lottando per respingerli, ed essi sentirono che Cavan Hastur s'indeboliva.

«Dobbiamo aspettare, amici miei. Non posso resistere ancora a lungo.»

Aislinn sentì Cavan sganciarsi dal cerchio, scivolare di nuovo nel mondo reale. Il suo cuore era molto fragile, un particolare che finora egli aveva tenuto nascosto.

«No!» gridò Lucie e trasmise energia a Cavan, rafforzando e sostenendo il suo cuore, trascinandolo letteralmente di nuovo nella catena. La sua forma incerta tornò a materializzarsi accanto gli altri.

Le forze del Male ruggirono ancora, rabbiose, lottando per liberarsi. Il controllo di Varzil andava allentandosi. Poiché egli aveva distrutto le griglie degli schermi giganti, il potere distese sottili tentacoli in cerca di una nuova dimora. La sua forza oltrepassò il controllo del piccolo cerchio, e venne attratta dalle grandi griglie nelle Torri di Dalereuth e Neskaya, verso la nuova torre di Arilinn e quella di Corandolis, di Hali e di

Ashara, fino alla Torre abbandonata di Tramontana. Le scandagliò una ad una, proiettando una scarica psichica talmente intensa che i Custodi e i loro cerchi dovettero lottare affannosamente per proteggersi.

Non incontrò alcuna resistenza a Tramontana e vi si rifugiò, cercando furiosamente un ingresso agli schermi sigillati. Varzil gridò, un suono agghiacciante, pieno di terrore e smarrimento.

Lucie si fece avanti, togliendosi dalla tasca la sottile scheggia di metallo che usava come ago: luccicava come oro mentre lei afferrava l'orlo della sua mantella e faceva scivolare attraverso la cruna un sottile filo d'energia. Poi cominciò a cucire.

Il potere dell'antico schermo di matrice si liberava in ondate sempre più ampie. Le urla di Varzil si trasformarono in gemiti. I silenziosi schermi di Tramontana cominciarono a vibrare, destandosi nuovamente alla vita. Lucie continuava a cucire e gli altri focalizzarono la loro energia su di lei. Il disegno s'allargava a spirale e in pochi secondi s'era fatto enorme, nascondendo completamente la mantella sotto di esso, finché Lucie si ritrovò tra le mani una gigantesca rete di pura energia.

Cavan cedette nuovamente, scivolando fuori dal cerchio, nel suo corpo morente. Si udì uno schiocco leggero, quando cessò di vivere. Ma l'istante seguente ricomparve accanto a sua sorella e ad Angus MacAran. Lucie porse a ciascuno di loro un lembo della rete e insieme si volsero a imbrigliare il Male ribelle.

Avanzando, trascinarono la rete con loro; quando essa toccò l'azzurro, ne scaturì una pioggia di scintille e una scossa che li fece barcollare. Aislinn avvertì i loro corpi fisici che si contorcevano per il dolore. Allora digrignò i denti e protese il suo *laran* sull'intera Thendara, chiamando a raccolta tutti coloro che possedessero una minima traccia di potere, lottando per metterli in contatto con il supramondo e coinvolgerli in quello sforzo. Il tempo si fermò, nella città, mentre giovani e vecchi, Comyn e semplici cittadini, convogliavano energia nella rete.

Essa divenne sempre più larga, fino a circondare completamente il Male. Allora la sollevarono come fosse stata un lenzuolo e la lasciarono ricadere sulla pietra palpitante. Quando la maligna luminescenza fu completamente occultata dalla coltre scintillante, Lucie afferrò di nuovo l'ago e ricominciò a cucire la rete, sempre più strettamente, finché non ebbe rinchiuso in essa l'anello. Adesso, la rete era di uno splendente verde argenteo e così piccola da poter essere raccolta tra le mani unite a coppa. Pulsò per qualche istante insieme al cuore esausto di Varzil, poi entrambi s'estinsero.

Contemporaneamente, Aislinn allentò il controllo che aveva mantenuto sull'intera città e tutti e tre si ritrovarono nei loro corpi fisici, nella stanza accanto alla Torre.

«Tuoni e fulmini!» imprecò Aislinn in un gemito, alzandosi a fatica dal divano. Sentiva dolore in ogni parte del corpo ed era come se la sua gamba sinistra fosse intrappolata in una morsa. Cavan Hastur giaceva compostamente, come addormentato, con un leggero sorriso sul volto esanime. Lucie si mise a sedere lentamente, mentre Fergus si risvegliava sbuffando.

Senza bisogno di vedere, sapevano che la Torre di Tramontana giaceva in rovina e c'erano diversi morti ad Hali e Corandolis; la giovane Custode di Neskaya si trovava in stato di shock. Aislinn non volle sapere quante vite era costata la sua azione disperata.

La Torre Nord era crollata senza coinvolgere il resto del castello nella sua rovina. Nel suo ultimo istante di vita Varzil aveva cercato di proteggere gli amici. Quando il

suo cadavere fu estratto dalle macerie, la pietra sul grosso anello appariva opaca e incrinata. Il suo corpo, insieme a quello di Cavan Hastur, venne trasportato ad Hall in pompa solenne. Il re in persona lo scortò al di là del velo, all'interno del Tempio: lì avrebbe riposato per l'eternità.

I tre Vendicatori superstiti lasciarono la città in silenzio. Aislinn avrebbe desiderato ritrovare il coraggio per tornare nel supramondo a vedere come se la cavava Varzil lassù, ma sapeva che la tentazione di restare sarebbe stata troppo grande.

Era assai più saggio far ritorno alla vecchia Casa della Corporazione, sulle sponde del mare, e attendere il tempo che gli dèi avevano stabilito per lei.

Parecchie delle Rinunciate più giovani s'offrirono di scortare i vecchi nel loro viaggio; al che Fergus scoppiò in una fragorosa risata, montando in sella. Aislinn si limitò a imprecare e allontanò le mani che volevano aiutarla a salire a cavallo.

«Avarra!» sibilò. «È duro invecchiare.»

Titolo originale: "Varzil’s Avengers' Traduzione di Gloria Barberi

LO SCETTRO DELLA MORTE

di Joan-Marie Verba

Regis Hastur, *tenerezu* dell'antica Torre di Castel Comyn, osservò con tenera preoccupazione il fratello minore, Re Stefan, seduto davanti a lui nella sedia imbottita della sala delle visite. Stefan non ricambiò il suo sguardo. Poiché entrambi possedevano un forte *laran,* Regis non potè fare a meno di udire il pensiero del fratello: *Che gli dèi mi aiutino, potrei essere costretto ad uccciderti,* bredu.

Immediatamente, Stefan sollevò la testa e Regis potè guardare nei suoi occhi grigi. «Non lo intendevo sul serio.»

«Lo so.» Lo sguardo di Regis si posò sull'elsa del pugnale di Stefan, decorata con l'emblema degli Hastur sormontato da una corona. Tutti pensavano che quello fosse il pugnale di Stefan, perché Regis e Stefan non avevano raccontato a nessuno dello scambio di pugnali a suggello del giuramento di *bredin* avvenuto quando Regis era l'erede designato degli Hastur e quando di conseguenza l'emblema era suo, come principe della corona. In un mondo di faide e di guerre tra consanguinei, era insolito che due figli degli stessi genitori fossero tanto affezionati l'uno all'altro da stringere il patto di protezione reciproca.

«Alla fine dell'ultima stagione del consiglio» disse Stefan con un sospiro, «avevo cominciato a pensare che finalmente avessero deciso di accettarmi come re legittimo, non come l'usurpatore del trono del mio fratello maggiore, colui che possiede il Dono degli Hastur.»

«Stai dicendo che la guarigione della ferita mortale di Belhar Ardais non è stata sufficiente ad impressionarli? Devo di nuovo presentarmi in consiglio e ripetere ancora una volta che ho rinunciato alla corona di mia spontanea volontà?»

Stefan scosse il capo. «Non servirebbe, *bredu.* Qualunque dimostrazione di capacità particolari con il *laran* li soddisfa fintanto che il ricordo è recente. Quando comincia a sbiadire, ritornano le storie di nonno Rafael IV e della spada incantata; o del bisnonno Carolin di Hali e di come ha confiscato tutte quelle matrici illegali quando ha imposto il Patto; o peggio ancora, dei nostri lontani antenati che usavano le armi generate dal *laran* durante la ribellione degli Hastur. Credi a me, senza il Dono degli Hastur, a volte penso che riuscirei ad impressionarli solo se attraversassi i due Veli di Hali e impugnassi con le mie mani la Spada di Aldones!»

«Debbo ricordarti, *bredu*» ribattè Regis con un sorriso, «che per maneggiare la Spada di Aldones dovresti possedere il Dono degli Hastur.»

Stefan annuì. «Ci sono stati dei momenti in cui ho considerato la possibilità di andare a Castel Hastur a prendere la Spada degli Hastur, ma, a meno che non si trattasse di una questione che chiama in causa l'onore degli Hastur, sarei conosciuto come Stefan il Monco.»

«Forse dovrei approfondire la cosa e vedere se la questione della successione non chiama in causa l'onore degli Hastur.»

«Quanto vorrei che fosse così!»

Regis riflette per qualche istante. «La stagione del consiglio sta appunto per iniziare... di cosa si tratta questa volta? I feudi indipendenti stanno di nuovo montando una guerra?»

«No, almeno non al presente. Sembra che forse ce la faremo a diventare un regno composto da Sette Dominii invece che da tanti piccoli territori. Durante l'inverno Lord Serrais è riuscito a venire a patti con altri staterelli confinanti con il suo territorio. In questo momento, la minaccia più grande è la lotta tra i Leynier e i Lanart per il dominio di Alton, ma per adesso stanno tranquilli.»

«Allora deve trattarsi del Patto.»

Stefan si appoggiò allo schienale della sedia. «A volte mi chiedo se il bisnonno Carolin ci ha fatto un favore. Da un lato è chiaro che le grandi armi matrici sono proibite in base al patto, il che è un bene... e tutti sono d'accordo che spade e pugnali sono permessi. Ma ci sono moltissimi casi tra questi due estremi: la scorsa stagione ad esempio abbiamo discusso se erano ammissibili gli archi lunghi. E che cosa ha tirato fuori Callista di Arilinn il primo giorno di consiglio? Se il Patto ammette la praticabilità delle guarigioni al di fuori delle Torri.»

«Che cosa può averle fatto venire in mente un'idea simile?»

«Ha messo in dubbio la mia competenza a giudicare l'argomento. Proprio io, che ho lavorato per sei anni in una Torre prima della morte di nostro padre.»

«Avresti potuto diventare *tenerezu*, se non fossi stato incoronato e lei lo sa benissimo.»

«...E a quel punto tutto è ricominciato daccapo. Il Consiglio si è diviso, non sul merito della questione, ma tra quelli che mi considerano il legittimo re e quelli che mi considerano un usurpatore.»

«Sai che ti aiuterò in tutti i modi possibili, maestà.»

«Lo so, lo so.» Stefan si alzò dalla poltrona. «In verità, non sono venuto per chiederti consiglio, ma solo per trovare un orecchio disposto ad ascoltarmi. Grazie, *bredu*.»

Regis lo accompagnò alla porta e mentre il fratello si allontanava, percepì di nuovo il suo pensiero angosciato: *Sarò costretto ad ucciderti, bredu, per poter mantenere il trono?*

Regis percorse il corridoio diretto alla stanza dove si trovava lo schermo della matrice. Gabriela Lanart, la custode del secondo cerchio, l'avrebbe raggiunto tra poco. Insieme avrebbero teletrasportato Alastair Aillard che stava per diventare il nuovo Custode del primo cerchio della nuova Torre di Castel Comyn. Gabriela possedeva il Dono degli Alton ed era una delle molte donne che ormai avevano cominciato a servire come Custodi nelle Torri. Un giorno, Regis ne era sicuro, la maggior parte delle Custodi sarebbero state donne. Innanzitutto si era scoperto che i flussi di energon delle donne erano più positivi e inoltre esse erano in grado di reggerli più a lungo; e in secondo luogo quella era una delle poche occupazioni aperte alle donne al di fuori della casa.

Regis sorrise tra sé: proprio come c'erano poche occupazioni aperte al figlio

maggiore del re Hastur.

Si appoggiò alla parete, lisciandosi i baffi rossi. A trentadue anni riteneva di aver compiuto la giusta scelta morale. Non aveva l'abilità di governare, non aveva l'istinto per sapere quando era il momento di imporre l'autorità o di lasciar correre, come invece l'aveva suo fratello. Regis era convinto che nessun altro re avrebbe potuto governare per cinque anni con tutte le risse del Consiglio dei Comyn, se non avesse avuto lo straordinario acume politico che Stefan possedeva. Se però Regis fosse stato incoronato, non ci sarebbero stati tutti gli attriti che c'erano ora. Gli era capitato di pensare che forse avrebbe potuto farsi incoronare, nominando Stefan suo consigliere. Molti governanti prima di lui avevano fatto la stessa cosa. Ma Regis riteneva giusto che chi svolgeva un lavoro si prendesse anche il merito ed era quindi una questione di giustizia che suo fratello potesse regnare non solo di fatto ma anche di nome.

E oltre a queste considerazioni, quando Regis era stato mandato alle Torri per gli anni di addestramento, aveva scoperto che quella era la vita per cui era nato: gli piaceva ed era molto dotato, soprattutto dopo che suo padre aveva destato in lui il Dono degli Hastur. Anche a Stefan piaceva la vita della Torre, persino dopo che suo padre non era riuscito a risvegliare in lui il Dono degli Hastur; ma sembrava che a Stefan piacesse qualunque cosa in cui riusciva bene, sia che fosse la caccia col falco, l'addestramento dei cadetti, il controllo delle matrici, fare bambini o parlare in consiglio.

Gabriela entrò nella stanza e Regis si alzò in piedi. Come molte donne Comyn, Gabriela era alta, magra, con luminosi capelli rossi. Bastò un istante perché si scambiassero un rapido pensiero di saluto.

«Vogliamo procedere?» disse Gabriela indicando lo schermo.

Pochi minuti dopo, Alastair Aillard era in piedi accanto a loro, intento a lisciarsi le pieghe dell'abito. «Lasciatemelo dire» si lamentò. «Passare attraverso questi schermi è sempre un'esperienza sconvolgente, per quante volte lo si faccia. Voglio controllare se ho ancora tutte le dita delle mani e dei piedi.» Sollevò le mani. «Bene, sei dita per ognuna. Le dita dei piedi le controllerò quando mi sarò sistemato nella vecchia Torre. Immagino che i miei bagagli mi abbiano preceduto?»

«Sono arrivati ieri» rispose Gabriela con un sorriso.

«Non preoccuparti.»

«Parlando di preoccupazioni, vecchio amico» disse Alastair sfiorando il dorso della mano di Regis con la punta delle dita, la forma di saluto intimo tra telepati. «Ho un avvertimento per tuo fratello. Denita Elhalyn è tornata dopo aver passato l'inverno al castello e mi ha detto che quell'impiccione di suo fratello Valentine sta tramando qualcosa. È stato molto reticente sulla faccenda, soprattutto quando era in presenza della sorella maggiore, addestrata nelle Torri, ma Denita è certa che si tratti di qualcosa di grosso. Dice di averlo sentito borbottare che se Hastur di Hastur non si decide a mettere l'uomo giusto sul trono, allora ci penseranno gli Hastur di Elhalyn.»

Gabriela fece un gesto di sorpresa sentendo le parole di Alastair e alla fine intervenne: «Ieri ho visto mio cugino Cyril Leynier: mi ha detto che temeva che Valentine arrivasse in ritardo alla sessione del consiglio. Sul momento non ho riflettuto alla cosa, ma ora...»

Regis annuì: Cyril e Valentine erano i fratelli minori dei Lord dei loro dominii e la

scorsa stagione avevano cercato in tutti i modi di farsi notare causando un sacco di guai. I loro nomi erano comparsi molto spesso nei resoconti che Stefan aveva fatto al fratello quando era andato da lui a cercare comprensione. «Gli riferirò il messaggio.»

«Bene» disse Alastair.

«Ti mando qualcuno che ti accompagni nelle tue stanze» disse Regis. «Per questa notte non c'è in programma nessun lavoro, quindi spero che tornerai qui a pranzare con Gabriela e con me.»

«Con molto piacere.»

Alastair uscì e Regis si recò nella sua stanza, dove, usando la sua matrice personale, si mise in contatto con Stefan.

«Cyril e Valentine» commentò Stefan. «No, non è certo una sorpresa. Qualunque cosa stiano progettando, se gli altri ritengono che abbia una sola probabilità di funzionare, tutti i Comyn nel consiglio che mi si oppongono si uniranno a loro per soppiantarmi, per quanto deboli siano le pretese degli Elhalyn al trono. Non hai un'idea precisa di cosa stiano tramando?»

«Nessuna.»

«Grazie, *bredu*» disse Stefan dopo un breve silenzio. «Me ne occuperò io.»

«Se posso aiutarti in qualche modo...»

«Lo so.»

Il contatto si interruppe. Regis riavvolse la sua matrice nella stoffa isolante e la lasciò ricadere sul petto. Per quanto offrisse molto spesso il suo aiuto a Stefan, raramente il fratello accettava quelle offerte. Non poteva biasimarlo però: come erede designato, Regis aveva commesso parecchi errori imbarazzanti in alcune faccende politiche, che solo con l'aiuto di Stefan erano stati riparati. Non per la prima volta Regis si chiese se la soluzione migliore non era quella che lui si togliesse la vita. Quello che l'aveva sempre fermato era il pensiero che avrebbero potuto accusare Stefan di averlo ucciso facendolo sembrare un suicidio e questo non avrebbe fatto altro che peggiorare le cose. D'altro canto, se quel pensiero era venuto anche a Stefan, forse non era così sbagliato. Forse invece la soluzione era che lui scomparisse. Avrebbe potuto facilmente teletrasportarsi in qualche area remota e di lì raggiungere a piedi qualche isolata comunità nei pressi del Muro attorno al Mondo. Nelle ricerche che le Torri conducevano sulle matrici non registrate delle Ere del Caos erano venute a conoscenza di parecchi luoghi sicuri o sospetti in cui erano celate. Ma sarebbe stato in grado di andare tanto lontano che né le Torri né i Dominii riuscissero a ritrovarlo? Non ne era sicuro.

La cena ebbe luogo in una saletta attigua agli appartamenti di Gabriela. Seduti attorno al tavolo a sorseggiare un boccale di sidro caldo, Regis osservò Alastair, che nella luce fioca della stanza sembrava più uno spirito dei boschi che un uomo. I suoi capelli rossi stavano ingrigendo alle tempie, il viso dai lineamenti marcati era ricoperto da una fitta ragnatela di rughe. Era di tutta la testa più basso di Regis e di parecchi anni più giovane.

«Tu sembri molto più provato di me, amico mio» disse Alastair, come se avesse indovinato i pensieri di Regis. «Sei andato di nuovo a caccia di matrici non registrate?»

«Dopo l'anno scorso, non voglio più vederne una» disse Gabriela con un gemito.

«Neppure io» rispose Alastair, «ma temo che dovremo ricominciare. Sembra che i

nostri antenati avessero più armi matrici di quante sono le foglie sugli alberi della foresta. Varzil il Buono e i suoi colleghi hanno sequestrato tutte quelle grandi, che erano moltissime. Negli anni seguenti ne sono state trovate altre. Ma fin da quando ero un ragazzino appena entrato alla Torre, sembra che non passi anno senza che un contadino ne trovi una mentre dissoda un campo; o due amici ne trovino un'altra mentre guadano un torrente. Una guardia ne ha trovata una nella casa di un guardaboschi dove aveva preso alloggio per la notte: la famiglia non aveva traccia di *laran* e l'hanno considerata solo un bell'ornamento per il camino. Sono convinto che ci vorrà un pezzo prima di averle scovate tutte.»

«Andando avanti di questo passo, passeranno generazioni prima che abbiamo finito!» esclamò Gabriela.

Alastair sorrise. «Anche le foglie degli alberi prima o poi finiscono. No, credo che i ritrovamenti diventeranno sempre più rari e riusciremo a trovare tutte quelle che non sono nascoste in profondità. Le ultime che abbiamo trovato non erano molto potenti. Forse per qualche generazione ancora *potrebbero* sfuggire quelle potenti e molto ben isolate, ma credo che tra non molto tutte quelle di una certa potenza le avremo ritrovate.»

«Comunque sia, non mi dispiacerebbero un paio d'anni di tranquillità prima di ritrovarne un'altra» disse Gabriela.

Alastair sollevò il bicchiere in direzione di Regis. «Direi che non dobbiamo preoccuparci finché abbiamo il nostro amico Hastur. Lui è da solo una matrice potentissima. E si diverte anche, vero, amico mio?»

Regis riandò con il pensiero alla paura e all'euforia che aveva provato quando aveva assunto il ruolo focale nel cerchio. Non era la prima volta che usava il Dono degli Hastur, ma era la prima volta che si era trovato ad affrontare una sfida mortale. Ancora adesso non sapeva cosa fosse stato più forte: il brivido di eccitazione o la paura di poter fallire, di essere ridotto in cenere o scaraventato fuori dal mondo per sempre.

«È un bene per tuo fratello che non ti abbia visto nessuno al di fuori delle Torri in quella occasione» disse Alastair. «Il magico alone di Hastur ti avvolgeva senza ombra di dubbio. La gente comune e anche alcuni dei Comyn sono ancora gente superstiziosa... si aspettano che il loro re faccia sfoggio di incredibili poteri.»

Era una serata tranquilla, anche se era quella l'ora in cui in genere le Torri si mettevano al lavoro. Probabilmente Neskaya e Arilinn stavano lavorando, pensò Regis guardando fuori dalla finestra della sua stanza, ma quella sera le due Torri di Castel Comyn, per riguardo verso Alastair che era appena arrivato e per il fatto che non c'erano faccende urgenti, erano a riposo. Fuori cadeva una pioggerellina sottile, attraverso la quale Regis vedeva le luci nell'appartamento degli Hastur. Era Stefan che giocava con i bambini prima che andassero a letto, o Stefan che cercava di decidere cosa fare riguardo a Valentine e Cyril? Probabilmente entrambe le cose, pensò Regis, conoscendo suo fratello.

Poco lontano si intravvedevano le caserme e i due cortili adiacenti. Dietro queste, la guardia notturna pattugliava le mura, oltre le quali si distinguevano le luci della città. Regis si chiese cosa pensava di Stefan la gente comune: erano anche loro divisi, come i Comyn? Rimpiangeva il fatto di non saperlo. Raramente metteva piede fuori dalla

Torre, tranne nei casi in cui c'era del lavoro da svolgere: preferiva vivere così. Era forse una scelta sbagliata?

Regis si svegliò boccheggiando, con una mano sulla gola. Nessuno aveva tolto la stoffa isolante dalla sua matrice, né l'aveva toccata, ma questa era la sensazione che provava. Scivolò fuori dal letto, e prese... non l'abito cremisi di *tenerezu,* né quello blu di tecnico delle matrici, ma la camicia azzurra ricamata che aveva lo stesso colore dei suoi occhi, i pantaloni neri con la banda color argento, gli stivali di pelle nera, il mantello grigio argento bordato di azzurro... i colori degli Hastur.

Lentamente, senza fare rumore, scese le scale. Nessun altro nella torre era sveglio. Si trattava di un falso allarme o di qualcosa che aveva risvegliato solo il suo *laran.* Qualunque cosa fosse, proveniva da una direzione definita, che era quella che lui stava seguendo. Oltrepassò una porta, attraversò una galleria coperta... Regis conosceva quel castello fin da quando era un bambino, ma erano passati anni da quando lo aveva esplorato l'ultima volta. La porta che dava sul cortile. Sentendo delle voci, Regis si appoggiò contro una parete, nell'ombra. La pioggia era cessata, si avvicinava l'alba. Le nuvole si aprirono e la luce di due lune rivelò cinque figure e fece scintillare un oggetto, che gli parve una bacchetta rivestita d'oro.

«L'ho trovata l'autunno scorso, quando mi sono accampato in mezzo alle rovine di un antico castello» disse una delle figure.

«Come funziona, Valentine? L'hai provata?» chiese un altro.

«Sì. Si toglie il rivestimento isolante, la si punta contro qualcosa, ci si concentra e questa uccide tutto ciò contro cui è puntata. In questo modo ho ucciso un cervino selvatico.»

Regis aveva già estratto la matrice e aveva contattato Alastair e Gabriela. Loro avrebbero potuto chiamare gli altri.

Sto arrivando disse la voce di Gabriela nella sua mente. *Ti ho sentito passare davanti alla mia camera da letto.*

«Proviamolo su qualcosa» sussurrò una voce nel cortile. «C'è un uccello appollaiato su quel muro, là!»

«No!» esclamò Regis facendosi avanti.

Udì il suono di spade che venivano sguainate. «Chi va là?» gridò uno dei cinque.

«Regis Mikhail Hastur di Hastur!»

«*Vai dom*» disse Valentine e tese la bacchetta. «Prendi questa e assumi il posto che ti spetta tra i Comyn.»

Quell'invito sorprese Regis: voleva forse dire che Valentine non intendeva reclamare il trono per sé o per il suo signore? E senza fermarsi a pensare a quale avrebbe potuto essere la reazione di Valentine, esclamò: «Non mi ribellerò al re legittimo.» Avvertì qualcuno fermarsi alle sue spalle. *Gabriela* disse la donna nella sua mente.

Valentine ritrasse la bacchetta. «Se non lo farai tu, lo faremo noi!»

«Sciocco!» disse Regis. «Ti distruggerai.»

Corse avanti per strappargli la bacchetta, ma Valentine indietreggiò e i suoi compagni gli bloccarono la strada. Regis avvertì, più che vedere, il giovane che levava la stoffa isolante dalla bacchetta. Di colpo, ci fu tanta luce che parve che fosse spuntato il giorno.

«Ehi!» gridò Valentine, «l'altra volta non si era comportata così!»

«Lasciala cadere!» gli ordinò Regis e lui e Gabriela si unirono per opporsi alla forza che proveniva dall'oggetto. Valentine gridò e lasciò cadere la bacchetta, ma era troppo tardi... era stata attivata. Quando usava il Dono degli Hastur, Regis percepiva unicamente le forze telepatiche e solo l'impressione di pensieri che si allontanavano gli disse che gli amici di Valentine erano fuggiti. Il potere di quell'oggetto era scaturito come una colonna di fiamme. Regis schermò se stesso e Gabriela e poi si protese per circoscrivere quella forza aliena. Riuscì ad impedirle di estendersi, ma per sconfiggerla e piegarla, aveva bisogno di aiuto. Quell'oggetto stava dando fondo a tutte le sue riserve telepatiche, sue e di Gabriela.

E poi... una presenza solida, ferma, si unì a loro, una forza alla quale attingere, una forza che non vacillava: Alastair, probabilmente. Al centro del piccolo cerchio, Regis coordinò le forze, usando l'energia che si era aggiunta per spegnere il fuoco, isolare la matrice, controllarla.

Era tutto finito. Regis si ritrovò bocconi sulle pietre del cortile, con il fiato corto. Sollevando lo sguardo, vide la luce rossa dell'alba diffondersi rapida nel cielo sopra il castello. Il cortile era pieno di gente. Tutti i cadetti della caserma erano accorsi e parecchi lord Comyn e i loro eredi. I loro visi erano illuminati da un alone azzurro che stava svanendo rapidamente.

E adesso, pensò Regis scoraggiato, sarà più difficile che mai costringerli ad accettare Stefan come re legittimo. Sollevò di nuovo lo sguardo su quei volti dall'espressione meravigliata e stupefatta, cercando di pensare ad un modo per salvare la situazione. Ma si accorse che questa volta non stavano guardando verso di lui, ma alla sua destra. Piegando leggermente la testa di lato, vide sopra di sé Stefan, con la bacchetta in mano, intento a riavvolgere nella stoffa isolante la matrice che si trovava ad una delle estremità. L'aria attorno a lui tremolava, soffusa da una luce azzurrina. Sempre in ginocchio, Regis si voltò verso la folla, udendo un suono e vide che tutti, a due a due o isolati o in gruppetti, si stavano inginocchiando.

Quando Stefan ebbe finito di avvolgere la matrice, anche la luminescenza era scomparsa. Il re si rivolse alla folla. «Lord Alton, prendi il comando dei tuoi cadetti.»

Lord Alton si alzò. «Sì, Maestà.» E nella sua voce non vi era la minima traccia di ironia, ma solo rispetto.

Mentre i cadetti si allontanavano in fila indiana, Lord Elhalyn si fece avanti per coprire il corpo con il suo mantello.

«Mi dolgo per la tua perdita, Lord Elhalyn» disse Stefan.

Il vecchio annuì. «Se avessi saputo che era in possesso di una matrice non controllata, avrei immediatamente detto a Denita di dare l'allarme alle Torri.»

E mentre Elhalyn faceva cenno ai suoi uomini di portare via il corpo, Stefan si chinò verso Regis. «Stai bene, *bredui*» chiese, aiutandolo ad alzarsi.

«Sì. Allora eri tu? Grazie.»

Stefan sorrise. «Non credevi che ne fossi in grado, *bredui?*»

«Al contrario» rispose Regis. «Ma non sapevo che fossi nei paraggi.»

Stefan scrollò le spalle. «Qualcosa mi ha attirato qui, non so come.»

«È probabile che sia stato il bisogno di Regis» disse Gabriela. Regis si voltò e la

vide dietro di sé, vestita con l'abito cremisi e il capo coperto da un lungo velo rosso.

In quel momento comparve Alastair, che vedendo Stefan si inchinò. «Maestà.»

Stefan ricambiò il saluto.

«Credo, Maestà» disse Alastair, «che tu abbia dato una dimostrazione dei poteri di un re Hastur che nessuno potrà dimenticare.»

«Lo spero» rispose Stefan. «Nel frattempo, come *tenerezu* anziano delle torri di Castel Comyn, vuoi prenderti cura di quest'arma?»

«Con piacere, Maestà» rispose Alastair e Regis colse il pensiero inespresso: il re è davvero potente come un *tenerezu.*

Stefan sorrise ad Alastair e poi guardò Regis. Regis accennò di sì con la testa. Sapeva cosa avrebbero potuto pensare tutti i presenti se Stefan avesse affidato a lui la matrice. Alastair e Gabriela si inchinarono e si allontanarono, lasciando soli Regis e Stefan.

«La seduta del consiglio è fissata dopo colazione» disse Stefan, traendo un profondo respiro. «Sono sfinito, ma credo che sopravviverò anche senza un riposino.» Sfiorò il dorso della mano di Regis in segno di saluto. «Lunga vita a te, *bredu*.» E rientrò nel castello.

... *e a te,* pensò Regis.

Titolo originale: "Death's Scepter" Traduzione di M. Cristina Pietri

ORGOGLIO E... PREGIUDIZI

di Linda MacKendrick

Chadris si appoggiò all'arco per riprendere fiato. Assaporò l'aroma delle foglie secche sotto i suoi piedi, godendosi lo spiraglio di luce che penetrava in quel tratto di foresta. Per lui l'inizio della primavera era sempre un motivo di distrazione. Dopo un po' decise di tornare sul sentiero. Ancora due giorni di cammino e poi avrebbe potuto dare la caccia a prede più impegnative.

Nel sottobosco c'erano ancora delle chiazze di neve, mentre qua e là cominciavano a spuntare i primi fiori. Chadris procedeva fra la nuova vegetazione senza quasi lasciare un segno del suo passaggio. Il sole non era ancora allo zenith quando s'imbattè in una serie di tracce molto evidenti, lasciate da parecchi individui. Era strano che un gruppo di persone avesse deciso di percorrere quel sentiero così poco frequentato, per cui ritenne opportuno procedere con maggiore cautela. Non sempre si facevano brutti incontri, comunque era sempre meglio sapere in anticipo con chi si aveva a che fare nella foresta. Inoltre, il fatto che quelle tracce fossero vecchie di un giorno avrebbe messo alla prova la sua abilità di cacciatore. Alla fine riuscì ad individuare il loro accampamento, situato nei pressi della pista principale che attraversava le colline e che era stato abbandonato da qualche ora. A quel punto dentro di lui suonò un campanello d'allarme. Quella era una zona perfetta per un'imboscata, e lui non aveva la minima intenzione di cascarci come un novellino.

Purtroppo, quando raggiunse il sentiero trovò conferma ai suoi sospetti. Le tracce mostravano che gli individui si erano portati ai lati della pista, due da una parte e tre dall'altra, procedendo distanziati. Chadris raddoppiò la cautela, non sapendo cosa avrebbe scoperto. Probabilmente si trattava di banditi, ma la conferma l'ebbe solo un'ora dopo, quando vide i segni di una breve lotta. A giudicare dalle tracce dei cavalli altre due persone dovevano essersi unite agli assalitori, senza dubbio vittime di un rapimento, e questa scoperta lo indusse ad una maggiore prudenza. Quindi si allontanò dalla pista, sulla destra, ma poco dopo la sua attenzione fu attirata da una chiazza di un rosso brillante, simile a un fiore in mezzo alla neve. Sangue. E poco distante, immerso nell'ombra, giaceva qualcuno in fin di vita. Il sangue continuava a fuoriuscire da una ferita alla testa, anche se il freddo doveva averne rallentato il flusso. Era impossibile stabilirne la gravità, perché quel tipo di ferite sembravano sempre più gravi di quanto non fossero in realtà. Chadris rimosse gentilmente il corpo dalla neve, fasciò la ferita per bloccare l'emorragia e controllò che non vi fossero altri danni oltre a qualche graffio. Che ci faceva un ragazzino nel cuore della foresta? E perché non avevano rapito anche lui? *Ho sopravvalutato il mio spirito d'osservazione*, pensò con un sorrisetto ironico. *Questa è una ragazza! Dovevo capirlo subito dai suoi vestiti. Sono quelli di una Libera Amazzone.* Se non altro adesso capiva perché i banditi avevano

preferito sbarazzarsi di lei. Probabilmente era una guida. Ma quel posto era troppo vicino al sentiero e Chadris ritenne prudente cercare un rifugio più sicuro. Dieci minuti dopo tornò per trasportarla in un luogo più riparato, nei pressi di un ruscello.

Da quel momento prestò la massima attenzione a tutti i rumori che si levavano intorno a lui, per evitare di tradire la sua presenza. Tuttavia la ragazza aveva bisogno di calore e di cibo se voleva sopravvivere, per cui dovette rassegnarsi ad accendere un piccolo fuoco e a procurarsi qualcosa da mangiare, senza perdere di vista il rifugio. Pescare a mani nude mise a dura prova la sua *pazienza*, ma alla fine riuscì a procurarsi una discreta quantità di pesci e, dopo averli puliti, li mise subito a cuocere sul fuoco.

Fu soltanto verso sera che la ragazza diede segni di ripresa. Quando rinvenne, le occorse un po' di tempo prima di riuscire a focalizzare lo sguardo su Chadris e sulle fiamme.

Aveva gli occhi di un azzurro intenso, perfettamente intonati alla capigliatura bruna e i lineamenti morbidi. «Dov'è Lady Marissa? Che cosa... che cosa le hai fatto?» chiese con un filo di voce, come se stesse per svenire, ma poi riprese il controllo e ripetè la domanda.

«Chi ti ha assalita voleva eliminarti» rispose lui, nel tono più gentile di cui era capace. «E credo anche che abbia rapito la tua Lady Marissa. Sei ferita alla testa e hai perso molto sangue. L'unica cosa che posso fare è consigliarti di restare immobile e di mangiare qualcosa per recuperare le forze.» Quindi aggiunse con un sorriso che sperava fosse incoraggiante: «Ho preparato dello stufato. Non è gran che ma è nutriente.»

La ragazza si puntellò sui gomiti. Quel movimento un po' troppo brusco le causò dei conati di vomito che comunque si placarono in fretta «Credo che non sia una buona idea» disse, deglutendo a fatica.

«Devi muoverti lentamente» commentò Chadris, porgendole lo stufato. Quindi le passò la mano dietro al collo per sostenerle la testa «Assaggiane un po'. Ti farà bene.»

«Ehi, che roba è? È orribile!» esclamò la ragazza dopo i primi due cucchiai.

«Stufato» rispose Chadris, incoraggiato dall'energia di quelle proteste. Poi, consapevole della sua scarsa abilità culinaria, si scusò: «Avevo a disposizione soltanto della carne conservata e del pesce. Pensavo che fosse un buon abbinamento.» A quelle parole la giovane donna inghiottì qualche altra cucchiaiata di stufato. Chadris avrebbe preferito rimandare a più tardi le sue domande, ma non seppe trattenere la sua curiosità. «Perché vi siete avventurate da sole sulla pista per Kilghard? Queste parti pullulano di banditi.»

La ragazza interpretò la domanda come un rimprovero.

«Immagino che due donne non siano in grado di badare a se stesse senza l'aiuto di un uomo, vero?» rispose con sarcasmo; e in tono aspro e risoluto soggiunse: «Sappi che io sono una Libera Amazzone, abilitata come guida e guardia del corpo, perciò sono in grado di badare a me stessa.»

Chadris sospirò. «Ecco perché saresti morta dissanguata in mezzo alla neve. In questa zona *chiunque* può cadere in un'imboscata, per cui viaggiare in gruppo è sempre un buon deterrente... Ma dimmi, perché attraversavate la foresta? Hai riconosciuto gli aggressori? Forse potremo capire se ce ne sono altri nei paraggi. Non ho affatto intenzione

di cadere in un'altra imboscata.»

«Non so perché ci abbiano assalite. Di certo non hanno sprecato tempo per fare le presentazioni!» ribattè lei, quindi socchiuse gli occhi e piegò la testa di lato. «D'altra parte anche tu sei uno sconosciuto, e non so neppure perché mi hai salvata.»

Chadris si sedette di fronte a lei a gambe incrociate. «Mi chiamo Chadris» disse con un sorriso. «Un tempo prestavo servizio nelle Guardie di Thendara, ma attualmente sono un cacciatore della tenuta di mia madre, nei pressi di Braemore. Ti ho salvata semplicemente perché eri ancora in vita. Anche tu avresti fatto lo stesso con me. E tu chi sei?»

La ragazza sollevò lentamente il capo, con orgoglio. «Elana n'ha Mhari, guida e guardia del corpo della Casa di Ferndale. Dovevo scortare Dama Marissa Cuerva nel viaggio di ritorno alla tenuta del padre.»

Chadris si accigliò nel sentire quel nome e fu sul punto di parlare, ma un pensiero lo trattenne. Lui conosceva Lady Marissa, l'aveva incontrata a Thendara, durante un tumulto cittadino. Era quella donna terribilmente orgogliosa ed arrogante che aveva preteso di passare in mezzo ai rivoltosi solo perché non aveva voglia di cambiare strada, e che, incredibilmente, se l'era cavata senza un graffio. Niente di strano quindi che avesse voluto viaggiare con una sola guida, anche se ci si poteva comunque aspettare una scorta più consistente. D'altro canto Chadris non avrebbe mai pensato che il suo orgoglio di Comyn le avrebbe permesso di rivolgersi alle Libere Amazzoni, ma di questo preferì non fare parola con Elana. «Che ti piaccia o meno, se vuoi recuperare le forze devi finire lo stufato» disse con un sorriso malizioso.

Elana gli lanciò un'occhiata sospettosa. «Tu l'hai assaggiato?»

«Ma certo, è una mia specialità.»

Lei rispose con un grugnito ma continuò a mangiare, questa volta senza neppure una smorfia. Quindi accettò lo zaino di Chadris come cuscino e si sdraiò per riposare, mentre lui si preparò ad affrontare una lunga nottata di veglia, seduto contro un albero.

Il mattino seguente Elana stava già molto meglio, forse perché la ferita era meno grave del previsto. Adesso riusciva a muoversi senza problemi, e anche la colazione a base di pesce fritto non le sembrò tanto malvagia. «A chi farai rapporto sul rapimento? Alla tua Lega o ai Cuerva?» chiese Chadris, dopo averla studiata per qualche istante.

Elana lo guardò con una certa sorpresa. «A nessuno dei due. Intendo rispettare il mio contratto, perciò andrò a liberare Lady Marissa.»

«Cosa?» Chadris non credeva alle sue orecchie. Le Amazzoni insegnavano a pensare in termini pratici, per cui nessuna si sarebbe mai sognata di affrontare un nemico senza conoscerne la forza. «Non da sola.»

«Sì, da sola» ribattè Elana, in tono calmo. «Sono stata addestrata a fronteggiare qualsiasi situazione. D'altra parte se voglio continuare ad essere una guardia del corpo devo liberare la persona che mi è stata affidata.»

Chadris cercò di spiegare la sua reazione. «Le tue motivazioni sono più che lodevoli, ma non puoi farcela da sola. Non hai viveri né armi, e oltre ai cinque uomini dell'imboscata dovrai affrontare anche il resto della banda che è rimasta al covo.» Poi, intuendo che le sue parole non avevano alcun effetto aggiunse: «Sai leggere le tracce?

In apparenza sembrerebbe facile inseguire qualcuno all'interno della foresta, ma ho conosciuto gente esperta che ha perso la sua preda proprio in questi boschi. Gli animali selvatici possono confondere le tracce e sviarti da tutt'altra parte.»

«Io sono un'Amazzone, addestrata da Fionella della Casa di Ferndale, per cui sono una guida esperta.»

«La competenza di Fionella è ben nota, ma la mia domanda era un'altra. Quante esperienze hai avuto finora?» *Aldones, sembra ancora una ragazzina*, pensò Chadris, *e temo che sia entrata da poco nella Lega. Non mi sentirò tranquillo finché non mi avrà dimostrato di essere in grado di cavarsela.* Quindi aggiunse, in tono ragionevole: «La pratica è molto diversa dalla teoria. Quanti incarichi hai già portato a termine?»

«Parecchi» rispose Elana cercando di essere convincente. «So quel che faccio.»

Chadris capì che gli stava mentendo, altrimenti non avrebbe abbassato lo sguardo. «Allora, quanti?»

«Tre. Ero la migliore allieva di Fionella.»

«Non ne dubito» si affrettò a dire per non provocarla. «In caso contrario la casa di Ferndale non ti avrebbe affidato questo incarico. La Lega esige dei requisiti più severi di chi concede le abilitazioni.» Chadris cercò di esprimere le sue preoccupazioni senza dover ricorrere al vecchio clichè che diceva "Scampare alla tormenta per finire in pasto ai Banshee", perciò aggiunse: «Obiettivamente, non è molto probabile che una persona, per quanto esperta, riesca ad individuare il covo dei banditi e a liberare Lady Marissa, non da sola almeno. Senza contare che in un combattimento la ferita potrebbe crearti dei problemi. Perdere l'equilibrio o mancare il tempo di un assalto finirebbe per costarti caro. Ecco perché ti chiedo se sei disposta ad accettare un aiuto.»

Elana non rispose subito. Seduta a terra continuava a guardare il piccolo rospo che era entrato nel suo campo visivo.

«A quanto pare non ho scelta, se insisti a dire che perderò le tracce. Tuttavia sono convinta di riuscirci. Liberare Lady Marissa è l'unico modo per salvare la mia reputazione.»

Chadris si scostò dalla fronte una ciocca di capelli biondi e sospirò, sentendosi in qualche modo responsabile nei confronti della ragazza. «Che ne diresti se ti accompagnassi per un po'? In fondo un posto vale l'altro per chi va a caccia nel cuore della foresta.»

«Questo è affar mio!» esclamò Elana, ma l'atteggiamento deciso di Chadris la indusse a cambiare tattica. «E comunque, se vuoi proprio venire con me ricordati che sarò io a prendere tutte le decisioni, intesi?»

«Certamente.»

Quella risposta la colse di sorpresa, perché era sicura che il suo tono di voce avrebbe esasperato tutti gli uomini di sua conoscenza. «Sarà meglio muoversi» disse infine, ricomponendosi.

Nel frattempo Chadris aveva già cancellato ogni traccia del loro accampamento, compresi i resti del fuoco. L'unica cosa che poteva tradire la loro sosta era un po' d'erba schiacciata, ma ben presto sarebbe scomparsa anche quella. I due tornarono sul sentiero principale, proprio nel punto in cui Chadris aveva trovato la ragazza, e insieme si misero all'inseguimento dei rapitori. Le tracce erano vecchie di un giorno, ma per fortuna non avevano a che fare con dei tipi molto prudenti, per cui erano

ancora ben leggibili. Con Elana in testa, verso mezzogiorno avevano già percorso un buon tratto di sentiero. Tutto lasciava pensare che i rapitori, nonostante disponessero di cavalcature, se la fossero presa molto comoda e non era da escludere che fosse a causa di Lady Marissa. Elana si rifiutò di fermarsi a mangiare qualcosa, sostenendo di non averne bisogno, ma un'ora dopo Chadris notò che si era fatta pallida e che appoggiava i piedi con maggiore incertezza.

Allora si sedette su un tronco e tirò fuori dallo zaino un po' di carne conservata e del pane. «Tu và pure avanti, se credi. Io sono stanco e affamato, quindi non farò un altro passo se prima non avrò mangiato qualcosa.» Sperava proprio che lo imitasse, perché secondo lui aveva bisogno di riposo.

Elana ebbe un attimo di esitazione, poi riprese imperterrita la sua marcia, sicura del fatto suo, ma dopo qualche metro inciampò in una radice che la fece cadere lunga e distesa. Chadris fu pronto a soccorrerla prima ancora che avesse toccato il suolo.

«Adesso ti spiacerebbe mettere da parte la tua cocciutaggine e pensare un po' più a te stessa? Se continui così va a finire che dovrò trasportarti di peso fuori dalla foresta, e questo sarà ben più umiliante di una breve sosta per riposare.» L'aiutò a rialzarsi e l'accompagnò al tronco su cui si era seduto. «Credi veramente che una Libera Amazzone non abbia le stesse necessità e i difetti degli esseri umani? Tutto ciò che hai è un'educazione, un addestramento particolare e il diritto di scegliere il tuo destino.» Fece una pausa, poi riprese in tono riflessivo: «So di non avere alcun diritto di rimproverarti, ma non riesco a reagire diversamente quando vedo qualcuno intenzionato a sprecare la sua vita oltre che la sua intelligenza. Non dico che tu non debba sentirti orgogliosa di essere un'Amazzone, anzi, sarebbe stupido se non lo facessi.» Quindi aggiunse, sorridendo: «Tuttavia, perfino Hastur e Cassilda avevano bisogno di riposare, ogni tanto. Sapere quando è il momento opportuno è indice di saggezza. E adesso, per favore, siediti e mangia qualcosa. Dopo tutto hai bisogno di energie se vuoi continuare l'inseguimento.»

Elana seguì il suo consiglio, anche se il comportamento di Chadris la lasciava perplessa. «Non riesco a capirti. Non ti comporti come gli altri uomini che ho conosciuto» disse. Cominciò a masticare il cibo molto lentamente, guardando ogni tanto il compagno con espressione accigliata. Alla fine riprese: «Non ho mai incontrato un uomo che si sia preso cura di me, semplicemente per quello che sono. Per mio padre le donne servono soltanto a far figli. Mia madre infatti era continuamente incinta, finché non morì di parto. Io ero l'unica donna rimasta che potesse accudire la casa e i miei cinque fratelli, e naturalmente erano loro l'orgoglio del padre.» Il tono della sua voce si era inasprito, velandosi di tristezza. «Quando raggiunsi l'età da marito ciascuno di essi aveva già pronto un pretendente. Oh, erano uomini di una certa importanza, tutti capaci di soddisfare le ambizioni dei miei fratelli che, alla fine, optarono per un tizio di settant'anni, grasso e calvo» Elana rabbrividì al ricordo. «Mi avrebbe senz'altro picchiata ad ogni minimo pretesto con quelle sue manacce bianche e flaccide, e i miei fratelli...» s'interruppe, incespicando nelle parole. «I miei fratelli cercarono in tutti i modi di *incoraggiarlo.* Un possidente senza eredi è sempre un buon partito ma... andare a letto con quello! Io volevo bene ai miei fratelli, mi fidavo di loro» concluse in tono spezzato, incapace di soffocare quel penoso ricordo.

«Quando mi unii alle Libere Amazzoni di Ferndale compresi che anch'io avevo una

mia dignità. È qui che ho imparato a difendermi, scoprendo anche di avere una particolare attitudine a seguire le tracce. Adesso il mio valore dipende dalla mia abilità, il resto non conta nulla.» Elana lo guardò negli occhi, piegando la testa di lato. «È strano che un uomo condivida le idee delle Amazzoni. La mia famiglia mi ha insegnato a rispettare il prossimo come individuo» disse Chadris con una scrollata di spalle. «I miei genitori credevano che fosse importante conoscere se stessi e rispettare chi è diverso da noi. La Lega di Braemore si trova sulla nostra proprietà, per cui mio padre le concesse lo sfruttamento della terra a patto che le Amazzoni si prendessero cura dell'istruzione dei suoi figli, cosa a cui teneva molto. Sono state loro ad insegnarmi a leggere e a scrivere, impartendomi anche qualche nozione di medicina.»

Elana continuava a fissarlo con occhi spalancati, il capo piegato di lato. Chadris sapeva di averla sconcertata, per cui aggiunse: «Non è poi così strano se consideri che ho quattro sorelle. D'altra parte tu stessa hai detto che la Lega educa le donne a riscoprire il proprio valore di individuo. Quanto a me, è stata mia zia Sybil n'ha Linea, sorella di mia madre e guida abilitata, ad insegnarmi i segreti della caccia. Anche mia sorella Carla è diventata un'Amazzone, ma ha preferito dedicarsi alla medicina. Quanto alle altre... bè, sono ragazze come le altre, più tradizionali se vuoi, ma non invidio l'uomo che si azzardi ad importunarle.»

«Vuoi dire che tuo padre non aveva niente in contrario?» Elana si sentiva smarrita, come se non avesse afferrato il senso di quelle parole, ma riuscì a controllarsi. «No» aggiunse, rispondendo a se stessa. «Evidentemente tuo padre era d'accordo, come lo sei anche tu. È la prima volta che sento una cosa del genere. Ma adesso è meglio rimetterci in cammino finché c'è luce. Dobbiamo approfittare del bel tempo, perché una giornata di pioggia cancellerebbe le tracce.»Elana si alzò in piedi e con un sorriso si offrì di portare lo zaino per un tratto del cammino. Non fecero altre soste fino al calar della sera.

Per due interi giorni si inoltrarono nelle colline di Kilghard, seguendo la pista dei banditi, ma nel pomeriggio del quarto giorno le tracce cominciarono a farsi confuse, mettendo a dura prova la loro abilità. Chadris si appoggiò all'arco e in silenzio attese la decisione di Elana, che nel frattempo si era inginocchiata ad esaminare il terreno. Quando si alzò in piedi indicò il sentiero più calpestato che andava verso destra. Non c'erano tracce vere e proprie, ma evidentemente lei aveva deciso che solo i banditi potevano aver segnato quel passaggio. Si alzò e si mise in marcia, e a Chadris non restò che seguirla con una scrollata di spalle. Procedettero nel sottobosco per circa mezz'ora finché non raggiunsero una piccola radura il cui terreno, ammorbidito dalla neve disciolta, mostrava chiaramente delle impronte di cervo. Elana arrossì, consapevole di essersi sbagliata, e sollevò lo sguardo su Chadris, che faceva di tutto per restare serio, ma senza riuscirci. Una scintilla maliziosa gli brillava negli occhi e gli angoli della bocca non volevano saperne di restare fermi. Il primo impulso di Elana fu di risentirsi per il suo divertimento, ma non ci riuscì e scoppiò in una risata. «Bè, potrò sempre darti una mano ad andare a caccia» disse ridendo. E dopo un istante, aggrottando perplessa la fronte, gli chiese: «Tu l'hai sempre saputo che erano tracce di cervo, vero? Da cosa l'hai dedotto? Quelle tracce poteva averle lasciate chiunque.»

Chadris sogghignò. «Da due particolari. Anzitutto, chi va a caccia di cervi sa che le

loro corna lasciano delle tracce anche sulle fronde degli alberi...» E descrivendo con la mano un triangolo rovesciato, indicò in alto. «Degli uomini a cavallo farebbero esattamente il contrario, e cioè lascerebbero delle tracce più vicine al suolo.»

«E l'altro particolare?»

«Oh, questo è molto più banale» disse con l'intento di punzecchiarla, ma Elana non reagì come avrebbe fatto qualche giorno prima. «Anch'io ho commesso degli errori» continuò con un largo sorriso. «Ricordo che la situazione più imbarazzante è stata quando zia Sybil mi mise a capo dei battitori. Per mezza giornata seguii quelle che mi sembravano tracce di cervo e che in realtà appartenevano ad un altro gruppo di cacciatori. Alla fine mi ritrovai nel bel mezzo del loro accampamento. Zia Sybil mi aveva lasciato fare perché voleva che imparassi a mie spese.»

«Bene» disse Elana, in tono cameratesco. «Ora che ho ricevuto la *mia* lezione sarà meglio capire dove siamo finiti.»

I due tornarono sui loro passi finché non individuarono la pista giusta. Verso il tramonto cominciarono a percepire un odore di fumo e di cibi cotti, per cui la meta non doveva essere lontana. Tuttavia rinunciarono a precipitarsi nel covo dei rapitori, preferendo passare la notte accampati ai piedi di una collinetta. Il freddo intenso impediva loro di dormire, così Elana cominciò a parlare della sua casa in montagna e di come, da piccola, lei e i suoi fratelli andassero a caccia delle covate dei falchi che poi vendevano al signore del luogo. Da parte sua, Chadris le raccontò del periodo che aveva trascorso nelle guardie di Thendara, confessandole di preferire di gran lunga l'aria pura di Braemore e delle colline di Kilghard.

La mattina seguente vennero svegliati dal canto degli uccelli. Le prime luci dell'alba umida lasciarono intravvedere fra gli alberi i contorni di un'antica fortezza di pietra. Le mura esterne erano crollate in più punti, probabilmente da secoli, e sulle loro rovine cresceva una fitta vegetazione. Le macerie ostruivano anche l'ingresso principale, ma esisteva una porta laterale che a giudicare dalle apparenze sembrava ancora intatta e utilizzata di frequente. Era sorvegliata da una guardia che stava appoggiata al muro, un po'intontita dopo una lunga notte di veglia. Chadris ed Elana controllarono due volte l'intero perimetro alla ricerca di una via d'accesso più sicura. Alla fine decisero di salire su un cumulo di rovine, dalla parte opposta all'entrata secondaria, e di lì si appostarono su un albero cresciuto su ciò che restava dei bastioni. Durante tutta la giornata, nel cortile interno non videro che una decina di individui, ed ebbero quindi agio di osservare ciò che li interessava di più, cioè l'architettura della fortezza, un edificio imponente che forse un tempo apparteneva ad un Lord dei Dominii. L'intero complesso poteva comodamente accogliere un centinaio di soldati con relative famiglie, e chissà per quale motivo era poi stato abbandonato. Comunque il lato esterno delle mura presentava le tracce di un incendio.

Sorgendo in una regione piuttosto isolata, era difficile credere che vi trovassero rifugio più di una ventina di fuorilegge. Fra loro non doveva regnare una gran disciplina a giudicare dal comportamento degli uomini intravisti nel cortile. Del resto, anche se la loro imboscata aveva avuto successo, non si erano poi preoccupati di cancellarne le tracce. Andava detto comunque che l'unica persona che avrebbe potuto inseguirli l'avevano abbandonata in fin di vita nella foresta. Inoltre, c'era una sola guardia a sorvegliare la fortezza, mentre le condizioni del cortile non erano esattamente quelle di una caserma.

Contro un muro era stato depositato un mucchio di stallatico e rifiuti di cucina, e soltanto il freddo impediva che l'odore appestasse l'aria. Quell'evidente mancanza di disciplina avrebbe facilitato l'intrusione di due estranei, anche se uscire dalla fortezza con Lady Marissa sarebbe stato meno agevole.

All'imbrunire Chadris ed Elana decisero di attraversare il cortile, tenendosi alla larga dalle fonti di rumore. Con un po' di fortuna raggiunsero un muro dalla superficie scabra che la ragazza si affrettò a scalare, mostrando gli appoggi al compagno meno esperto. A Chadris sembrò che passasse un'eternità prima che riuscissero a entrare in una stanza abbandonata attraverso una finestra posta a quindici metri d'altezza. La polvere e la sporcizia accumulatesi in decine di anni fecero loro rimpiangere l'aria pura della foresta. La porta era socchiusa, per cui non ebbero difficoltà ad accedere in un buio corridoio. Elana procedeva a tentoni davanti a Chadris, strascicando i piedi con cautela per evitare di inciampare. Pur trovandosi ai piani superiori si aveva l'impressione di esplorare una caverna. Avanzarono per trenta passi, poi svoltarono a sinistra. Dopo altri quindici passi trovarono un'altra porta aperta, finché alla svolta successiva incontrarono una scala. All'improvviso ad Elana vennero a mancare tutti gli appoggi e sarebbe precipitata se Chadris non fosse stato lesto ad afferrarla.

«Grazie. Sono stata colta alla sprovvista» disse. «Vediamo dove portano queste scale.» I due scesero con prudenza quella rampa piuttosto stretta che terminava davanti a una porta. Questa volta occorsero gli sforzi di entrambi per aprirla, producendo un lieve cigolio che ai loro orecchi parve assordante quasi come il loro respiro. Subito dopo scivolarono furtivamente lungo un corridoio dell'ala abitata. Ad un tratto percepirono l'eco di alcune voci provenienti dall'arcata sul fondo, una delle quali era inequivocabilmente femminile. Alla fine si ritrovarono su una balconata che si affacciava su una vecchia sala per banchetti.

Era una scena impressionante. Un tempo quel locale sarebbe stato degno di un Hastur. Dalle pareti pendevano enormi arazzi, sbiaditi dal tempo. Il pavimento era di pietre azzurre levigate, e aveva al centro un lungo tavolo di legno pietrificato. Un uomo corpulento e abbronzato anche in quella stagione sedeva a capotavola su una specie di trono scolpito. Indossava vestiti dai colori vivaci, collane di rame al collo e anelli alle mani. I capelli neri e lucenti e la barba corta completavano l'opera, facendo di lui un perfetto libertino. L'uomo stava sbocconcellando dei pezzetti di carne che teneva fra le dita, incurante del grasso che gli colava lungo le braccia. Accanto a lui c'era Lady Marissa. Le sue mani erano rosse come i suoi capelli scompigliati. «Prima d'ora non mi sono mai abbassata a cucinare o a lavare i piatti» si lamentava la donna. «Ti ho sposato proprio per non passare la vita a mettere al mondo figli come le mie stupide parenti, non per diventare la tua serva. Corwin, sarai pure un amante straordinario, ma io sono una *Comynara* e *pretendo* di avere qualcuno che si occupi delle mie necessità.»

L'uomo sollevò il capo per bere un sorso di vino, poi si pulì la bocca nella manica e ruttò. «Donna» rispose, lanciandole un'occhiata sprezzante. «Mia madre sapeva cucire, lavare piatti e pavimenti, e ha cresciuto i suoi figli senza l'aiuto di nessuno. Tutto ciò non le ha arrecato alcun danno. E ora tu affermi di essere migliore di lei? Pensaci bene prima di rispondere. Mia madre era una santa.»

Lady Marissa lo fissò con attenzione e dopo una pausa disse, in tono conciliante:

«Non sono in grado di dirlo. Non ho mai conosciuto tua madre.» All'improvviso parve ricordarsi qualcosa, quindi aggiunse: «Quanti anni è vissuta?»

«Quaranta» rispose lui, accigliandosi.

«Sarebbe vissuta molto più a lungo se qualcuno l'avesse aiutata. Tu non vuoi che io muoia giovane, distrutta prima del tempo.»

L'uomo tornò a guardare il piatto. «Avrai dei domestici quando mi avrai dato sette figli» grugnì. «Fino a quel momento ti conviene imparare. Puoi già cominciare con questi piatti, e se ti lamenti vorrà dire che ti metterò a pulire le stalle.» Quindi sollevò lo sguardo e ordinò: «Intendo *subito,* donna!»

Lady Marissa gli lanciò un'occhiata piena di risentimento e abbandonò il salone, lasciando i piatti dove stavano. Corwin appoggiò un gomito sul tavolo e la richiamò con una imprecazione. Lady Marissa si rassegnò a raccogliere le stoviglie. «Corwin, li laverò perché odio mangiare nei piatti sporchi, non perché sei stato tu ad ordinarmelo.» Suo marito borbottò qualcosa mentre lei lasciava il salone, poi prese la fiasca del vino e si spostò sotto la balconata, dove un grande camino irradiava il salone di luce e calore.

Chadris fece cenno alla ragazza di rientrare nel corridoio e dopo una breve consultazione decisero che era opportuno parlare con Lady Marissa. In realtà Chadris non vedeva la necessità di liberarla, dal momento che era regolarmente sposata con quell'uomo. Forse desiderava una vita più comoda, ma questo era un desiderio comune a molte altre donne dei Domimi, Amazzoni comprese. Tuttavia Elana si mostrò inflessibile: Lady Marissa doveva avere l'opportunità di fuggire.

Alla fine riuscirono a individuare l'ala privata del Lord e della Lady della fortezza. Le stanze, tre in tutto, erano ancora in buono stato e una di esse doveva essere quella di Lady Marissa. Con un po' di fortuna avrebbero potuto parlarle a tu per tu. Le finestre si affacciavano su un altro cortile interno dove, fra le erbacce cresciute in decenni di abbandono, sbocciava ancora qualche fiore. Di lì, una scala saliva verso la stanza più interna, sulla cui porta scolpita a motivi floreali erano effigiati i ritratti di Cassilda e Camilla. Anche le pareti e i pavimenti erano decorati a mosaico. La stanza attigua era la camera da letto del Lord, in parte arredata con il mobilio originale. Chadris sogghignò quando si accorse che il letto era addossato alla parete riscaldata dal camino della stanza attigua. *Furbi quei vecchi lord. È l'ideale per le notti invernali, soprattutto con tante donne a farti compagnia.* Nell'altra camera da letto Elana riconobbe degli effetti personali appartenenti a Lady Marissa, oltre ad alcuni oggetti che probabilmente erano frutto di qualche rapina del marito. Elana e Chadris si nascosero in un angolo fuori vista per non spaventare la donna, perché un suo grido di sorpresa avrebbe sicuramente richiamato Corwin. Per un paio d'ore attesero Lady Marissa in posizione rannicchiata. Alla fine la donna rientrò in camera, sudicia e bagnata dopo la sua prima esperienza con le stoviglie. Aveva già cominciato a svestirsi quando Elana uscì dal nascondiglio.

«Sono Elana» disse in tono rassicurante. «La tua guida. Sono qui per riportarti a casa.»

Marissa si girò a guardarla. «Tu? E cosa puoi fare per me?» domandò, fissandola con espressione accigliata. «Come sei riuscita a trovarmi? Ti credevo morta!»

«E invece mi sono ripresa. Poi mi sono messa sulle vostre tracce. Sono stata assunta per scortarti fino da tuo padre, perciò era mio dovere liberarti da chi ti ha rapita.»

«Rapita?» ripetè la donna, sinceramente divertita. «Voi Libere Amazzoni siete

proprio incredibili!»

«Cosa vuoi dire, signora?»

Marissa rispose in tono gentile. «La mia guida doveva essere una persona inesperta, di cui avremmo potuto sbarazzarci con facilità. Pensavo che una Libera Amazzone fosse la soluzione migliore in questo senso. Mio padre non mi avrebbe mai permesso di sposare Corwin, per cui ho dovuto agire diversamente.» La donna parve dimenticarsi della presenza di Elana. «Comunque ti sei rivelata più combattiva del previsto, tanto che ho dovuto colpirti io stessa per metterti fuori combattimento.» Si guardò intorno e aggiunse: «Naturalmente mi ero fatta un'idea diversa della mia nuova vita. Ora ho scoperto di aver bisogno di un buon numero di domestici.» Le lanciò un'occhiata significativa e si girò verso la porta. «Forse con l'aiuto di una ragazza...» Marissa fece per chiamare aiuto, ma Chadris aveva previsto quella mossa e riuscì ad imbavagliarla prima che potesse aprire bocca.

«Cerca qualcosa per legarla. Se riesce a liberarsi non usciremo vivi da qui.»

Adesso dovevano lottare contro il tempo. Trascinarono Marissa in un angolo fuori vista e la abbandonarono sul pavimento, legata e imbavagliata. Corwin poteva sopraggiungere da un momento all'altro, e nessuno dei due aveva intenzione di affrontarlo. Chadris provò un certo sollievo quando scoprì di doversi calare da una finestra situata ad un'altezza più accettabile per i suoi gusti. Dopodiché riattraversarono il cortile, sempre con il timore di venire scoperti dalle guardie, e raggiunsero il nascondiglio sull'albero dove lui aveva lasciato lo zaino e l'arco. Quindi si inerpicarono lungo il pendio della collinetta. La mattina seguente erano già a parecchi chilometri dalla fortezza. Entrambi erano stanchi e coperti di graffi, ma potevano comunque dirsi fortunati. Davanti a loro si apriva una valle rigogliosa, dove i germogli brillavano alle prime luci del giorno. Chadris guardò all'orizzonte e trasse un sospiro. «Da qui saprò ritrovare la strada per Candermay. Tu puoi prendere una delle piste principali che attraversano le colline. Intendi tornare a Ferndale ora che hai tenuto fede al tuo contratto?»

«No, prima devo informare il padre di Marissa. Non sarà facile, ma ho una reputazione da difendere. Tu piuttosto, continuerai la tua caccia?»

«Il mondo è pieno di cacciatori. Credo che due buone guide avrebbero maggiori possibilità di lavoro» disse con un'espressione interrogativa.

Elana tradì la sua sorpresa, perché quella possibilità non le era nemmeno passata per la mente. «Non so» rispose. «Tu sei diverso dagli altri uomini. Adesso capisco cosa intendesse Monella, affermando che certe persone non rientrano in alcuna categoria. Tu sei una di quelle. E d'altra parte Lady Marissa, benché sia una donna, non è mia sorella. Non sarà facile cambiare il mio atteggiamento verso il prossimo e perfino verso me stessa. Credo che ci vorrà ancora del tempo prima che possa abituarmi a lavorare con altre persone. Per il momento il lavoro più difficile lo devo fare su me stessa.»

Il suo sorriso ironico si addolcì quando incontrò lo sguardo di Chadris. «Forse ci incontreremo ancora, in un'altra stagione.»

Chadris annuì. «Bè, almeno possiamo fare un po' di strada insieme, fino a Candermay» disse, e nei suoi occhi ci fu un guizzo malizioso. «Credo che un giorno mi dedicherò alle scalate. Questo significa che avrò bisogno di un buon maestro.»

Titolo originale: "The Rescue" Traduzione di Nicola Fantini

LO SCIACALLO

di Vera Nazarian

«*Vai dom*, la leggenda parla di un'antica maledizione, di una condanna emessa dalla Confraternita Nera delle Sorelle di Avarra contro il castello di Harksell e il suo lord» disse l'uomo. «Con tutta l'anima ti consiglio... no, non è questa la parola giusta... ti raccomando, anzi ti *scongiuro* di riflettere su questa follia. Abbiamo solo un pugno di uomini e noi...»

«Le tue parole non hanno alcun senso» ribattè con violenza l'uomo dall'espressione fosca che era stato chiamato signore. «Se questo *gre'zuin* Ridenow è stato maledetto, come d'altronde s'addice a una progenie tanto immonda, allora un attacco sarà tutto a nostro vantaggio, nonostante l'esiguità del nostro numero. Farò prigioniero lui e i suoi, non solo *grazie* alla sorpresa del colpo di mano, ma soprattutto grazie a quella maledizione che pende sul loro capo.»

«Ma, *Dom* Jacqual, quella maledizione non fa distinzioni: a quanto dicono, essa colpisce tutti coloro che giungano anche solo in vista del castello. Senza tener conto che nelle tue vene scorre il loro stesso sangue...»

«Già. Il loro stesso sangue. Il loro immondo sangue *nedestro*» sbottò Jacqual lasciandosi cadere sull'unico sedile della tenda issata alla bell'e meglio, intorno alla quale la sua sparuta banda di mercenari si stava accampando per affrontare i rigori della notte. Jacqual ne parlava come del "suo esercito" e aveva organizzato con ogni scrupolo - incurante della maledizione - l'assalto a Harksell, l'antica fortezza di pietre nere, nelle terre di Serrais.

In alto nel cielo le quattro lune in fase crescente andavano allineandosi l'una dietro l'altra, evento che poteva essere considerato quasi impossibile, per l'alta improbabilità della coincidenza sul piano astronomico.

«Dimmi tutto allora di quella maledizione» gli ordinò il lord che tale per la verità non era. Dorian, un uomo magro, biondo, e più anziano, spostò il peso del corpo da un piede all'altro. Come sempre, si sentiva a disagio di fronte agli occhi gialli, quasi animaleschi, di Jacqual mac Naella, figlio *nedestro* di quel medesimo lord Ridenow del cui castello ora stava tramando di impossessarsi.

«Dicono, mio signore, che colui che ti è padre e il cui nome ci hai vietato di proferire, abbia peccato contro Avarra, molto tempo prima che tu nascessi, quando io stesso ero molto giovane.»

«Che misfatto avrebbe commesso, oltre a quello perpetrato contro la mia sventurata madre?»

Dorian faceva di tutto per non incrociare lo sguardo dell'altro.

«Parla, che Zandru ti fulmini!»

«Dicono, *vai dom*, che si sia recato nella dimora di Avarra, proibita agli uomini,

nell'Isola del Silenzio, dove abiterebbero le sue Sacerdotesse, quelle che formano la Confraternita Nera. Ebbene, tuo padre si è recato laggiù, una bravata da ragazzo, per una scommessa persa in una partita a dadi.»

«Davvero? E io sono Carolin Hastur di Carcosa! C'è stato un solo uomo che abbia avuto l'impudenza di violare il territorio della Dea, a costui fu, ma in tempi recenti, lo strano scudiero gemello del re di Asturias. Tutti ne sono al corrente solo perché le Sacerdotesse stesse hanno voluto che lo si sapesse...»

«Mio signore, credimi, io non mento. Tuo padre ha realmente compiuto quell'impresa, di cui poi è andato vantandosi - me lo ricordo bene - anche se non riferì molto su quanto aveva visto laggiù. A quell'epoca io ero ancora un suo uomo. Ricordo che ci disse, scherzando solo in parte, di aver fatto in seguito un sogno, nel quale gli era apparsa la Dea e così aveva capito di essere stato maledetto.»

Gli occhi gialli divennero due fessure nel bel volto incorniciato da capelli simili a braci roventi. «Tu parli molto, spargendo parole vacue, ma non mi hai ancora detto in che consisterebbe quella maledizione. Allora?»

«Quanto a ciò non so...»

«Già, vedo che non lo sai davvero» sussurrò Jacqual dopo un momento, mentre Dorian rabbrividiva, chiedendosi come facesse l'altro a leggergli nel pensiero.

Un sorriso innaturale comparve sulle labbra di Jacqual, mentre gli occhi rimanevano gelidi come il ghiaccio degli Hellers. «Non ha importanza. Mi hai messo sull'avviso contro un possibile pericolo, e basta. Io non ho paura. Il mio odio è più forte di qualsiasi maledizione lanciata da una donna.» E d'un tratto quella specie di sorriso si allargò in un ghigno che scoprì i denti candidi. «In fondo io potrei essere proprio l'incarnazione di quella maledizione, perché lui soccomberà, per mia mano, prima ch'io muoia. Domani, per volere del Signore della Luce.»

Il fuoco sfavillava allegro nella grande sala del castello di Harksell. Un ragazzo con i capelli più rossi del fuoco sedeva davanti al camino, come ipnotizzato, guardando le fiamme danzare serpeggianti, un leggero sorriso a fior di labbra. Gli pareva di scorgere tra le fiamme piccoli esseri di luce che turbinavano vorticosi e instancabili, e cercava di coglierne la forma, di fissarsela bene nella mente...

«Garrick! Smettila di startene lì a far niente, altrimenti, come dice Dama Lisea, la vita ti sfuggirà dalle mani prima che te ne sia accorto. Ti ho detto che Mastro Veynal vorrebbe parlarti a proposito di quel compito che hai fatto così male?»

Il ragazzo trasalì e alzò gli occhi, lanciando uno sguardo iroso alla sorella, Xiella Ridenow. Era così assorto nella contemplazione delle fiamme, che non aveva avvertito il suo messaggio mentale. «Hai rovinato tutto, Xie» ribattè irritato. «Stavo proprio per *capirle,* dopo tanto tempo, e tu hai mandato tutto all'aria! Per gli inferni di ghiaccio di Zandru, mi mancava un secondo per arrivare a vedere...»

«Non so di che cosa tu stia parlando, Garrick» lo interruppe Xiella tagliando corto. «Vorrei proprio che la smettessi, con questa storia.» Aveva parlato in tono severo, mentre dietro le sue barriere mentali nascondeva una grave preoccupazione per il fratello. *Starsene lì per delle ore con gli occhi fissi sul fuoco...* Negli ultimi tempi il ragazzo aveva preso troppo sul serio quella faccenda delle fiamme. C'era in essa qualcosa di morboso, qualcosa che ricordava troppo da vicino l'antica stregoneria delle matrici.

Proprio per questo suo aspetto innaturale, appariva ancor più terribile.

La loro famiglia aveva rinunciato da un pezzo a certe cose. I bambini venivano esaminati e poi dotati di una matrice, ma più per ragioni di prestigio familiare che non per desiderio di sondare l'ignoto al fine di aumentare il proprio potere.

Xiella pensò alla splendente pietra azzurra che portava al collo. Perché anche lei e Keithyl non avevano quella propensione per l'insolito, quella mania di fissare le fiamme per esempio, o altre cose del genere? Che suo fratello fosse diverso da tutti loro?

Vi date troppo pensiero per me. So quello che faccio. Non commetterò mai nessuna sciocchezza che possa fare del male a qualcuno. Perché non volete capirlo?

Ecco, ancora una volta lui era riuscito a superare le sue barriere mentali e a leggere i suoi pensieri. «E tu allora! Sarebbe ora che tu capissi che è scorretto intromettersi così nel pensiero altrui!» disse lei, con un tono di voce quasi isterico. «Dovrei andare a dirlo a nostro padre.»

«Scusami, non l'ho fatto di proposito.» Garrick levò gli occhi sulla sorella, che se ne stava lì ferma in piedi con le mani sui fianchi, d'una testa più alta di lui. Tutti parlavano di quanto si stava facendo graziosa, con quei capelli dorati dai riflessi fulvi, i grandi occhi azzurri e quella figurina slanciata che si arrotondava maturando. In un certo senso non riusciva a capacitarsi che si fosse ormai fatta donna e stesse per diventare la moglie di Piedro Ardais. Piedro era stato allevato nella loro casa insieme col fratello maggiore Keithyl, ed era un ragazzone grande e ben fatto, con gli occhi scintillanti di buonumore; aveva già più volte portato Garrick a caccia, insieme con i grandi.

«Va' a parlare con Mastro Veynal, Garrick. Non voglio sentire più nemmeno una parola su quelle cose» disse, indicando irritata le fiamme, «altrimenti vado sul serio a dire tutto a nostro padre.»

Stai incominciando ad affliggermi come una vecchia matrona! Ho sentito tutto!

«Bene. Allora me ne vado a contemplare le lune nel cielo. Per sempre, fino a pietrificarmi e morire!»

«Fa' pure, e io andrò a dire tutto a nostro padre e anche alla mamma, così non avrai il dolce a pranzo, poi andrò a dirlo anche a Piedro e lui non...»

Un nodo serrò la gola del *ragazzo.* «Non me ne importa affatto!» le urlò con rabbia; poi si alzò, e mordendosi le labbra, corse fuori dalla grande sala.

Xiella scosse la testa, scoraggiata. *Cassilda sa che non dicevo proprio sul serio! Possibile che non riesca ad afferrare la sfumatura?* Che cosa stava avvenendo a quel ragazzo? Da un po' di tempo sembrava in balìa di qualche influsso malefico. E il pensiero della fanciulla allora andò spontaneamente a quello che la gente diceva di Harksell Ridenow, di quel fatto che sembrava minacciare il suo sangue, e sorrise a denti stretti tra sé e sé. Vecchie superstizioni, dopo tutto.

Udì l'imposta d'una finestra sbatacchiare e andò a fissarla. Faceva freddo per essere l'inizio dell'autunno, e un forte vento spingeva folate gelide nella grande sala. Là fuori la notte era color viola, argentata, salvo per le nuvole sparse nel cielo, che correvano come ombre nere. Le lune erano tutte quasi perfettamente piene.

Che strano, pensò, *non le ho mai viste tutte nella stessa fase, né disposte in questo modo, in fila. Solo Idriel, quella del colore spuma di mare, ora si sta spostando leggermente di lato.*

Ecco, mi sto comportando come Garrick... Si ritirò di scatto, distogliendo gli occhi da quella visione incantata ma in un certo senso anche sinistra, e richiuse accuratamente le imposte.

Dove erano tutti gli altri in quel momento? Ma lei non aveva proprio altro da fare che stare a guardare incantata fuori della finestra?

Solo il suo *laran,* come una spina fastidiosa, le ispirava una sensazione insolita. Era come se nell'aria ci fosse qualcosa di guasto, un cattivo presentimento.

Jacqual mac Naella aveva ricevuto questo nome quando all'età di quindici anni aveva addomesticato due sciacalli e li aveva tenuti con sé fino alla loro morte, come due cani, un po' insoliti ma fedeli. In precedenza aveva un altro nome, ma quello aveva deciso di lasciarselo alle spalle insieme con l'infanzia. Erano passati venticinque inverni, adesso, da quando Rafael Ridenow aveva aggredito e picchiato sua madre fino a farla quasi morire, lasciandole dentro il proprio seme. E quello che Jacqual desiderava più d'ogni cosa era dimenticare. Avrebbe dato qualsiasi cosa pur di non ricordare quel tempo. Nessun ricordo da associare ad esso, nemmeno il nome che sua madre gli aveva dato. L'unica cosa che ora veramente importava era l'odio, l'odio contro suo padre, Lord Ridenow, e contro tutto il suo clan. Ed era stato l'odio che lo aveva sostenuto, che lo aveva aiutato a vivere di minuto in minuto, facendolo diventare un crudele mercenario, e attirando uomini votati alla sua causa.

«Diventerò Lord Ridenow!» diceva loro, ed essi gli credevano perché avevano visto che tutto ciò che intraprendeva riusciva sempre, per quanto impossibile fosse sembrato a prima vista. Gli uomini di Jacqual erano tutti ugualmente disperati, temprati da anni di patimenti e privazioni, ma questa volta sapevano che si trattava di una causa senza speranza, una follia che sembrava nata dalla mente di un uomo che avesse subito gli effetti del Vento Fantasma. Eppure gli rimanevano fedeli, per l'affetto che gli portavano: Jacqual, aspro e deciso, con loro era sempre benevolo, equo nel dirimere una contesa o nel dividere un bottino, quasi come un *bredu.*

Jacqual non riusciva a dormire quella notte, tendeva l'orecchio per ascoltare il vento che imperversava fuori e rabbrividiva per le fredde raffiche che si infilavano nella tenda e intanto pensava: *Lui se ne sta seduto davanti al fuoco, dorme in un letto caldo vicino ad una donna, che avrebbe dovuto essere mia madre. Il pallido rammollito* gre'zuin *ha torturato Naella e l'ha picchiata fino a lasciarla priva di sensi. E dopo, quando la povera sventurata mi ha partorito, è morta come una cagna randagia, lasciandomi solo un nome. Ma io non voglio un nome impostomi da lei: porto il suo, unicamente per non scordare la mia vendetta, tanto a lungo rimandata. Mi hanno fatto nascere in un mondo che non mi desiderava. Ed io non ho mai desiderato l'amore di nessuno di loro...*

Fu scosso da uno spasimo, avvertendo per un attimo il dolore dell'antica ferita vicino al cuore. Non riusciva a ricordare quando gliel'avessero inferta: ne aveva talmente tante! Ma quella era mancato poco che fosse fatale, e lo tormentava ogni volta che cambiava il tempo.

Ne aveva, di cicatrici, Jacqual mac Naella; tante, per un uomo così giovane. (Non c'era di certo nessuna maledizione incombente su tutti quelli di Darkover che potesse scatenare in lui una sofferenza maggiore.)

Dom Rafael Ridenow gettò appena uno sguardo alla notte incantata fuori dalla finestra, prima di far serrare i battenti. «Oh, Arielle, ho un tale peso sul cuore» disse alla moglie sdraiandosi accanto a lei sotto la coltre di morbide pellicce.

«Quietati, amore» disse lei sorridendo, e lui fece in tempo a cogliere un caldo sguardo d'amore nei suoi occhi prima di spegnere la candela. «È solo colpa del vento. Io lo sento arrivare, come un vecchio amico. Viene dai lontani Hellers.» E poi, con una risatina nel buio: «Probabilmente viene a cercare me, per ordine di mio padre.»

Gli diceva sempre così per consolarlo, questa donna non più giovane e dagli occhi miti, che aveva nelle vene il sangue di Aldaran. Quando attraversi il Kadarin, diceva il popolino, non te ne liberi più. E Arielle non l'aveva mai dimenticato, poiché ora essendo venuta qua contro il volere della sua gente che era in lite con gli altri Comyn... ma questa è un'altra storia.

Non so cosa mi tormenta. È più che non la sensazione del vento gelido.

I pensieri di lei invece erano come calde carezze. Pur dopo tanti anni di matrimonio e tre figli, il loro amore era rimasto saldo, e anzi era diventato più profondo.

«Non hai alcuna ragione per essere turbato, mio caro» gli sussurrò. «Sei solo stanco, e hai molte preoccupazioni, per il benessere dei nostri figli e il governo delle terre.»

Un attimo di silenzio, poi lui sospirò stancamente. «Persino le lune, Arielle, hanno qualcosa di inconsueto. Hai guardato fuori, stanotte? È come se si mettessero tutte in fila per un giro di danza, e sono tutte perfettamente piene!»

«E tu temi che questo preannunci qualcosa? Rafael, ho avuto visioni ben più strane negli Hellers, quando ero bambina, credimi. Direi invece che è una bellissima vista.»

Tacque un attimo, vedendolo con gli occhi della mente così come lo aveva sempre visto: un uomo magro, dai capelli neri che stavano diventando grigi e con due occhi così profondi che erano capaci di strapparle l'anima, per quell'assoluta conoscenza ch'egli aveva di lei. Erano così profondi, lei pensava, forse perché nascondevano tristi segreti del passato. E allora, come sempre, avvertì un'immensa tenerezza, avrebbe voluto sollevarlo da quella pena, da quella sua eterna tristezza, dissolverla e poi consolarlo, fare l'amore...

Lui ricambiò l'abbraccio e disse, cambiando argomento: «Non c'è niente che mi faccia più felice che vedere Xiella e Piedro insieme. A lui voglio bene come fosse mio figlio.»

«Nostra figlia è ormai diventata grande! Mi sembra ieri che era in fasce!»

«E domani invece andrà sposa. Oh, dolce Evanda, come vola il tempo!»

Rimasero in silenzio per un po', ad ascoltare il vento, poi *Dom* Rafael, sempre insonne, mormorò: «Forse è il pensiero di Garrick che mi tiene in ansia. Troppo sensibile, quel ragazzo. Credo che cominci ad avere piena consapevolezza del suo *laran*, e da ciò vengono forse quei suoi malumori. Ha un modo di guardare le cose, di fissarle!»

Arielle sospirò. «Ho notato che è affascinato dal fuoco. Non più tardi dell'altro giorno mi ha detto che nel fuoco danzano dei piccoli esseri. Come credi che ci si debba regolare di fronte a questa situazione? Anche Xiella e Sabrynne sono esasperate dal suo strano comportamento. E Mastro Veynal dice che Garrick trascura i compiti, non fa che sognare a occhi aperti...»

«È veramente una cosa strana. Ricordo che Veynal aveva detto di aver trovato in

Garrick uno studente eccezionale, avido d'imparare, sempre interessato e curioso...»

«Rafael, so che non ti fa piacere sentirmi parlare di questo argomento, ma credo che ora tu mi debba ascoltare fino in fondo.»

Dom Rafael sapeva dove sarebbe andato a finire il discorso.

«Credo che dovresti prendere veramente e seriamente in considerazione l'offerta di mio cognato Kyrii. È stato lui il primo a notare le predisposizioni di Garrick, quando noi non ci avevamo ancora fatto caso. Lui dovrebbe intendersene, è un tecnico della torre di Dalereuth; senza contare che sono sicura che Garrick sarebbe entusiasta di Dalereuth, tanto da armarsi di sufficiente pazienza per apprendere tutte le tecniche necessarie. È proprio la mancanza di conoscenza delle tecniche giuste a provocare i suoi umori balzani.»

Dom Rafael sospirò. «Garrick non ha mai mostrato segni di quell'empatia che è propria della mia famiglia.»

«Però ha il dono della telepatia! Coglie al volo i pensieri, tanto da costringerci a tenere le nostre barriere ben alzate in sua presenza. Deve venir istruito, Rafael, lo sai bene!»

«È ancora un ragazzo. Non sa niente di...»

«Ne sa quanto basta! Ti prego, marito mio, tuo figlio è abbastanza grande per capire che cosa gli sta capitando. E ora gli si deve insegnare non solo il controllo, ma anche il codice morale del *laran.* Inoltre sospetto che possa avere ereditato qualcosa dalla *mia* parte, non dai Ridenow.»

«Arielle... in definitiva potrei anche permettergli di andare a Dalereuth, ma non adesso. Diamogli ancora due anni, per lo meno.»

«Ma non riesci a capire che sta attraversando una fase connessa col *laran.* Acconsenti almeno che venga esaminato da un esperto.»

«No. Non ancora, Arielle. Chiudiamo questo discorso inutile, è tardi. Sono stanco e... sento sempre quella specie di presentimento.»

«Ma... oh, Rafael, Rafael.» Tacque e chiuse gli occhi.

Come vorrei che tu potessi capire!

Rafael le si avvicinò, e lei gli si strinse contro: sapeva che questo gesto era l'unico modo di chiedere perdono che potesse aspettarsi dall'orgoglioso Ridenow. Ma lui *sapeva* quello che lei provava, perché la sua empatia verso di lei era molto forte, e quel gesto era il suo modo istintivo di chiedere scusa, perché, inconsciamente, sapeva di essere dalla parte del torto.

Questa strana sensazione... come se stessimo per essere aggrediti.

«Da che cosa?» chiese Arielle trasalendo, strappata al calore dell'abbraccio dall'agitazione di lui. «Non c'è nessuno che ci possa attaccare, è semplicemente ridicolo! Perché? Perché qualcuno dovrebbe avere intenzione di aggredirci? Sei troppo agitato...»

E le parve di vedere la piega sarcastica delle labbra di lui, mentre pensava, senza dirlo ad alta voce: *Tu, che non hai sangue dei Ridenow, non puoi capire. Non esiste pace per me, né adesso né mai. Lo sento! Questo luogo, il Castello di Harksell, è maledetto, è vero.*

E allora Arielle, dama di Harksell, seppe che cos'era la paura.

Jacqual era un uomo divorato dai ricordi. L'empatia ereditata dal padre sacrilego (il

cui *laran* era infinitamente più debole di quello del figlio) lo costringeva a rivivere, più e più volte, all'infinito, la scena dello stupro della madre e la propria travagliata nascita che l'aveva quasi uccisa. Questi ricordi di *lei*, profondamente impressi nel suo animo, non gli avrebbero mai dato pace, mai; avrebbe continuato a rivivere la tortura di lei in tutta la sua intensità, a provare l'odio di lei per *Dom* Rafael, sul quale si fondava il suo odio. Conosceva anche il risentimento della madre per quel figlio non desiderato, frutto della violenza; sapeva che avrebbe voluto strapparselo dal seno anzitempo, e che aveva persino pensato di ricorrere all'erba che causava l'aborto. Aveva urlato dal dolore nel darlo alla luce, e nell'istante in cui lo metteva al mondo, istintivamente, gli aveva trasmesso tutto, anche la sua precedente sofferenza, imprimendola per sempre nella sua mente sensitiva e empatica.

Jacqual ricordava - perché in effetti lui *era* Naella - le lubriche profferte del padrone. Naella era solo una povera servetta e il giovane lord del castello di Harksell aveva messo gli occhi sulla sua figura aggraziata e prosperosa, desiderandola immediatamente. Noto per la sua grossolanità, avendo ereditato ben poco della dote dei Ridenow, e ancora meno delicatezza, fin dal primo momento aveva spaventato Naella che, per evitarlo, fu costretta a rifugiarsi negli appartamenti delle donne, non appena sbrigati i suoi servizi. Ma una sera, ubriaco per i festeggiamenti di qualche insignificante vittoria militare (erano tempi difficili, quelli), lui andò a cercarla per la via e quando lei terrorizzata cercò di resistere, la colpì con la frusta, tagliente come un rasoio, finché la pelle sanguinante le si staccò dalla schiena e la voce le si strozzò in gola a furia di urlare. E in seguito, quando si seppe che era rimasta incinta, venne accusata d'essere una puttana e buttata fuori. Prima che Jacqual nascesse, Naella mendicò per mesi, vestita di stracci, vagando da un paese all'altro nelle terre di Serrais.

Gli splendidi capelli, fitti e neri come gli occhi di una cerbiatta, erano diventati flosci e opachi, e i suoi occhi dorati avevano assunto uno sguardo ostile e smarrito. Jacqual aveva ereditato quegli occhi e in certo senso vi portava sempre dentro quella sofferenza nascosta, ma divenuta spietata, selvaggia e superba.

Sofferenza, sofferenza... Lancinante sofferenza mentale. Perché quella che Naella aveva sperimentato non era solo una sofferenza fisica, ma anche il terrore di essere percossa a morte e di veder umiliata la propria dignità: l'aveva ridotta a considerarsi non più una donna ma quasi un animale.

Lercia cagna pazza! Sozza! Rafael le aveva urlato più e più volte queste ingiurie, e altre ancora peggiori, con linguaggio da trivio. Molte, ella non le capiva neppure, ma ne coglieva il significato per quella violenza straboccante di rabbia. Il tutto era durato un'ora, non di più, ma a lei era parsa un'eternità, un milione di tramonti sanguigni, e il sole era calato più e più volte, in un mare fatto del suo proprio sangue...

Jacqual sentiva tutto ciò nel suo cervello, sentiva le percosse che venivano inferte al suo stesso corpo dolorante, le ferite, il dolore bruciante nelle reni... E le lacrime gli colavano silenziose lungo le guance. Sempre, quando era solo, lasciava sfogare le lacrime.

E mentre la voce rauca continuava a martellargli nella mente, il suo odio aumentava, senza requie, fino a bruciare come tutti gli inferni di Zandru; avrebbe voluto squartare suo padre con le proprie mani.

C'erano poi anche i suoi ricordi personali. Ricordava di aver visto con i propri occhi di bambino la madre morente, gonfia per la malattia e la fame, e lui che rimaneva solo. Questo fatto lo aveva gettato nel terrore, perché era piccolo e solo al mondo, e stava morendo di fame. Jacqual dunque fu costretto a diventare adulto anzitempo, per non morire...

Con uno sforzo interruppe quel flusso di *ricordi* e, nell'aria gelida della lucida notte, riacquistò il senso della realtà. Per la propria salvezza, per la propria pace ulteriore, doveva distruggere quell'uomo. Ormai non poteva più sottrarsi a questa necessità, era qualcosa ch'era stato impresso su di lui, più forte di qualsiasi *laran*, un geas. Il meccanismo di protezione della sua mente era entrato in azione.

Tuttavia, qualcosa di umano, una consapevolezza profondamente radicata in lui, lo faceva temporeggiare, nel desiderio di capire Lord Ridenow, di *capire* veramente suo padre.

Jacqual sapeva che l'impresa che aveva deciso di compiere era disperata. Fino a quel momento era stato duro, freddo e determinato con i suoi uomini mentre parlava dei suoi piani, ma c'era qualcosa di sleale, nel suo comportamento. Aveva chiuso gli occhi alla realtà dei fatti. Jacqual sapeva che costringere quella banda cenciosa di mercenari a prendere d'assalto l'inespugnabile castello avrebbe potuto significare la condanna a morte per tutti, era solo il gesto di un uomo dissennato. Harksell aveva un sistema difensivo pressoché perfetto, e nemmeno i suoi uomini rotti a tutto - fossero pur stati il triplo di quanti erano - sarebbero riusciti ad avere la meglio sulle fortificazioni. Avessero almeno potuto disporre della *pece magica...*

Oh, ma sono un folle. Quello che sto per intraprendere è un suicidio, e se volessi essere leale verso i miei soldati e salvare il mio onore di uomo, dovrei tentare la sorte da solo. Quello che per me conta e quello che voglio, è solo la morte di mio padre. Il castello non ha alcun interesse per me. Non farei altro che attirare sul mio capo la maledizione lanciata su di lui. Ed io sono già maledetto, a quanto pare...

Un pensiero nuovo gli passò allora per la mente. Gli uomini inviati a spiare i Ridenow erano tornati con la notizia di un imminente matrimonio e della data in cui sarebbe stato celebrato. Di certo il *Dom* sarebbe stato presente, insieme ad una gran folla di parenti ed amici. Quale migliore occasione per infilarsi inosservato in mezzo al folto parentado e conficcare un pugnale in quel cuore nero?

Domani è per loro una giornata di gioia. Io avevo deciso di colpire il giorno dopo. Dunque è il destino che vuole ch 'io colga l'opportunità che mi viene offerta. Andrò da solo, lasciando disposizioni perché gli uomini aspettino sino a mezzanotte. Se non sarò tornato, dovranno lasciare questa odiosa terra, dividersi e cercarsi un altro capo e un'altra causa da servire. Non voglio che la mia vendetta disperata diventi per loro morte sicura. Fratelli, miei unici fratelli sciacalli leali. A lungo abbiamo combattuto nello stesso branco...

Dicono che la mia sorellastra, quella che sta per andare sposa, sia molto bella. E i miei fratellastri sono forti e di bell'aspetto. Ne so parecchio di loro... Li odio e allo stesso tempo provo per loro uno strano interesse, come lo si ha per quelli del nostro stesso sangue.

E loro invece non sospettano nemmeno la mia esistenza. Perché dovrebbero, d'altronde? Cuccioli generati da un cane sicuro di sé. Lui non direbbe a nessuno quale

oscuro segreto sia sepolto nella sua giovinezza.

Avarra, Nera Madre, aiutami a distruggerlo! Aiutami a umiliare colui che ha commesso il sacrilegio, a cancellare qualsiasi torto abbia commesso verso te e verso i tuoi figli, o verso di me.

Più tardi, quando l'aurora dipinse il cielo d'un intenso color violetto, il suo braccio destro, Dorian, osservò - apparentemente indifferente, ma col cuore sanguinante per gli ordini che erano stati impartiti - la silenziosa partenza del giovane sciacallo. Alla fine, dunque, proprio come il vecchio aveva previsto conoscendone la lealtà, lui aveva seguito fin troppo alla lettera i suoi consigli. Jacqual li lasciava per non turbare la loro pace e per andare a regolare da solo la questione. Poteva tornare o non tornare. Dorian non aveva *laran,* ma intuiva, odiandolo e temendolo ma anche in certo senso amandolo, che ora la sua strada si separava dalla loro.

Un gran numero di parenti erano convenuti nel cuore della terra di Serrais: membri delle stesse famiglie Ridenow e Serrais, ma anche degli Ardais, nonché degli Hastur, per assistere alla cerimonia di nozze di Piedro. Era il tramonto e il cupo castello di pietre nere risplendeva di luci per la festa notturna. Il sole color sangue scendeva in fretta dietro l'orizzonte e i quattro volti gelidi delle lune piene si erano allineati in alto, quasi come testimoni.

Dom Rafael, signore di Harksell, vestito dei colori della sua casata, accoglieva gli ospiti col sorriso sulle labbra e un peso inconfessato sul cuore. Al suo fianco c'era Keithyl, suo figlio ed erede, di corporatura alta e forte, e dotato dell'avvenenza propria di tutti i Ridenow. I suoi capelli d'oro rosso rivaleggiavano con la luce delle fiaccole e i suoi occhi azzurri, si diceva, fin dal primo sguardo rimanevano impressi nella mente di ogni ragazza.

Accanto a lui stava Piedro Ardais, i cui occhi continuavano a mandare lampi di allegria, come se fosse sempre sul punto di scoppiare in una risata di gioia; indossava i colori della sua Casata, che però non si addicevano, si sarebbe detto, alla sua natura solare, così come quei capelli neri e quella carnagione scura contrastavano stranamente con il sorriso sempre pronto sulle labbra. Poche volte s'era visto uno sposo più felice.

«Se non la smetti di sorridere come uno sciocco, *bredu,* ti schizzeranno via i denti» disse Keithyl ammiccando al fratello adottivo. «Dicono che porta sfortuna essere troppo allegri il giorno delle nozze, il matrimonio potrebbe essere fonte di lacrime.» Piedro scosse la testa e sorridendo, sullo stesso tono, gli sussurrò: «Aspetta che venga il *tuo* turno, fratello, aspetta, e vedrai.» E così dicendo girò lo sguardo per la sala alla ricerca della fidanzata.

Garrick giunse di corsa, con le guance arrossate e gli occhi lucenti. «Piedro, Xie è uno splendore! Indossa... ma io, forse non te lo devo dure. Vedrai con i tuoi occhi. Mi ha detto di... di...» Ma qui si fermò, imbarazzato, mentre Piedro lo sollecitava.

«Ti ha detto che cosa? Di dare un bacio a Piedro da parte sua, forse? Dato da una *damisela* graziosa come te, beh, quasi non ha importanza se non è Xie stessa a darlo! » lo canzonò Keithyl.

«Taci!» E Garrick lanciò uno sguardo colmo d'ira al fratello maggiore, ricordando come, da piccolo, continuassero a dirgli che sembrava una ragazzina. «Non ti azzardare a dirmelo un'altra volta!»

Ma via, bredu... Piedro rimproverò mentalmente Keithyl. *Stai esagerando. Ricordati che in questi ultimi tempi non è più lui. Lascia da parte questo tipo di scherzi.*

«D'accordo, *chiyu*, non far caso a quel che ho detto. Guardami, va tutto bene?» Keithyl assunse un'espressione seria, scrutando preoccupato il ragazzo.

«E non chiamarmi *chiyu*» esclamò Garrick in tono triste e imbronciato. «Non sono un lattante.» Poi, riprendendo un contegno, si rivolse a Piedro in tono duro e freddo: «Xie mi ha pregato di porgerti i sensi del suo amore. Tutto qua.»

«Ti ringrazio, *bredu*» rispose Piedro con tale serietà che Keithyl, il quale pure era il meno burlone dei due, gli lanciò un'occhiata meravigliata. Con uno sguardo commosso, Piedro aggiunse: «Accetto il suo saluto d'amore con tutta l'anima, e se tu la vedi prima di me, portale in cambio il mio.»

Gli strizzò l'occhio. «Ora va' a prenderti del dolce di miele! Te lo meriti, per la fatica di recare messaggi tra me e la mia Xie.»

Con un sorriso mesto, Garrick assentì e si allontanò. *Prendi del dolce di miele. Anche Piedro continua a trattarmi come un bambino.* La luce della fiaccola più vicina per un attimo catturò il suo sguardo e lui si fermò, affascinato.

Al capo estremo del salone, Sabrynne, cugina di Piedro, se ne stava in piedi accanto ad alcune donne più anziane, e si guardava intorno con occhi estasiati, osservando le danze degli invitati, le luci, lo sfarzo. Anche lei, come Piedro, era stata allevata nella casa con le altre fanciulle della famiglia. Sabrynne, una dodicenne pallida e dagli occhi pensierosi, aveva appena finito di aiutare Xiella, sua sorella adottiva, a vestirsi, ed ora sognava la cerimonia del suo futuro splendido matrimonio. Era una ragazzina che stava appena incominciando a sbocciare, piena d'ingenuità, ma la sua fantasia era visitata da sogni di questo genere. Immaginava uno straniero bello, dagli occhi dolci, che sarebbe giunto per portarsela al suo castello, un potente signore, come narravano certe antiche storie...

All'improvviso, al capo estremo della sala, colse il vivido sguardo di due occhi d'oro. Non fu subito consapevole della straordinaria forza di quello sguardo, che i suoi infantili occhi azzurri sostennero senza vergogna. Quei due occhi la seguivano senza un battito di ciglia, e c'era in essi qualcosa di così ardente e così appassionato, un'emozione che Sabrynne non aveva mai sperimentato. E siccome la natura di quello sguardo l'aveva affascinata, osservò anche la persona da cui proveniva. Un uomo alto, di carnagione scura - tanto scura che sembrava che su di lui, lì in mezzo alle luci della sala, fosse rimasto impigliato un brandello della notte - se ne stava in piedi, a una certa distanza da lei, vestito in un modo che per qualche verso la stupiva, quasi non si addicesse a quella festa. E lui stesso aveva tutta l'aria d'uno che se ne stava in disparte, un elemento stonato capitato come per caso nella folla. E c'era un che di selvaggio, nella sua figura.

Senza quasi accorgersene, in preda a una strana paura, Sabrynne tirò la manica della donna più vicina, e le chiese, indicandolo: «Chi è quell'uomo, Milda?»

La matrona guardò nella direzione indicata, socchiuse gli occhi, quindi rispose: «Non capisco, bambina, quale uomo? Vedo solo vecchie matrone, laggiù.»

«No, più in là, vicino a quel *dom* vestito di verde e alla sua consorte vestita di viola...»

«Non c'è nessun uomo, là, *chiya!*»

«Ma Milda, sei proprio cieca! Dico là, quell'uomo vestito di scuro...»

«Ma su, smettila, bambina. Non vedo nessuno come dici tu. Va' piuttosto a renderti utile e non stare lì a bocca aperta a guardare gli stranieri.» E in verità, quando Sabrynne tornò a guardare in quella direzione, non lo vide più.

Dom Rafael stava parlando con i parenti di Piedro, ma quel peso sul cuore non lo abbandonava. *Deve succedere qualcosa. Stasera.*

Keithyl prese un bicchiere pieno da uno dei vassoi che venivano portati in giro e invitò tutti a un brindisi: «Alla salute degli Ardais e dei Ridenow!» esclamò ad alta voce, e tutti i presenti si unirono a lui sorridendo e facendo tintinnare i bicchieri.

Poi ci fu un improvviso silenzio e le danze s'interruppero perché stava facendo il suo ingresso la sposa, scortata dal suo seguito. Xiella indossava uno sfavillante vestito color lavanda, lo stesso colore dell'alba di quel mattino, ma di esso Piedro non si accorse nemmeno, intento com'era a fissare il viso di lei.

In quel preciso momento, Keithyl che gli stava al fianco e ammirava anch'egli la bellissima sorella, avvertì una specie di ansia tormentosa, un presentimento, e trattenne il respiro, cedendo alla superstizione. Era semplicemente troppo bella...

Nell'angolo più remoto del salone, là dove sedevano i musicanti, Garrik se ne stava seminascosto dietro una colonna, la mente confusa, avvolta in una visione di fiamme che turbinavano dentro e davanti ai suoi occhi. Quasi non si accorse dell'ingresso di sua sorella nella sala.

Dom Rafael contemplava la figlia che avanzava, ma parte della sua mente fu percorsa da un brivido, causato dallo sguardo di due occhi d'oro, e all'improvviso fu perfettamente consapevole che...

Quella consapevolezza continuò ad essere viva in lui mentre univa le mani della figlia e del figlio adottivo, e li benediceva, in nome degli dèi.

Infine, quando i due giovani furono ufficialmente sposati e la musica riprese a risuonare, *Dom* Rafael non ebbe nemmeno la forza di far ballare la figlia, come volevano le usanze. Si sentiva le membra di piombo, e una stanchezza addosso, una stanchezza...

«Va' a danzare col tuo Piedro, *chìya*. Perdonami, ma all'improvviso m'è venuta addosso una tale stanchezza. Ti prometto un ballo più tardi.»

«Stai male, padre?» sussurrò la sposa, mentre il sorriso le si spegneva sul volto. Per la verità, nonostante si sentisse felice, per tutta la notte aveva sperimentato una strana sensazione di malessere.

«No, mia cara, sono solo stanco. Ora và.» Le sorrise per rassicurarla, ma ella intuì che in realtà stava peggio di quanto non volesse far capire. Piedro però la portò via volteggiando prima che potesse dire ancora una parola.

«Devo aver bevuto troppo, e siamo appena all'inizio della serata. Mi sento ubriaco» disse la voce lamentosa di un cugino Ridenow a qualche passo di distanza. «Che cos'altro potrebbe farmi sentire così pesante?»

Sabrynne alzò lo sguardo sull'uomo dagli occhi d'oro. «Qual è il tuo nome, signore?» Non aveva più paura di lui, né del suo aspetto inconsueto, né della sua aria fosca. Lo salutò così, con un innocente sorriso negli occhi e sulle labbra.

Lui non rispose subito, e di nuovo la ragazza avvertì la paura, ma solo un momento. Quegli occhi d'oro erano così penetranti, e così ardenti che ella ebbe quasi

l'impressione di non piacergli: perché altrimenti l'avrebbe fissata in quel modo? C'era una sofferenza profonda, in quell'uomo, si rese conto. Se avesse potuto veder più a fondo in quegli occhi, forse avrebbe capito qualcosa...

«Cambio di cavaliere, Piedro! Insomma, hai ballato con mia sorella tutta la serata! Pensa un po' agli altri giovani che vorrebbero avere il privilegio di stare un momento con la sposa! Lascia che almeno suo fratello faccia un giro con lei, non ti pare?» disse Keithyl ridendo, e strappò Xiella dalle braccia dello sposo.

«Te la farò pagare! Come mai tanto coraggio tutto in una volta?» Ma gli altri due erano già fuori della portata della sua voce.

Domna Arielle andò a sedersi con le altre donne, col fiato corto per aver ballato con un parente a cui non aveva potuto dire di no per non sembrare scortese. *Come sembra sfinito,* pensò osservando il marito. *C'è qualcosa che mi preoccupa adesso... qualcosa che ha detto.* E allora fu come se quel dono di Aldaran che possedeva si fosse risvegliato in lei, vide che *qualcosa...*

Dom Rafael avvertì uno strano formicolio alla schiena e capì che *qualcuno* si stava avvicinando. Per sfuggirgli, attraversò velocemente il salone, col pretesto di dover dire qualcosa a un cugino ch'era all'altra estremità.

«Ti senti bene, Garrick, ragazzo mio?» chiese Darryl, il vecchio *coridom* passando accanto al giovanetto che se ne stava in un angolo, vicino a un balcone. Il vecchio gli si accostò, ridacchiando malizioso. «Mi sa che hai bevuto un po' troppo di quella roba forte, eh? Quella che tu non dovresti nemmeno toccare, vero, ragazzo?»

«No, signore» gli rispose con voce così fredda e pacata, che Darryl capì che diceva la verità.

Aggrottò le sopracciglia. «Forse dovresti andare a letto, allora? Si sta facendo troppo tardi per un ragazzino come te, è quasi mezzanotte...»

«No! Ti prego, Darryl, sto solo prendendo una boccata d'aria dal balcone. Fa un tale caldo dentro.»

«Se sei sicuro... allora va tutto bene. Ma non esagerare, va' a coricarti presto, d'accordo?»

«Sì, signore.»

Xiella intanto si era trovata a danzare con un uomo i cui occhi avevano lo stesso colore d'oro dei fiori di *kireseth.* Era un uomo dalla pelle scura, che aveva qualcosa di duro ed etereo, insieme, come la notte. Fissandolo come stregata, gli chiese: «Chi sei?»

Lui non rispose, continuando a fissarla come un uomo tormentato dal desiderio bruciante di qualcosa d'indefinito. All'improvviso Xiella si sentì mancare. Ogni molecola del suo corpo percepiva la vicinanza di lui, un'emozione che può avvertire solo una donna che abbia già conosciuto il desiderio. Ma lei era vergine.

Tutti i pensieri, la tenerezza e la passione per Piedro le uscirono di mente, si dispersero come il vento. In quel momento dimenticò persino l'esistenza di Piedro. «Sei... un parente?» chiese in un soffio, tremando, mentre lui, tenendola per la vita la faceva volteggiare nella danza. Quella stretta la faceva impazzire, le annebbiava i pensieri.

«Io sono... un parente...» rispose infine la sua voce, come un'eco, in tono basso e confidenziale, dolce da morire.

Sì, la morte, il dolore, possono essere dolci... le passò per la mente in quegli istanti di follia.

«Che caldo fa!» esclamò allora la ragazza, incapace di reggere lo sguardo di lui. «Ti prego, portami vicino al balcone. Ho bisogno d'un po' d'aria... fa un tale caldo, qua, all'improvviso.»

La bocca di lui - crudele, se ne rendeva conto - si atteggiò a qualcosa che poteva essere un sorriso.

«Sì» rispose. «Vieni.»

«No!»

Si volsero e si trovarono davanti *Dom* Rafael. Mai Xiella aveva visto i suoi occhi scintillare a quel modo, mai aveva sentito un tale flusso di *laran* intorno a lui. Ma era ammaliata da quell'uomo dagli occhi d'oro: se ne rese conto solo in un secondo momento.

«No» ripetè *Dom* Rafael rivolto all'uomo dalla pelle scura che lo fissava imperturbabile. «Lascia stare mia figlia, chiunque tu sia! È da un pezzo che sentivo che stava per compiersi qualcosa di sgradevole, mi sembrava d'impazzire dall'ansia. Ma ora ho capito tutto, eri tu la causa. Che cosa vuoi, perché vieni a turbare le nozze di mia figlia? Chi sei? Che pericolo è quello che avverto nell'aria?»

Silenzio. Si udiva il vento fischiare fuori, tanto era il silenzio che s'era creato nella sala. Una specie d'incantesimo sembrava incombere su tutti.

Poi una voce sussurrò nella mente di *dom* Rafael: *Sei tu l'unica cosa che voglio. Solo te sono venuto a distruggere... Demonio dell'inferno, morirai!*

Perché? Chi sei tu?

Io sono Jacqual.

E con un gesto improvviso, lo straniero dalla pelle scura attirò a sé la ragazza che stava per crollare a terra. «Tu! Tu che sei del mio stesso sangue, sorella, guardami negli occhi. Guarda dentro di me! Prima ch'io uccida colui che ci ha generato entrambi!»

Mentre lo fissava con gli occhi dell'anima, stabilendo con lui quel rapporto assoluto, irripetibile, che poteva nascere solo tra due persone che avessero il sangue dei Ridenow, fondendosi in lui, diventando l'altro, Xiella *vide* ciò che Jacqual nascondeva nell'anima. Gettò un grido da gelare il sangue, e svenne.

Con una insospettata dolcezza, Jacqual la depose a terra, quindi affrontò *Dom* Rafael.

«Ed ora» disse con voce ch'era come il destino e il vento, «vedrai le conseguenze dei tuoi atti.»

E prima che *Dom* Rafael potesse fare un solo gesto, un'ondata di dolore totale e lacerante, mentale e fisico, si abbattè su di lui, ed egli vide e ricordò il terrore che aveva procurato...

Con uno sforzo distolse la mente, ma il corpo continuò ad avvertire la sofferenza. «Che cosa...» incominciò, «che cosa sei tu? Non sei un uomo. Che incubo è questo?»

Ma Jacqual non rispose e lentamente estrasse dalla cintura un pugnale scuro, affilato e lucente, e si avvicinò all'uomo che sapeva essere suo padre.

Adesso anche *Dom* Rafael era soggiogato dall'incantesimo, incapace di muoversi, e i suoi pensieri, folli di terrore, correvano tumultuosi. *Questa allora è la maledizione di Avarra che uno dei miei antenati attirò su Harksell. Oh, pietosa Avarra... Egli è...*

Un debole grido infantile, l'unico suono oltre a quello del vento, frenò la corsa del pugnale.

Jacqual! No! fu il grido mentale di Sabrynne. *Ti sbagli, Jacqual! Non è costui quello che tu cerchi per uccidere! No!*

E mentre lui, fino ad un istante prima spietato e duro, si voltava verso di lei con uno strano sguardo negli occhi d'oro colmi di dolore, Sabrynne continuò a parlargli, mentalmente, mentre il suo corpo fisico singhiozzava, singhiozzava di pietà per *lui*, perché, pur non essendo una Ridenow, aveva condiviso con empatia totale il rapporto di *lui* con Xiella.

Nel giro di pochi istanti, la fanciulla era diventata donna. C'era l'impronta della saggezza e del dolore sul volto sottile e non più infantile.

No, Jacqual mac Naella, non colpire quest'uomo, continuò, lui non è lo stesso Dom *Rafael che tu ben a ragione odi. Colui che cerchi è morto... più di cent'anni fa...*

Morì, Jacqual, per mano tua. Ma poi Usuo scudiero uccise te. Guarda quella tua ferita nel cuore, quella che sempre ti duole... è vera, non fu un colpo senza conseguenze! Tu sei morto, Jacqual! Sei morto da almeno un secolo.

E mentre gli occhi azzurri della ragazza fissavano quelli dorati e esterrefatti di lui, la sua mente continuava a inviare pensieri dolci, gentili, carezzevoli. *Oh, Jacqual, povero Jacqual. Come vorrei prendere su di me la tua pena, la tua orribile, solitaria sofferenza... Oh, io ti amo, mio povero Jacqual. Pace. Allontanati da qui, tu non appartieni più a questo luogo! E abbi pace, povero sventurato!*

In quel momento di verità, l'entità che una volta si chiamava Jacqual mac Naella ricordò tutto. Ricordò come in quei tempi lontanissimi si era introdotto da solo nel castello di Harksell proprio la sera in cui si festeggiavano le nozze della figlia di suo padre: e, lasciando i propri uomini, era andato da solo in cerca di Rafael Ridenow confuso nella folla... quel loro rapido e lacerante rapporto mentale... Il pugnale ch'egli aveva alzato e conficcato nella carne del padre odiato, e quell'istante di fusione empatica in cui aveva sentito la sofferenza mortale di lui.

E poi, nel turbinio tumultuoso della festa notturna interrotta dalla tragedia, il volto di una guardia gli si era profilato davanti, mentre lo trascinavano via, sconvolto dal dolore mentale del rapporto con quel corpo ancora in preda agli spasimi, e un pugnale era affondato nel suo cuore...

Da qualche parte una campana suonò la mezzanotte. E per tre volte si udirono i corvi gracchiare. Mentre il fantasma di Jacqual cominciava a svanire lentamente, e la sua consapevolezza ondeggiava dileguandosi nella pace a lungo cercata del supramondo... alla fine... la gente ch'era raccolta nel salone del castello di Harksell ebbe un lampo di premonizione. Dopo, molti credettero di aver visto in sogno il viso di colei che è Avarra, e negli occhi misteriosi della Dea c'era una nuova mestizia.

«Non aveva mai inteso maledire *lui*» singhiozzò la donna-bambina Sabrynne, rompendo il silenzio di sogno, perché gli occhi dorati di lui avevano incontrato i suoi, in un ultimo sguardo tenero, pervaso da un desiderio nuovo, proprio un attimo prima di scomparire nel perdono di Avarra. «Io so, lei mi ha parlato! Non c'era alcuna maledizione su Harksell! Mai il *Dom* Rafael Ridenow dei tempi passati aveva messo piede nell'Isola del Silenzio, quella era una fandonia che aveva inventato, per falso orgoglio, perché non era sicuro di sé. Ma fu in seguito ch'egli venne maledetto, quando violentò con furia bestiale la donna Naella. Avarra non avrebbe mai potuto tollerare un tale crimine su una delle sue figlie. Il primo Rafael Ridenow doveva dunque morire per

mano di suo figlio.»

Jacqual però era un ipersensitivo, quasi a controbilanciare quel padre che di *laran* aveva appena un'ombra e ancora meno pietà. Avendo sopportato il supplizio della madre per tutta la vita, gli fu troppo facile 'prendere su se stesso' non solo la sofferenza mortale del padre, ma anche la sua *colpa.* Colpa per tutto ciò che quell'uomo perfido e pazzo, suo padre, aveva commesso. E carica così di ben tre fardelli, il proprio e quello dei genitori, la coscienza di Jacqual si era praticamente frantumata, ed egli era tre persone in una.

Dom Rafael finalmente riuscì a parlare. «Non c'è da meravigliarsi dunque che quel poveretto non fosse capace di allontanarsi da qua» sussurrò, mentre gli altri gli si avvicinavano. «Aveva la mente troppo confusa, troppo ossessionata dalla sofferenza per capire ch'era morto. E non c'erano *leroni* che potessero aiutarlo a capire, a liberarlo per farlo andare per la sua strada.»

Poi si avvicinò sollecito a Xiella, che era ancora svenuta a terra. «Svelti» disse a coloro ch'erano più vicini, «andate a cercare la *leronis* Valdia, mia cugina!» E rivolto a tutti gli altri, aggiunse: «Noi tre siamo stati toccati dal terrore, dobbiamo essere controllati.»

E non solo toccati, pensò, *avremmo potuto morirne. Io almeno sarei morto a causa del pugnale, che per quanto in certo senso immateriale, era reso reale dalla sua energia psi concentrata, e sarebbe stato letale. La sua volontà gli aveva dato una specie di corpo materiale...*

Alla fine anche la sua adrenalina si esaurì ed egli cedette alla debolezza, finendo a terra accanto alla figlia priva di sensi.

Sabrynne, semisvenuta, sorretta da *Domna* Arielle, era in preda ad un attacco isterico. «Jacqual!» continuava a gridare, e in modo così commovente che Arielle piangeva con lei, «Jacqual, almeno io ti amo, forse sono la sola, ma ti amo! Oh, Jacqual!»

«Svelti, andate a chiamare la *leronis*» disse infine qualcuno. «Calmati, bambina.»

Siamo proprio maledetti, pensava *Dom* Rafael nel suo deliquio, *se non altro per quello che è successo qui questa sera. E se Jacqual ha finalmente trovato pace, rimane ancora la colpa, la colpa umana universale, per ogni cosa che pesa sul cuore di qualcuno, sul cuore di tutti.*

Avarra è gentile e pietosa. La condizione di quella povera anima senza corpo non è frutto della sua volontà, ma dell'errore umano che ricade su se stesso. La legge di causa ed effetto.

In quel momento Xiella tornò in sé tra le braccia di Piedro, e urlò per la paura che le aveva ispirato il padre: era ancora nella falsa convinzione che le aveva instillato il fantasma, che suo padre fosse un assassino.

Valdia, la vecchia *leronis* dai capelli rossi, arrivò di corsa, estrasse la propria matrice e incominciò la sua opera di guaritrice.

Ci vorrà un po' di tempo, pensò *dom* Rafael, mentre pian piano si rilassava grazie alle cure di Valdia. *Rimarremmo segnati a lungo...*

E per un attimo, una piccola frazione di tempo, pensò alle quattro lune piene nel cielo, e com'era strano vederle così, ora che dopotutto non erano state foriere di nulla.

«Signore della Luce, dov'è Garrick?» chiese tutt'a un tratto Keithyl. «Non l'ho più

visto, il ragazzo. Potrebbe essergli successo qualcosa...»

Domna Arielle si sentì mancare per l'angoscia, e uomini furono inviati in tutta fretta a cercare il ragazzo. Lo trovarono ben presto: era rimasto immobile seduto su una sedia in una delle stanze più lontane, in una specie di trance da *laran,* gli occhi fissi sul fuoco che ardeva luminoso nel camino.

«Non toccatelo!» gridò Keithyl agli altri. Estrasse la propria pietra matrice, si concentrò su di essa e, nel suo intimo, chiamò, *Torna, fratello. Ti prego, Garrick!*

Come richiamata da qualche luogo lontano, la coscienza tornò nel ragazzo, l'esile corpo ebbe un soprassalto e i suoi occhi ripresero espressione.

«Oh, grazie agli dèi, *bredu,* stai bene» esclamò Keithyl. «Vieni, è già durata troppo questa storia, vediamo che cosa può fare per te la *leronis*...»

«Che cos'è successo?» chiese Garrick in un soffio, vedendosi intorno tutti quegli uomini. «Il fantasma se n'è andato, alla fine?»

Keithyl si accigliò. «Tu... *sapevi* tutto?»

«Da un pezzo lo sapevo. Solo non riuscivo a dirlo a mio padre, soprattutto perché vedevo che tutti voi mi trattavate da bambino. Da almeno una quindicina di giorni, *sapevo* che sarebbe successo. E anche altre cose, so.»

«E perché non l'hai detto, cosicché...»

«Perché» rispose Garrick, interrompendo il rimprovero del fratello, «perché doveva succedere. Era preferibile che queste cose succedessero. Senza contare che, *prima,* nessuno mi avrebbe creduto.»

«E adesso?» fece Keithyl, guardando con nuovo rispetto il viso serio del fratello minore, vedendo qualcosa che prima non c'era. «E adesso?»

Con improvvisa emozione, ricordò. «Che mi dici di quei piccoli esseri nelle fiamme, Garrick? Sono reali, sono proprio reali?»

Sulle labbra del ragazzo apparve un sorriso mesto e serio. «No, fratello» rispose dolcemente, e dopo un attimo di silenzio riprese: «Quella era solo una crisi del malessere della soglia, che in me si è manifestato così.»

«Il malessere della soglia! E noi che non ci abbiamo pensato!»

Furono interrotti dall'ingresso di *Domna* Arielle accompagnata dalla *leronis.*

«Stanno tutti bene, madre?» chiese subito Keithyl, tornando col pensiero a quelli ch'erano nel salone.

«Sì, per ora» rispose, aggiungendo tra sé *Grazie agli dèi...*

«Anch'io sto bene» fece Garrick, alzandosi tutto irrigidito, e fissando la madre negli occhi.

«Ora vediamo» disse Valdia. «Almeno tu puoi camminare, cosa che gli altri non sono in grado di fare. Vieni qua, ragazzo, devo visitarti.»

«Sapevo che c'era in te il Dono degli Aldaran» disse la madre abbracciandolo, la voce tremante per tutte le emozioni di quella notte.

«Vieni, dunque!» l'invitò la *leronis.*

Garrick gettò un ultimo sguardo tutt'intorno alla stanza, poi sfoderò un grande sorriso e disse: «Probabilmente voi non lo sapete, ma io so che ora mio padre mi lascerà andare a Dalereuth. In effetti...»

«Taci ora e avvicinati» fece la voce suadente di Valdia, mentre lui, senza bisogno di leggerle nel pensiero, capì dal suo sguardo che sperava ch'egli non dicesse altro.

E mentre si apprestava a seguirla, i suoi occhi colsero il luccichio delle fiamme del camino, e si ricordò di qualcosa che aveva visto là dentro.

Rabbrividì d'orrore, per un attimo, pensando: *Sì, ho fatto bene a non dire nulla. Sto già imparando. La maggior parte delle volte è meglio ch 'io non confidi agli altri quello che vedo col mio Dono, per risparmiare loro i molti orrori, le sofferenze, per non caricarli di pena... Dopotutto, quello che deve succedere succederà.*

In alto nel cielo le quattro lune di Darkover avevano raggiunto il punto di massimo allineamento provvisorio e tramontando ripresero le loro diverse orbite. Sembrava di udire il riso di Avarra risuonare nella loro scia... ammesso che la Dea facesse queste cose.

Ma dato che non le fa, tutto va bene, ragionò Garrick, pensando al lontano futuro della propria vita, e alle infinite cose meravigliose...

Ma un futuro non troppo lontano. Nel fondo della sua mente, nascosto sotto lo strato autoprotettivo del *laran,* dove sta ciò che la mente vuole dimenticare, lui conosceva l'orribile ombra non immateriale che aveva visto nel fuoco, quella che sarebbe emersa a tormentare le generazioni future...

Infatti, dietro il volto rosso-oro delle fiamme, aveva visto bruciare violento il futuro orrore, Sharra.

Titolo originale: "The Jackal" Traduzione di Luciana Pugliese